Lo Sguardo dell'Aquila

antologia seconda edizione

Lo Sguardo dell'Aquila antologia seconda edizione

Lo Sguardo dell'Aquila

antologia seconda edizione

Premessa

Leggendo i racconti dei ragazzi che hanno partecipato al concorso traspare la visione della montagna come di "un mondo altro", lontano dalla quotidianità. Un mondo da raggiungere quasi aggrappandosi alla montagna, scalando una vetta, un mondo lontano, alle volte fantastico, alle volte agghiacciante, spesso desolatamente abbandonato. E se in parte questa visione, un po' fiabesca, può essere vera, se in montagna oggi si stà verificando un progressivo spopolamento con conseguente abbandono dei borghi abitati, è necessario guardare oltre la finestra della casa di città e "vivere" le alte vette come un'opportunità per crescere, per ritrovare i veri valori della vita, per uscire dalla quotidianità, per raggiungere la cima che si eleva verso il cielo.

E' questo il messaggio che noi vogliamo inviare ai numerosi "scrittori di montagna", giovani scrittori, in questo caso, che sperimentano la loro creatività attraverso il racconto.

Il concorso, promosso dal servizio delle politiche giovanili della Comunità Montana del Friuli Occidentale in collaborazione con il Comune di Cimolais, si pone come obiettivo proprio quello di avvicinare di più i giovani alle nostre montagne, di fare frequentare ed amare quei luoghi, alle volte non molto lontani da casa, ma che, per diversi motivi, vengono visti come inaccessibili, quasi irraggiungibili.

Le montagne, che spesso si vedono da lontano ornare la fascia di pianura, sono luoghi vissuti, anche da giovani che studiano o lavorano altrove, ma che alla sera vi ritornano, che caparbiamente vogliono rimanere nelle loro case, nelle loro montagne, che ogni giorno regalano una "visione" diversa nel continuo modificarsi del paesaggio al mutare delle stagioni.

Per questo noi ci auguriamo che questa iniziativa,come le altre promosse sul territorio, possa far capire ai giovani la valenza del vivere in luoghi magnifici ed unici quali sono le nostre montagne.

Rita Bressa
Sindaco di Cimolais

La presente pubblicazione del Progetto Giovani della Comunità Montana del Friuli Occidentale - per il secondo anno - vuole essere un omaggio ai giovani scrittori premiati da una giuria di qualità per la loro opera sviluppata sul tema della vita in montagna.

Nato nel 2003, il Concorso "lo Sguardo dell'Aquila" si pone come obiettivo la valorizzazione del territorio montano, in cui ci si può trovare di fronte a difficoltà nella vita di ogni giorno.

La partecipazione alla seconda edizione, del 2005, è stata più che ottima ed ha raggiunto l'iscrizione a concorso di una settantina di racconti, scritti da ragazzi di ogni parte d'Italia.

La filosofia delle Politiche Giovanili, con questa e con altre attività di tipo artistico, è quella di promuovere le espressioni giovanili sul e del proprio territorio, in modo da favorire una continua scoperta e crescita di potenzialità e di attitudini. Sicuramente un modo per favorire i giovani in un percorso di maggiore consapevolezza delle proprie radici e del proprio mondo.

Un mondo aperto e tutto da raccontare.

Michele Bernardon
Assessore alle Politiche Giovanili
Comunità Montana Friuli Occidentale

Lucilla Galanti

Una foglia morente

racconto vincitore

Spiavo il terriccio che la suola gommata delle mie scarpe sollevava lungo il pendio lievemente scosceso, mentre sul sentiero percorso i miei piedi solitari creavano effimere orme.
Nessuno le avrebbe mai viste, le mie orme, su quel terriccio friabile che docilmente si sgretolava ad ogni insignificante movimento umano.
Ad ogni passo.
Era così, quella terra. Miseramente cedevole.
Era quella l'unica cosa che pensavo. Quando arrivai.

Non avevo mai conosciuto il reale significato della parola privazione. Conoscevo invece l'abbondanza, lo sperpero, il futile. E mi piaceva.
Un sacco.
Così fu meno facile che per altri, probabilmente, dovermi adattare al fiasco economico dell'azienda di famiglia. Che ci condusse al lastrico. E ci fece perdere la casa.
E probabilmente sarebbe andata ancora peggio, se mia madre non avesse avuto una zia, con la quale si sentiva ogni tanto, che viveva insieme a qualche parente mai conosciuto in qualche lontana parte del mondo.
E che fu disposta ad ospitarci nella sua casa.
Per qualche tempo. Giusto il necessario per rimetterci in sesto.
Ed io non potei farci niente, dal momento che non avevo né argomenti né soluzioni alternative cui appigliarmi, quando mi obbligarono al trasloco.

Trasloco.
Era sempre stato inquietante, sentirlo nominare. Figurarsi se avevo mai pensato che sarebbe capitato proprio a me.
Così, non fu facile digerirlo.
E non appena fu successo, che l'ebbi digerito, arrivò il secondo, estenuante, colpo di grazia.
Ci trasferivamo in montagna.

Ora, non che io avessi mai avuto nulla contro la vita di montagna o la montagna in genere, a parte che quando avevo circa sei anni, fu proprio lì (ma sono a conoscenza del fatto soltanto per vie traverse, cioè dai racconti di mia madre, perché il meccanismo repellente della mia mente l'aveva già accuratamente trasferito nel cassetto della dimenticanza), che mi ruppi un ginocchio. Mentre sciavo.
Non fu bello. E da allora possedetti della montagna un inconscio terrore, assimilandola globalmente alla vetta del misfatto. Terrore che con il tempo si tramutò in repulsione.
Poi, sempre con il tempo, diventai una di quelle che preferiscono il mare, il caldo e il non far niente.
Sì, ero proprio una da mare, io.
Quindi, fosse stato per me, non se ne parlava proprio del trasloco a tempo indeterminato. Che perché ovviamente poi non era nemmeno una di quella belle montagne alla moda dove ci sono un po' quelle cose (come discoteche, casino, pub) che potresti scambiarla anche per il mare, non fosse per il freddo. Nessun centro importante nel raggio di chilometri e chilometri, il che, dato che non avevo la patente e non l'avrei nemmeno vista per l'impensabile tempo di quattro anni (data che oltretutto mi separava, almeno su base legislativa, anche dalla possibilità di scegliere indipendentemente il luogo dove avrei vissuto), era una distanza irraggiungibile.
Dunque, del trasloco, non se ne parlava proprio.

Fu così che meno di un mese dopo eravamo in partenza.
E la cosa più divertente, della partenza, consisteva nel fatto che ovviamente come al solito ero l'unica della famiglia contrariata dalla decisione presa.
I miei, un po' perché quella soluzione inaspettata probabilmente pareva loro piombata dal cielo, un po' perché forse vedevano il soggiorno come una bella vacanza, si erano a tal punto immedesimati nella parte che si erano comprati il cd di uno jodel.
E mio fratello! Quel rompiscatole adorato da tutti (ovviamente nessuno all'infuori di me conosceva la sua vera natura di satiro maligno mandato per rovinare la mia intera esistenza con la misera ricompensa di un'aureola dopo la mia morte), aveva travestito tutti i suoi soldatini da pastori, anche se poi, non avendo come al solito capito niente, li mandava alla rincorsa dei cavalli imbizzarriti (che prima erano stati i cavalli dell'esercito), allo stesso modo in cui faceva con le statuine del Far West.
Oppure li faceva combattere tra loro come se fossero ancora soldatini.
Va beh che poi non è l'abito che fa il monaco, mi aveva risposto con la sua

fanciullesca innocenza, il che mi aveva mandato ancora di più in bestia visto che non avevo trovato niente di sufficientemente intelligente da ribattere.

Dopo molte ore di viaggio per me estenuante, con i finestrini aperti per il caldo e lo jodel che gorgheggiava a tutto volume, arrivammo, che era già buio (dicono che in montagna fa sera prima).
Come al solito, io che per la disperazione mi ero addormentata a metà del viaggio, non fui svegliata al nostro arrivo, e così, quando in uno stato di semi coscienza scesi dall'auto recandomi sul vialetto dove tutti stavano allegramente chiacchierando come se si conoscessero da secoli, ero già stata presentata, probabilmente con qualcosa del tipo "quella che dorme in macchina è Sara, non la svegliamo perché quando lo facciamo ci assale come una belva inferocita. Ora abbiamo imparato a lasciare che la natura faccia il suo decorso, ed è molto meglio per tutti. Non fate caso alla smorfia costantemente presente sulla sua faccia, non è una paresi, ma un broncio. D'altronde, ha 14 anni. Ci hanno detto che con il tempo migliora"
- Finalmente! La nostra ospite d'onore!-
Una sagoma sfocata e mai vista muoveva le labbra al rallentatore e allargava le braccia mentre veniva a salutarmi, credo.
Mi stropicciai gli occhi.
- Ma venite, venite dentro ora che ci siamo tutti. Vi faccio vedere la casa-
Io mi sospinsi con indifferenza tra la minuta folla che si dirigeva verso una vecchissima e all'apparenza trasandata casa di cemento grigiastro, mentre altre facce sconosciute e sorridenti mi dicevano "ciao Sara" e mi facevano una gran festa. Eppure avrei giurato di non averli mai visti. Dovevano avere su per giù la mia età, ma ne dimostravano sicuramente meno. Sembravano di quei ragazzi un po' tontoloni che le mie amiche ed io prendevamo in giro a scuola. Proprio vero che tutto il mondo è paese.
Ed ora avrei dovuto viverci assieme.
Mi sistemarono in una stanzetta al primo piano, piccola e piuttosto triste anche se disposta verso il sole. Dissero che mi avevano liberato la sala migliore. Grazie del disturbo.
Un po' a fatica ci feci stare tutte le mie cose. Poi mi sentii più a casa.
Quasi subito mi resi conto che il problema peggiore, anche se mi si sarebbe presentato soltanto di lì a qualche settimana, era il tragitto per raggiungere la scuola.
Ovviamente nessuno avrebbe avuto il tempo di portarmi in macchina. E ovviamente non esistevano bus, da quelle parti.
E ovviamente, era così che erano abituati i ragazzi di casa. Venti minuti

di passeggiata ogni mattino, con qualsiasi condizione atmosferica (e vi assicuro che lassù per "qualsiasi" si intende sempre e comunque molto molto freddo). Per vialetti scoscesi e poi in salita e poi sterrati e poi bagnati e scivolosi che rischiavi di romperti la testa, su quei vialetti.
E poi, la scuola. Che non sembrava affatto una scuola. Aveva un aspetto così... informale. Una sola sezione per ogni classe, e andava bene quando si arrivava a venti. Niente casino per i corridoi all'intervallo, né all'uscita. Soltanto piccole turbe di ragazzi un po' spauriti con un immenso pomeriggio davanti senza centri commerciali e sale giochi.
Ovvio che poi vengono su più temprati. Mia madre me lo rinfacciava di continuo. Voglio dire, sono poi anche le circostanze che plasmano le persone, e non poteva aspettarsi che tutto a un tratto abbandonassi la mia vecchia identità per quella nuova che poi non mi piaceva mica tanto.
Ma comunque, lo sapevo che quello era solo un momento passeggero. Lo sapevano tutti in casa. Per questo non si aspettavano che imparassi come scandagliare la terra perché i semi non morissero con il freddo ma fossero pronti a crescere con il bel tempo.
E non si aspettavano che fossi attratta dai metodi in cui rasavano le pecore, e le mungevano (mungere le pecore, questa poi. Io il latte avevo sempre saputo che era di mucca).
E non si aspettavano che imparassi a darmi un po' da fare, come tutti usavano fare in quel minuscolo paesino che sembrava portarsi avanti da sé.
Perché i soldi non crescevano sugli alberi neanche lì. Perché era gente povera.
Ma più che povera, modesta. Con il necessario, e se lo sapeva far bastare.
Un po' come raccontava Tasso, nell'episodio dei pastori. Ed io facevo la Erminia di turno. Peccato che la vera Erminia ci si era abituata subito, ai pastori (ma considerando da dove arrivava, lo credo bene).
Io non riuscivo proprio a farmelo piacere invece, quel posto. Ed ero certa che non sarebbe mai successo.
Non volevo che succedesse perché sarebbe stato come rinnegare quella parte di me che aveva sempre creduto di non poterlo fare, perché aveva sempre ritenuto perfetta, e completa, la sua esistenza. La sua esistenza così come era sempre stata. Perché uno finisce per credere che se è stato messo in un posto vuol dire che è quello, il suo posto, ed è lì che deve stare. Non gli passa per la testa, un po' per pigrizia, e un po' perché in fondo lasciare le cose come stanno è sempre più comodo, che magari la sua non è una destinazione definitiva. Perché niente, nella vita, è mai definitivo. E poi scopre che non è quello il suo posto. Che è veramente

stato messo lì per sbaglio, o magari anche per un disegno preciso, e un giorno gli capita di dover andare, lasciare la sua casa, la sua città, per un periodo che crede breve e transitorio.

E poi gli capita di innamorarsi.

Anche se non vuole. Anche se è troppo orgoglioso per ammetterlo.

Gli capita di innamorarsi di un luogo. Gli capita di subire l'attrazione fatale di una bellezza troppo stupenda per poter pensare che quello è un posto dove si vive davvero.

Perché c'era qualcosa in quello strano mondo, che esercitava su di me una sorta di attrazione. Un magnetismo irresistibile, che per quanto lo volessi, non potevo ignorare.

Perché non è come cambiare città. Andare lassù, in montagna, è diverso. Può sembrare stupido forse, a dirsi, ma assomiglia più a cambiare paese. E forse succede proprio così. Sarà la vicinanza con quella linea di confine che sulle carte sembra così netta e precisa, ma nella realtà non la si può tracciare.
Ma non credo sia solo quello.

Non è nemmeno solo il paesaggio, ma i modi di vivere, e le persone.
Perché per quanto tutto il mondo sia paese, io di quelle persone non ne avevo mai trovate in città.
Perché non avevano bisogno di guardarti fuori per giudicarti dentro.
Perché non si vergognavano di rimboccarsi le maniche, ma allo stesso modo non te lo facevano pesare se tu non facevi altrettanto.
Perché quando ti salutavano, avevano un sorriso sempre pronto. Anche se fossero state le sette di mattina, prima di 20 minuti di camminata tra pozze e sterpaglie.

E poi, sono i ritmi che cambiano. Le giornate, anche se è vero che la sera arriva più in fretta, scorrono con lentezza. Con calma.
Non c'è quella frenesia, quel ritmo a volte insopportabile che scandisce ogni secondo, ogni minuto, in città. E se ne perdi soltanto uno, di quei minuti, sei finito, perché miriadi di cose da fare traballano l'una sull'altra senza che tu riesca ad assaporarne nessuna.
Non c'è quel sapore, in città. Non c'è quella magia che ha fatto sì che tante storie fossero ambientate lassù, sui monti. Che io me l'ero sempre chiesta

il perché, senza riuscire a rispondermi. Perché non ci trovavo proprio niente in quelle vette se non la sontuosità della neve che le imbianca. Ma quelle erano immagini da cartolina. Non esistevano, nel mio mondo, posti così.
Dove tutto è capace di fermarsi giornate intere, per la neve. E tu puoi stare a guardarla per giornate intere, la neve che cade, e che avvolge tutto finchè non resta nient'altro che lei, e tu sei lì che la guardi finchè non avvolge anche te e sparisci con essa in un mondo che non esiste più ed è diventato magia pura.

Magnificenza glassata di bianco.

E poi, quando la neve pian piano si ritira, ti lascia scoprire un pezzetto di mondo, ma un pezzetto soltanto, poco per volta, perché tu possa ricordarti che c'è, ogni minimo dettaglio che altrimenti, forse, non avresti mai notato. Ed impari ad apprezzare quel sole che scalda poco, dopo che per mesi non c'era stato che freddo congelato, e poi lo apprezzi quando scalda un po' di più, e non c'è mai nessuno che si lamenta perché tarda ad arrivare la bella stagione, perché sanno che è così. Perché è il ritmo dell'universo. E loro ne fanno parte, e aspettano.
Sanno che è quello che prescinde tutto il resto, e non c'è fretta, per lui.
E non c'è fretta nemmeno per loro.
Perché di ogni minimo mutamento nelle loro giornate, se ne accorgono.
E rendersene conto delle cose che cambiano è una gioia.
Perché se uno ci facesse sempre caso, alle piccole cose che cambiano ogni giorno, non si troverebbe invecchiato tutto ad un tratto. Ma imparerebbe a convivere con l'età, man mano che avanza. Perché si fa avanti timidamente, e lascia tempo all'abitudine.
E lassù, nessuno è veramente vecchio. Vecchio dentro.
Forse è per questo che la vidi sempre con il sorriso sulle labbra, quella vecchia zia, che nonostante il peso dei suoi anni, si era sobbarcata anche quello di due adolescenti come me, con tutte le loro richieste, anche se erano richieste da poco.
Perché loro l'avevano trovato davvero, il gusto della vita.
Ed era una cosa bellissima.

Spiavo il terriccio che la suola gommata delle mie scarpe sollevava lungo il pendio lievemente scosceso, mentre sul sentiero percorso i miei piedi solitari creavano effimere orme.
Nessuno le vedeva, perché non c'era nessuno accanto a me.
Sola davo l'addio alle mie montagne.

Dietro il folto dei rami il sole si affacciava tenue. I suoi raggi pallidi sembravano giocare a nascondino mentre sbucavano furtivi ad accarezzarmi il viso quasi a volere annunciare il loro prossimo avvento.
Ma quando sarebbero tornati a portare l'estate sulla montagna, io non ci sarei stata.

In quell'anno mio padre era riuscito a rimettere in sesto la situazione, e così ora riprendeva il suo vecchio lavoro. Il lavoro in città.
Soggiorno temporaneo, come preannunciato.
E pensare che era quello l'unico momento che aspettavo, quando arrivai lassù.

Ora non lo sapevo più se volevo davvero tornarci, a casa.
Non sapevo più se era davvero quella la vita che volevo. Non ricordavo cosa cercavo, prima.
Cosa ci vedevo, in quell'elettricità caotica e sconclusionata. In tutti quei giorni che si susseguivano uno uguale all'altro nel nebbioso grigiore cittadino, dove l'impeccabilità formale sta alla base della realizzazione di sé.
Perché la vita, lassù, non è una condizione esteriore, ma come dovrebbe essere ovunque una cosa che ti porti dentro.
La tua vita. Per te soltanto.
Per assaporarne il gusto.

Un dettaglio.
Un istante di emozione portato da una folata di vento improvvisa che smuove le cime degli alberi creando un fruscio che sembra parlarti e chiedere ascolto.
E la bellezza di poter restare ad ascoltarlo.
Ancora un po'. Prima di andartene, forse per sempre, laddove non avrai più tempo per farlo.

Laddove una foglia che cade non è altro che una foglia morente.

Marta Latini

Cioccolata calda

Sofia

"Quanto manca?"

Quanto manca. Vorrei dirti che arriveremo tra poco, prima che faccia buio e che le stelle spruzzino di latte il cielo lassù. Vorrei dirti che proprio là, dopo quella curva del sentiero, saremo arrivate. La risposta giusta sarebbe un'altra, però: "Non lo so". La risposta giusta, ma non quella che devo dare a te. Sono un po' preoccupata, vorrei tanto condividere i miei pensieri incerti con qualcuno, ma quel qualcuno non puoi essere tu. Non posso far portare alle tue spalle anche questo peso: sei già abbastanza carica.

Un ricordo s'intrufola improvviso nei miei pensieri, fuggito a un pomeriggio di fine estate rimasto per tanto tempo dentro al passato. Saresti andata all'asilo, a settembre, così ti ho portata a vedere gli zaini, in uno di quei grandi negozi in cui c'è tutto quello che a un bambino possa piacere. Gli zaini ti sono piaciuti, e sei rimasta a guardarli per ore. Poi, non ne hai voluto nessuno.

"Ce l'ho già", mi hai detto, con lo sguardo serio e orgogliosa del tuo vecchio zaino verde e viola sbiadito.

Quella risposta da un lato mi ha reso felice, perché in quel momento ho capito che non saresti mai stata capricciosa; mi domandavo anche perché mai fossi già così seria, così adulta a tuo modo, terribilmente consapevole. Quell'esperienza mi fece capire che tra tutte le cose che avrei voluto darti, tu preferivi e volevi solo il mio amore.

L'amore però non è uno zaino di scuola; non lo compri un venerdì pomeriggio in un grande negozio. L'amore è come una medicina, di cui non puoi fare a meno. Come le medicine, anche l'amore va preso a piccole dosi, magari un cucchiaino la sera, prima di andare a dormire. Bevuto tutto insieme dalla bottiglia, può farti morire.

"Quanto manca?"

Nonostante sia stata proprio io ad insegnarti a non dire bugie, ora rispondo: "Poco. Tra poco arriviamo."

Mentre le parole escono dalla mia bocca, cerco di convincermi che corrispondano alla verità. Poi le vedo restare sospese nell'aria fresca del pome-

riggio, le sento scivolare via: allora mi accorgo di quanto suonino poco sicure, poco rassicuranti. Te ne accorgi anche tu, Aurora? Spero di no.
Alzi i tuoi occhi neri, mi guardi. Il tuo viso è un dipinto. C'è un po' d'azzurro, quello del cielo d'agosto in montagna. C'è la rossa fatica di dover camminare, anche quando la sola cosa che vorresti è un letto, su cui stenderti e dormire fino alla mattina di tre giorni dopo. C'è un po' di verde, di quello intenso che si trova solo nei prati e nella speranza di arrivare presto e trovare una cioccolata fumante e un'enorme fetta di torta. E c'è il nero dei tuoi occhi, più profondo del solito, un po' triste e un po' spaventato. Non dovrebbe essercene, sulla giovane tela del tuo viso. Strana pittrice, la tua anima.
E io? Cosa c'è sul mio viso?

Aurora
Sofia mi sta guardando. È stanca, come me. Mi sembra di essere in viaggio da sempre e di non arrivare mai. Non voglio camminare mai più; soprattutto, non voglio farlo ora. Sofia dice che manca poco, ma la sua voce è strana. Come quando le chiedo se ha pianto e lei mi risponde: "No, no, non preoccuparti piccolo raggio di sole", io so che quello che dice non è la verità. Come in quel caso, le sorrido soltanto, senza chiedere altro. Lei continua a vagare nei suoi pensieri un po' tristi e un po' allegri. Le accade spesso, e di tanto in tanto si perde, sprofondando nei suoi occhi, di colpo bui come se qualcuno gli avesse rubato la luce. Ma, qualunque cosa decidano le ombre dei suoi occhi, Sofia è bellissima, col tramonto nei capelli e il cielo d'estate sullo sfondo degli occhi, nei quali, proprio come nel cielo, può arrivare una tempesta all'improvviso, restarvi solo un secondo, oppure durare per giorni.
Un rumore interrompe i miei pensieri. In cielo c'è appena stato un boato fortissimo.
"Sofia, senti che tuono!"
Non si ferma. Comincio a chiedermi se non sia un po' troppo forte e profondo per essere un tuono.
"Aurora! Attenta!"
Sofia sta gridando, e io non vedo più niente.

Marco
Le hanno portate due giorni fa. Sono state fortunate, potevano morire.
Una è poco più che una bambina: è pallidissima, ma si sta riprendendo bene e non è lei che mi preoccupa.

È la ragazza: fisicamente sembra a posto, ma in lei c'è qualcos'altro che non va. Da quando è arrivata continua a guardarsi attorno, come se cercasse qualcosa ma non riuscisse a trovarlo; deve essere questo che la rende confusa. Trovo il suo atteggiamento piuttosto insolito. Nessuno di quelli che passano qui ha mai cercato di riconoscere qualcosa. Più che altro ispezionano in giro con sguardi curiosi: alcuni sono alla disperata ricerca di qualcosa da fotografare, a testimonianza delle loro avventure. Lei invece ha l'aria incredula, come chi, tornando dopo un lungo viaggio, trova la casa svuotata, come un marito che di ritorno dopo molti anni in giro per il mondo, trova sua moglie in cucina, insieme a un altro uomo che non è lui, ma che si comporta come se lo fosse; allora si chiede: "E se quello fossi davvero io?". Ecco, questa ragazza è così. Ora ha solo bisogno di caldo, di buone notizie, di capire che tutto è finito. Le servirà tempo per riprendersi; non capita tra l'altro tutti i giorni di venire travolti da una valanga di neve in piena estate.

Sofia

Non me lo sarei mai aspettato, di finire sotto una valanga alla fine di agosto. Avevo pensato ai temporali, alle frane, ad un fulmine caduto dal cielo senza preavviso, e a tante altre cose che neanche ricordo. Non a questo.
"Ciao, Sofia. Sono Marco. Come stai?"
Ci metto un po' a mettere a fuoco la voce che mi si staglia davanti.
In questa stanza ci sono tanti colori confusi. Non la ricordavo così. Quello che ricordo io è un posto più simile a una vecchia capanna che a una casa vera e propria, un luogo che odorava di legno, soprattutto al mattino. Un luogo in cui lasciare aperta la finestra di notte, per trovare al risveglio un po' di rugiada e di luna sul davanzale. Un luogo con l'odore di fuoco e di favole, narrate lì intorno la sera. A volte lo lasciavamo acceso fino al mattino, quel fuoco: non c'era altra luce, per scacciare la paura del buio, immenso là fuori nonostante tutte le stelle; potevi perderti, in quel buio, come ci si perde negli incubi cupi. Mi è mancato, in questi anni lontani: con la fredda e tonda luce di una lampadina non si cucina una cena, non ci si illuminano i sogni e le ombre dei desideri fuggiti al controllo. Un fuoco è diverso: scoppietta allegro, poi muore pian piano, tracciando il confine tra il mondo del giorno e il mondo dei sogni, che tutto permette.
Ora questo strano ragazzo che mi saluta e mi confonde i ricordi, a quale mondo appartiene? Io a quale mondo appartengo? Dov'è finito il mio mondo, su cui camminavo tranquilla anche se stanca? C'era qualcuno con me...
"Aurora!"

Aurora

La prima parola che Sofia dice è il mio nome. Sono contenta: non si è scordata di me. Si era persa, affondata nello scuro dei suoi occhi scuri, poi è tornata.
"Sofia! Pensavo che saremmo morte. Mi hai chiamata, poi non ho visto più niente, ho capito solo che sopra di noi c'era la neve."
Un'altra voce si sovrappone alla mia: "Siete state fortunate. Davvero, non scherzo. Due ragazze fortunate. I soccorritori che vi hanno portate erano quasi senza speranze."
Guarda il viso di noi due, perplesse che qualcuno chiami fortuna quello che ci è accaduto.
Lui sembra capire, perché dice: " A parte questo, come state ora?"
"Bene. Davvero, non preoccuparti, hai già fatto tanto per noi", dico prima che Sofia possa pensare a come si sente in realtà. L'incidente sicuramente l'ha scossa più di quanto non abbia fatto con me.
Comincio a parlarle a raffica, per distrarla: "Sorellina, pensa che io avevo creduto che fosse un tuono; invece era una valanga! In effetti è stato un po' sciocco pensarlo, visto che in cielo non c'era una nuvola. Guarda che bel camino! Chissà che bello qui durante l'inverno. A casa non abbiamo mai avuto un camino, perché non ce ne facciamo costruire uno? Sì, lo so, non è possibile: noi abitiamo in città. Fa niente, farò a meno del camino, per ora. Sai, la prima cosa che ho visto quando mi sono risvegliata sei stata tu. La seconda cosa di cui mi sono resa conto è che questo posto e le montagne qui intorno somigliano un po' alla casa delle favole perdute. Non trovi anche tu?"
Mi fermo. Forse ho detto qualcosa che non va. All'improvviso Sofia è diventata triste.
Ma perché questo ragazzo continua a fissarla?

Marco

Adesso che il suo sguardo non è più inquieto, sembra tornata solo una ragazza spaventata, non più una misteriosa indagatrice. Eppure c'è qualcosa di strano in lei, qualcosa che appartiene ai miei ricordi ma che non riesco a visualizzare, ad isolare dal resto.
La luce che entra dalla finestra riflette qui dentro un po' di montagne e uno straccio di luna; è quasi il tramonto, e la luce che se ne va diventa sempre più blu, là dietro alle cime dei pini. In questa fioca luce, inaspettata si leva una voce sottile ma calda, all'inizio un po' incerta, poi sempre più chiara e precisa: scivola tra la trama rossa ed arancio delle poltrone,

sfiora i mattoni anneriti intorno al camino, si poggia un momento sulle travi di legno che sorreggono il tetto e per un po' resta lì, come per guardare tutto dall'alto. Entra dentro di me, questa voce leggera, lasciandomi ancora più perplesso di prima.
"È un po' come guardare un quadro, tornare in un luogo custodito per anni nei nostri ricordi.
Sei davanti al quadro, lo guardi, lo osservi, cominci a perdertici, a camminare col colore che ti scivola sotto ai piedi, che a pensarci sembra tanto un fiume di pigmenti luminosi, perduti dalle ali di una farfalla un po' distratta. Mentre lo guardi, ti chiedi se è proprio lo stesso dipinto o solamente uno che gli assomiglia, magari soltanto un po'. Intanto la gente ti spinge da dietro, nervosamente, lungo le pareti, gettando solo uno sguardo fugace a quelle finestre di mondo. Le ha aperte qualcuno che su quella tela bianca ha lasciato un po' della sua anima insieme al colore, all' inizio solo per controllarlo, poi per sempre: non si era accorto, il pittore, che la sua anima era rimasta attaccata al colore, che ne aveva bisogno, come il colore di lei, che si completavano a vicenda, invecchiavano insieme. Un quadro comincia a morire, quando muore il pittore. Per saper se è lo stesso dipinto, è sufficiente sentire l'odore della luce che si stacca dal quadro; prestando attenzione, ti arriverà anche l'anima del pittore.
Anche per i luoghi dei nostri ricordi è lo stesso: anche se il colore del velo che li copre è diverso, l'odore intimo e profondo si può sempre riconoscere, perché quello rimane lo stesso, anche spruzzandoci sopra chissà quale fragranza di cambiamento.
Per questo sono sicura che questa sia proprio la mia casa delle favole perdute. Il mio piccolo raggio di sole ha illuminato la verità anche non conoscendola bene, credendola solo una favola."
Un pensiero mi attraversa come un lampo. Non è possibile, non può essere davvero lei. O forse si?
"Tu vivevi qui, vero?"
" Sì. Abbiamo vissuto qui per tanti anni. Poi il dolore ci costrinse a fuggire via, lontano, ad andare in un luogo in cui gli odori dei prati della neve dei ghiacciai non arrivano, in cui non si sente l'odore della luna sul davanzale di rugiada, ma solo il grigio della tristezza mischiato alle insegne luminose dei locali; le persone le usano per camuffare il buio della loro anima, per non vedere l'ombra della loro coscienza inseguirle nelle strade di notte."
Il mio pensiero diventa più consistente.
" Tu sei sua figlia, vero?"

Sofia

"Era un giorno così, come tanti, o almeno avrebbe dovuto esserlo. Ricordo che quel giorno mamma aveva preparato le crêpes, il piatto preferito di papà. Era uno dei suoi modi per dirgli che gli voleva bene, in un momento in cui le parole rimanevano bloccate in gola. Papà sarebbe partito poco prima dell'alba, il giorno seguente."

Mentre parlo osservo il volto di Aurora, rendendomi conto che stavolta la sua anima ha disegnato con la matita della tristezza, per quello che non le è mai stato raccontato, e della curiosità, per quello che ha sempre desiderato sapere.

"Proprio prima dell'alba c'è l'aurora: il nome che porti, mamma lo ha scelto così, in onore dell'ultimo momento che passammo tutti e quattro insieme, tu ancora dentro di lei."

Mi interrompo un momento; tu mi sorridi, improvvisamente felice di quella scoperta.

"Allora non sapevamo che non l'avremmo mai più rivisto. Così quello non fu un addio, ma un semplice saluto frettoloso, dato con un po' di rabbia per essere stata, ancora una volta, trascurata a causa di una passione, abbandonata. Lo sono stata davvero. Ricordo che la mattina in cui partì non volli salutarlo: ero arrabbiata con lui. Mi sento in colpa ancora oggi per questo. Rimasi semplicemente a guardarlo: papà se ne andò, col suo zaino da escursione da montagna pieno sulle spalle, inseguendo un sogno coperto di bianco e luce splendente, con la consapevolezza che poteva non ritornare. È stato così: la Montagna Proibita l'aveva tenuto con sé. Non ho mai creduto in Dio; tuttavia, quando papà morì desiderai tanto farlo, poiché sarebbe stato confortante sapere che lui era lassù in cielo da qualche parte a guardarci, a me e alla mamma. Non ce l'ho fatta. Lui diceva sempre: "Questa è la bambina più sveglia, meno credulona ma allo stesso tempo fantasiosa che io abbia mai avuto come figlia". C'è da dire che allora ero figlia unica: Aurora non era ancora nata. Questo però non sminuisce ciò che mio padre aveva capito di me. Così non tradii la me stessa bambina, non immaginai un padre vestito di bianco che camminava sulle nuvole; continuai però a vederlo passeggiare nella mia mente, con la barba un po' lunga come quando tornava dopo i sui mesi di grande viaggio. Ci si è intrufolato, dopo anni di assenza, e da allora è sempre rimasto lì: noi due dialoghiamo a colori e a fruscii di musica. Lui ripete spesso che non devo sentirmi in colpa per come andò il nostro ultimo incontro; si arrabbia, quando si accorge che non ci riesco."

Finisco di parlare in un sussurro, proprio quando la mia voce sembra non

farcela più. Alzo lo sguardo caduto un momento nel fuoco, lo riporto negli occhi di questo strano ragazzo, che ha creduto che ci saremmo salvate quando nessuno lo ha fatto, e lo ha detto ad Aurora, quando lei poteva ascoltarlo e io no.
Sta sorridendo, ma di un sorriso un po' obliquo, come se gli fosse caduto sul viso abbronzato e dorato alla luce del fuoco; come se questo sorriso fosse lì, un po' incerto però sul da farsi, se scivolare via o restarsene lì, salendo anche nel verde-terra degli occhi.
"Io non so cosa dire". La sua voce è come legata. "Ho sempre ammirato tuo padre, ma non lo ho mai pensato come un padre. Fosse stato per me, avrei voluto che restasse sempre lassù, sulle pareti del mondo, per poter trovare in lui un punto di riferimento". Si interrompe un attimo, ora più tranquillo. "Non ero molto più grande di te allora; lo ricordo bene quel giorno, ma da una prospettiva indubbiamente differente."
"Come sapevi che questa era la nostra casa, che io vivevo qui?", gli domando in un sussurro.
I suoi occhi sono sbarrati, come sorpresi dalla domanda. "Non lo sapevo, non me lo ha mai detto nessuno: ho capito da come ti guardavi intorno, dal riflesso di lui sopra il tuo viso".

Aurora
In quei giorni, l'aveva osservata a lungo: aveva studiato il modo in cui il suo sguardo si fermava sugli oggetti o scivolava indagatore lungo le pareti, il modo in cui contemplava e assaporava quegli oggetti del passato, che lui non aveva osato toccare per chissà quale rispetto nascosto, che ora lei ammirava e faceva risplendere della luce dei suoi ricordi; quella luce inconsapevolmente le fuggiva dagli occhi, di tanto in tanto. Così, lui aveva capito.
Ed ora, io sono in cima alle scale, nascosta. Osservo loro, davanti al primo fuoco della stagione: sguardi sul passato, fissi nel bianco e nero di una vecchia foto, un po' sgualcita per essere stata troppo toccata da mani in cerca di risposte, di ricordo; presi a guardarsi negli occhi e ad abbassare lo sguardo, a raccontarsi di un'infanzia vissuta tanto vicina ma non incontrata, a raccontarsi di un giorno in cui una perse un padre, l'altro un mito.
A raccontarsi l'un l'altro.
"Aurora! Cosa fai lì?"
Ops. Mi hanno scoperta!

Marco

Inverno.

La cioccolata calda sul tavolo sta sciogliendo il freddo furtivo entrato a ghiaccioli dalla finestra. Siamo qui, Aurora Marco Sofia, ormai una cosa sola con questa giornata di neve, caduta e poi, in silenzio, scivolata a coprire col bianco il bianco già lì.

Cioccolata calda, per scaldarsi l'anima prima di iniziare a sognare, prima di cominciare il progetto del nostro grande viaggio. Completeremo quello che lui ha iniziato, salutandolo così da vicino. Non sarà un addio neanche stavolta. Soltanto un arrivederci.

Scaleremo la Montagna Proibita, come lui l'ha sempre chiamata. Può sembrare impossibile, ma non lo è. Perché nessun sogno è proibito, a pensarci davvero.

Tommaso Iori

"Vuole una capretta?"

Mi guardano con fare minaccioso, quando va male, e mi prendono a sberloni. Se va bene ridono di me, uno sputo in faccia e "Zigeuner!", con disprezzo.
Mi ci sono abituato, anche se ogni volta che incrocio una pattuglia tedesca me la faccio sotto dalla paura. A scuola raccontano delle cose orribili su quello che combinano i tedeschi ai partigiani, i banditen, ma soprattutto a quei furbastri che li proteggono. Prima li legano, poi un'ora di cinghiate. Se non spifferano tutto, via le unghie dei piedi, poi delle mani. Giannino, figlio del bibliotecario, dice che non è vera quella storia del confessare: suo papà alla prima unghia ha urlato tutto quello che sa sui banditen, ma glielo hanno riportato a casa in un lenzuolo con sopra un bigliettino. "Incidente sul lavoro". Mi fido di Giannino, perché è forte più di tutti gli altri: quando parla di suo papà non piange mai e non gli trema la voce. Io, in ogni caso, se mi beccano, non parlerei mica, anche perché non ho nulla da dire. E ai bambini cosa vuoi che ci facciano, tutt'al più una dose di sberle: tanto le prendo tutti i giorni, e quelle dei tedeschi non sono poi diverse da quelle della nonna. Sberle o non sberle, tutti i pomeriggi dopo la scuola la mamma mi manda con le capre sui prati alti di Lavarone. Lo faccio da quando ho sei anni, e adesso anche se c'è la guerra non è cambiato nulla. L'erba c'è ancora, le capre hanno fame, la mamma è sempre arrabbiata. L'unica cosa che è un po' cambiata è che il papà è due anni che non lo vedo, hanno detto che in Russia non è andata molto bene per i soldati italiani, che chissà se torna. Me lo ha detto Giannino, che ha uno zio che dalla Russia è tornato senza le dita dei piedi, gli è rimasto solo quello più grosso perché aveva una buffa e i medici glielo hanno bendato e così ci ha messo di più a congelarsi. Papà secondo me dalla Russia torna con tutte le dita, perché le buffe ce le aveva già quando era partito. E' stato proprio sui prati, su quello grande sotto i castagnari, che questa primavera ho conosciuto il Griso. Era sporco e puzzava peggio delle le mie capre, quando è saltato fuori dal bosco, ma aveva un sorriso così simpatico che non ho avuto paura, mica per vantarmi. Stavo lì seduto a guardare le capre, e lui si è seduto di fianco a me, e mi ha chiesto come mi chiamavo. "Mario", gli ho detto, "Marietto perché ho nove

anni, ma tra un anno mi chiameranno tutti Mario". Nonostante quella puzza insopportabile ero contento di avere qualcuno con cui parlare, su quei prati non c'erano altro che vacche e malgari scontrosi e musoni. "E' un bel nome Mario, un nome importante". Era il nome del nonno della mamma che faceva il macellaio, l'ho conosciuto che era vecchio e non si muoveva nemmeno più e se la faceva addosso, ma evidentemente da giovane era un uomo famoso. O magari si riferiva al Mario Lonardi che viene a prendere i soldi dalle famiglie del paese. "A me non piace molto", pensando alle bestemmie di mio papà ogni volta che arrivava quel tale. "Ho un amico che si chiama Mario, fa il dottore a Trento. Sai, tutti lo chiamano Montagna. E' un uomo intelligente, ha studiato tanto e ha passato tutti questi anni ad aiutare gli altri. Prima faceva solo il dottore, leggeva tanti libri e cercava di capire come andava il mondo, cosa funzionava e cosa no. Poi ha capito cos'è che non andava, e non è riuscito a fare solo il dottore. Ha preso uno zaino, lo ha riempito di cibo e dei suoi libri, ed è salito in montagna. E' diventato un partigiano, combatte contro i fascisti e i tedeschi insieme a tanti altri uomini". "Anche a me i tedeschi mi stanno sulle scatole". Già il nome Mario mi piaceva di più. "E anche i fascisti non mi piacciono, urlano sempre e picchiano e vogliono soldi e dicono parolacce alle signore. E poi girano con i tedeschi". Il Griso aveva sorriso e mi aveva dato una bella pacca sulle spalle, come faceva sempre mio papà quando tornavo a casa la sera con tutte le bestie. Ora il Griso è mio amico, un po' meno del Giannino che lo conosco da quando eravamo piccoli, ma un vero amico. Ci vediamo tre volte alla settimana, il martedì, il giovedì e il sabato pomeriggio, sempre lì, vicino ai castagnari. Lui mi racconta le avventure di Montagna, quel tale che si chiama come me ed è più coraggioso di tutti gli uomini del paese, e io gli do in mano un foglio che dopo scuola mi mette nella cartella il maestro Luigi. Non so cosa c'è scritto, mi ha detto di non leggerlo per nessun motivo, di metterlo in cartella, poi di nasconderlo nel fiocco di una delle capre e di portarlo su, sui prati alti di Lavarone. A me non è che interessi tanto, quello che c'è scritto: a me basta fare un piacere al Griso e un dispetto ai tedeschi e ai fascisti, che non vedo l'ora che spariscano e torni tutto come era prima, con i papà nei campi, le mamme in cucina e noi a scuola e poi nei prati a pascolare le bestie, senza la paura di incontrare quei mascalzoni. "Vuole una capretta?", i tedeschi non capiscono quello che dico, ma il Griso dice che devo stare tranquillo, come se stessi andando a pascolare. Io gli ho detto che è quello che faccio, quindi non ho problemi: se una delle mie capre porta messaggi per i banditen, saranno ben cavoli suoi.

Aveva ragione il Griso a dirmi che non avrei dovuto leggere mai quei foglietti stropicciati, ma oggi il maestro nel mettermelo in cartella aveva una faccia così strana che non sono riuscito a trattenermi. E poi sono mesi che porto avanti e indietro foglietti, anche di inverno senza le mie caprette. Quindi sono responsabile, e se sono responsabile devo sapere cosa sto facendo. Però aveva ragione il Griso, non dovevo leggere quel foglietto. Mi chiamerò sempre Marietto, Mario proprio non me la sento.

10 marzo 1945

Montagna è morto. Resistete.

Jacopo Perina

L'Eco dell'aquila

- liberamente tratto da una storia vera -

Avevo sette anni, durante la guerra, anche se non saprei dirvi che anno fosse. Perché quando si conosce la miseria l'ultima preoccupazione è quella di badare al tempo che scorre.
Gli orologi d'oro da tempo li avevamo venduti per permetterci di mangiare, visto che a noi ebrei delle leggi assurde restringevano ulteriormente le già magre speranze di vita. Sinceramente non capivo perché non mi fosse consentito andare a scuola come tutti gli altri bambini con cui giocavo sul selciato del mio paese. Non che lo abbia capito poi, ma almeno mi sono dato una sorta di mezza giustificazione. Pur sapendo in me che la sua validità era frutto della mia sola voglia di darmi un perché a posteriori o poco più. Abitavo in un paesino della montagna veronese e anche lì, con strana zelante puntualità, arrivò l'infamia delle leggi sulla razza. Ricordo che una sera mio padre e mia madre ne parlarono in salotto sulla poltrona rossa che era riservata alla lettura del giornale, e con volto corrugato lessero ciò che il mattino seguente sarebbe stato proibito. Mamma scoppiò a piangere e andò in camera di corsa singhiozzando. Era la prima volta che le vedevo gli occhi intrisi di lacrime. Io fissai mio padre abbandonando interesse per i giocattoli, immobili spettatori posati sul pavimento. Lui mi fissò pensando. A che stesse pensando non lo seppi mai. I suoi occhiali tondi sembravano pensare insieme a lui. Poi mi rivolse parola e pensieri, invitandomi a sedermi su quella poltrona rossa che mai prima d'allora mi era stata offerta. Presi coraggio e sedetti a lungo sulle sue ginocchia a sentire dalle sue mani carezze delle quali ora proverei lo stesso brivido di un tempo, ma che lo stesso tempo ha reso lontane e frammentate. Amavo mio padre più di ogni cosa al mondo. Più della neve e dell'inverno, più dei sentieri di montagna, più delle baite remote dove trovavo l'unico conforto dal suono delle bombe che colpivano le grandi città, e mi facevano sentire felice di abitare lontano, per come dicevano voci della città, dal rischio reale.
E in effetti la guerra fatta di morte non l'avevamo mai conosciuta, se non per il passare degli aerei che sembravano grandi falchi che destavano nei

miei amici e specialmente in me la curiosità e la meraviglia . Appena in lontananza si sentiva il rombo di un aereo eravamo i primi a correre nella grande spianata dalla quale si vedeva la città nitidamente, e contavamo le bombe cadere fischiando e urlando sulle case. Giocavamo alla guerra ogni giorno, con dei bastoni sghembi a somigliare a grosse e pesanti mitragliatrici, eroici interpreti di un dolore visto con il nostro tenue candore di fanciulli vergini al dolore e alla morte. Tante volte la vittoriosa Italia, nelle nostre battaglie sui pini e sugli abeti, con granate fatte di pigne o poco più, sconfiggeva categoricamente il nemico, e uno di noi a turno impersonava il Duce che lodava la truppa per l'ardore e la volizione, il coraggio e lo sprezzo del pericolo. La scuola raccontava sempre la grandezza dell'italico Impero e mi sentivo parte anche io di tutto questo. Che cosa però fosse, in realtà, nessuno lo sapeva. Come nessuno mi sapeva dire che cosa fosse un ebreo. Lo chiesi tante volte a mamma e papà, ma nessuno dei due aveva una definizione che mi desse soddisfazione. Ero molto curioso, e tante volte fin da piccolo avevo assillato le conoscenze di mio padre con i miei mille sciocchi perché. Lo amavo tanto perché aveva sempre una risposta per me, che andava a risolvere di getto ogni mio problema, con particolare attenzione a quelli su cui mi ero più a lungo arrovellato. Non dispensava saggezza da uomo di cultura scolastica, ma da uomo che sapeva abbastanza della vita per poter rispondere al proprio figlio. È anche se non avevo mai avuto privilegi che altri miei amici avevano ero felice di possedere almeno una casa e tanti alberi intorno a me. Perdonate, lettori, se la narrazione è lenta e frammentaria, se vago di argomento in argomento, ma non esiste un filo logico che mi conduca fuori dal labirinto del Minotauro della memoria. Il tempo allontana Arianna e il suo gomitolo sempre di più. Ero italiano, figlio della gloria di Cesare e di Augusto, condottieri della potente Roma, erede del sangue combattivo degli Orazi e della potenza del nuovo impero. Diciamo che credevo in ciò che mi avevano inculcato nelle marce e nelle manifestazioni dei Balilla e degli Avanguardisti. Di colpo, come l'inverno e la neve che cade, silenziosamente, mi accorsi che prima di tutto questo ero solo un ebreo. O meglio furono gli altri a non mancare di farmelo notare. Ero entrato nel negozio del paese quando venni cacciato fuori e costretto a leggere un cartello in vetrina.
Cani ed ebrei non possono entrare, recitava implacabile. Non capii, ma tornai a casa.
- Papà, cosa è un ebreo? - nelle mie parole solo la curiosità di chi non sa e non saprà mai.

Si abbassò fino a guardarmi negli occhi, coi suoi così caldi e forti dietro gli occhiali che ne ritardavano il veloce consumo. - E' un uomo come gli altri. E se ti dicono il contrario non farci caso, ma nel tuo cuore ricorda sempre che è così , intesi? -. Annuii. Capivo sempre.
Poi mi abbracciò forte senza dire nulla. Sapeva di alta montagna.
Per il mio sesto compleanno mi aveva preso un bastone di bosso da un albero e lo aveva lavorato per giorni interi di notte e di nascosto, per darmelo il mattino del mio compleanno. Disse che con quello sarei potuto andare ovunque, e che tutti i veri uomini hanno il loro bastone da montagna. Aggiunse di badarci, perché è una grande responsabilità averne la giusta cura. Forse quel bastone è l'unica cosa che ancora oggi mi rimane della casa di quel tempo.
Il giorno che venne licenziato dalla ditta dove era impiegato come legge prevedeva, per una volta attuata da ligi e muti servitori del potere, acritici burocrati, si alzò di buon mattino e venne a svegliarmi. - Ehi, non ti va una passeggiata in montagna col tuo vecchio? - la risposta già la sapeva. In men che non si dica ero pronto per partire, col bastone in mano e l'entusiasmo nell'altra.
Non capii che ormai non aveva più il suo lavoro, ma pensavo avesse preso un giorno di ferie per stare con me, solo con me. Ma non importava assolutamente. In alcuni passi dove faticavo per la mia bassa statura mi aspettava senza intimarmi di muovermi, e per tutta la passeggiata parlammo insieme come non facevamo da moltissimo tempo. Gli chiedevo che albero era questo, che animali fossero passati di lì e se i funghi che vedevo fossero buoni o meno. Come sempre rispondeva facilmente, e allora ci proiettavamo in un mondo dove solo noi due esistevamo come esseri unici e perfetti. Dio come gli volevo bene. Senza accorgermene giungemmo sul cucuzzolo del monte, dove da solo non avevo mai avuto il coraggio di arrivare, vicino a quella baita in legno che era rifugio di fuggiaschi e uomini armati che papà chiamava "i veri eroi della patria". Veniva tutti i giorni a portar loro del cibo, e mi disse che era importante che quel luogo restasse segreto tra noi due. Da uomo a uomo, pronunciò testualmente provocando in me un moto d'orgoglio.
Ed era il primo segreto che condividevo con qualcuno. Credo, anzi sono certo che mai lo avrei rivelato ad anima viva. E mi parlò ancora, serio in volto. -Senti, ci saranno tempi difficili in futuro. Non posso saperti dire quanto e quando, ma ci saranno. E per questo voglio che tu impari questo sentiero. Se qualcosa succede a me o a tua madre tu corri. Corri senza fermarti. Raggiungi questa baita e resta qui. Tante persone si prenderan-

no cura di te. Io verrò un giorno a prenderti, lo prometto-. Feci finta di capire. Mi era chiaro solo di dover correre su per il sentiero. Il resto buio nella notte. Il perché era nascosto dagli alberi. Troppo alti per essere scalati da un bambino.
Dopodiché ci incamminammo verso casa, e la mia sete di notizie venne ancora placata, per l'ennesima volta. Il sentiero a un certo punto cedette e scivolammo in basso in un piccolo crepaccio, impossibilitati ad uscire. Mi misi a piangere temendo di non vedere mai più il sorriso di mia madre.
Papà mi fece coraggio e mi carezzò tra le lacrime. Si faceva tardi. E il sole si nascondeva dietro gli alti picchi. - Ce la faremo papà? Torneremo a casa? Dimmi che ce la faremo... - ero terrorizzato dalla montagna che amavo. Mi zittì. - Ascolta - e tese l'orecchio. Lo copiai, ma non sentii nulla.
- E' il verso dell'aquila. Dice una leggenda che se lo senti quando sei in pericolo riuscirai a cavartela. Ce la faremo, vedrai. L'aquila non sbaglia mai -. Sul momento non capii che aveva inventato tutto per darmi coraggio, ma bastò per salvarci la vita in quel frangente. Per anni poi cercai se la storia fosse vera o meno, scartabellando dati e leggende di montagna invano. Sta di fatto che aggrappandoci a un albero in modo rocambolesco tornammo sulla nostra via e fummo sulla strada di casa. Sulla porta mi fermò. - Ricorda le due cose. Il sentiero e l'aquila. Non dire nulla a mamma. Sei stato bravissimo oggi -. Ed entrammo nella nostra solita vita. Mamma lo coprì di parole per avermi portato in giro così a lungo, ma lui mentì dicendo solo di essersi perso un po' sul sentiero, strizzandomi l'occhiolino.
Mi veniva stranamente da ridere a pensare che io e lui soltanto sapevamo la verità, e nessuno oltre a noi, tranne Dio. Ma anche il parroco mi aveva sempre detto che le bugie a fin di bene non facevano male a nessuno. E meno male, pensavo io, altrimenti avrei avuto paura dell'inferno. Già, forse ho dimenticato di dirvi che ero cattolico, ma nei quartieri alti sembrava non contare. Era come un difetto genetico di nascita. Correvano già in giro le voce di rastrellamenti delle milizie nere dalla vicina città e alcuni catastrofisti vedevano la fine per noi. Ma i miei genitori, come molti altri, reputando esagerate le notizie gonfiate delle persone cittadine, poco pratiche nella vita, non avevano dato peso a codeste dicerie. A volte avrei tanto voluto avere avuto una famiglia disfattista. Ma credo che anche io avrei fatto come loro, in fin dei conti. Mio padre aveva combattuto la prima guerra mondiale con decoro per il coraggio sul campo di battaglia.

Il paese aveva un debito di gratitudine con gli eroi come lui, ma sembrava essersene scordato del tutto. Il giorno dopo quella famosa passeggiata alla baita mio padre decise di premiarmi con un regalo speciale. Disse che come premio avrebbe attaccato su ogni mio cappotto e indumento una stella gialla a sei punte. Mi disse che era il distintivo onorario delle guardie della montagna, sempre che ne volessi far parte, liberamente.
Entusiasta urlai e mi misi a saltare per la piccola stanza, regalando a lui e a mamma uno dei rari sorrisi del tempo. Mi disse anche che tutti sarebbero stati invidiosi di quel titolo e quindi mi avrebbero guardato male o evitato, e si raccomandò di non dire a nessuno che significato avesse la stella, pena la radiazione dall'albo. Era la seconda promessa segreta tra noi. E in breve imparai a girare con il mio distintivo da buon sceriffo con orgoglio e disinvoltura, anche se a volte mi chiedevo quali fossero i miei compiti da guardia. Ma non ebbi mai il coraggio di chiederglielo.
Qualche tempo dopo venne un mattino a svegliarmi. - Preparati che si parte -. E come sempre infilai stivaletti e giubbotto con la mia stella gialla e grande quasi come la sua. Era il mio primo titolo onorifico, come la medaglia di ferro a forma di croce che papà teneva sul comò.
Camminammo ancora verso la baita, e ci fermammo tutta la mattina sul prato a masticare fili d'erba e a cercare figure nelle nuvole bianche, a guardare le montagne più alte del cielo. Mi raccontava del Nanga Parbat, la montagna impossibile, facendomi sognare di essere lì ogni volta. Chiudevo gli occhi e cercavo di immaginare la sua altezza.
- Mi ci porterai? - chiedevo con gli occhi di luce. Sorrideva sempre - Se sarai molto buono forse un giorno -. Non sapevo che significava no. Ma aveva tutte le migliori intenzioni di farlo.
Mi diceva di monti dove l'acqua scorre fredda come il marmo e posti dove la neve c'è anche d'estate. Un giorno, lo sapevo, ci saremmo andati insieme a respirare la brezza del vento di tramontana dentro i polmoni. Venne il pomeriggio, e decise che era ora di tornare verso casa o mamma si sarebbe di nuovo arrabbiata. Dovevo essere molto buono se volevo la montagna impossibile, come mi aveva sempre ripetuto. Ma invece del solito sentiero papà decise di prenderne un altro che confluiva su una strada secondaria asfaltata che faceva da tramite per i rifornimenti dalla città. Così, mi disse, tanto per allungare il giro di un paio d'ore, vedendo il mio sorriso e la mia mano salda nella sua. Di colpo sentì il rombo di un motore e vide un camioncino nero avvicinarsi scortato da un'auto di giovani vestiti di nero, tutti armati. Mi guardò e mi disse
- Non dire nulla e non muoverti, tu fai solo ciò che ti dico io -. E mi strap-

pò il distintivo giallo, mettendoselo in tasca. Mi venne da piangere, sentendomi degradato senza alcun apparente motivo, ma cercai di essere forte e feci come se nulla fosse. Il camion si fermò davanti a noi e due uomini ci puntarono contro i fucili. - Sali sul camion con tuo figlio, sporco ebreo -. Non più di vent'anni.
Mio padre si avvicinò al camion senza dire nulla e fece per salire, mentre un giovane prese me di peso e fece per caricarmi, quando fu fermato da mio padre con un braccio, educatamente.
- Lascia stare quel bambino. Non l'ho mai visto prima in vita mia. E' un ragazzo del posto che mi ha indicato solo la strada. Non merita di essere arrestato -. E così il ragazzo lo spinse dentro con una manata e mise me sul ciglio della strada, sempre più muto, o sempre più assordato dai miei silenzi.
Volevo muovermi per raggiungere mio padre, senza che me lo strappassero così, ma rimasi impietrito. Avevo promesso di non fare nulla. Lo vidi allontanarsi lentamente nel camion pieno di altre persone salutarmi con la mano sul cuore e lo sguardo fisso su di me. Misi la mia mano sul cuore vedendo partire verso l'ignoto l'uomo che più amavo. Quando il camion svoltò via dalla mia visuale feci per rincorrerlo, invano. Mi misi a piangere una sola lacrima che mi tagliò lo zigomo sino al mento, cadendo per terra. Fu allora che capii che non lo avrei mai più rivisto e che aveva salvato la mia vita mentendo con una incredibile lucidità. Capii che avrebbero portato via anche me e non sarei più tornato. Capii che il distintivo giallo non era un premio ma un dovere. Scappai più lontano che potei, tra il fiato che si faceva latente e la gambe che procedevano per un'assurda inerzia di moto, e senza rendermene conto mi trovai sul sentiero della baita, senza sentire fatica alcuna e rumori che fossero diversi dal mio cuore che batteva all'impazzata e dal mio respiro rapido e affannoso. Senza rendermene conto stavo mantenendo la promessa fatta un giorno a mio padre, stavo scappando sulle mie montagne per salvarmi la vita. Quando arrivai nel prato della baita riuscii a vedere la strada col camion diretto verso sud e ripresi fiato qualche secondo, cercando si asciugarmi il sudore della fronte con un lembo della camicia pulita. Speravo potesse sentirmi il mondo intero nel mio urlo. Ma forse somigliò più a un verso animale di dolore. Il canto del cigno.
La salvezza, diceva sempre papà, è sempre a monte, non solo metaforicamente. Mai come allora l'avevo capito. Urlai fino a quando persi completamente la voce e non un suono poté più uscire dalla mia gola. Giurai che avrei trovato e salvato mio padre. E le parole non poterono più darmi

conforto, e solo nel silenzio dei miei pensieri riuscii ad esprimermi sinceramente.
Ti cercherò, padre, se ti perderai. Ti cercherò, se non ti avrò più al mio fianco. Ti cercherò se ti porteranno via da me. Ti cercherò in ogni tramonto del deserto e in ogni alba delle terre polari, in ogni aurora boreale, in ogni granello di sabbia. Ti cercherò nelle bianche e infinite onde di ogni mare e nelle fosse segrete di ogni oceano, dentro ogni conchiglia e nei coralli più intricati.
Ti cercherò nei campi di grano e sopra ogni albero di pesche, in ogni casa o caverna abitata dall'uomo, in ogni arbusto o cespuglio che calpesterò. Ti cercherò nel sole che sorge, nei meandri della mia testa, nelle note di una sconosciuta melodia, nelle corde di un violino, nel riflesso del cielo su un lago di montagna, in un fiore tutto giallo, nella pace dei popoli, sulle cime più alte e perigliose, nei nevai più sconosciuti.
Ti cercherò nei quadri e nei disegni dei grandi artisti, nelle meraviglie del mondo, nei paesi di confine, in ogni casa di periferia, in ogni stalla o maneggio, tra gli animali più selvatici e bizzarri.
Ti cercherò nei mille angoli di ogni sfera, pur sapendo che non ti troverò mai come spero.
Furono tempi duri, vivere da solo con sconosciuti partigiani in una casa di montagna nascosta da sentieri irti e nascosti, di poco cibo e tanto lavoro. Tante volte mi chiesi dove fosse mio padre, e se mia madre fosse con lui come speravo. Non coltivavo la speranza di rivederli ma almeno di cercarli un giorno con buon esito come mi ero giurato. Tante volte mi chiesi se ce l'avrei fatta, visto che ero così in pericolo ed ero solo un bambino. Guardavo le montagne dalla cima e senza timori reverenziali dominavo l'intera pianura e allora chiedevo al vento se avrei superato anche questa ennesima difficoltà. La risposta non si faceva mai attendere. E se oggi ancora racconto questa vicenda da vivo protagonista, è solo perché in lontananza, dove nemmeno il mio occhio attento vedeva, in risposta alle mie tacite domande l'inconfondibile eco del verso di un'aquila riempiva la sterminata valle sotto i miei occhi.

Elisa Pessa

Il morto ricordo di un vivo, il vivo ricordo di un morto

Seduto su una panca di legno, alla mia destra un vaso di gerani, alla sinistra un altro vaso di gerani. Vuoti. Osservo l'edificio di fronte a me, tre piani, scuri verdi che sembrano appena ridipinti, e un cartello di legno appeso accanto alla porta coperta di paramosche. "Alimentari" c'è scritto. Sulla mia sinistra la piazzetta è deserta, dietro l'angolo, dove ora non posso vedere, un grande albero. Sarebbe bello, molto poetico, poterlo definire secolare, ma in realtà non ha più di qualche decina d'anni. Nonostante sia forte, e alto, è ancora solo un giovane inesperto, e quand'anche gli chiedessi qualche storia da raccontare, avrebbe veramente poco da dire.
Dall'altra parte della strada un edificio continuo costeggia l'intera piazza: quante case ci saranno là dentro? Otto? Nove? E tutte disabitate. Mi ricordo quando là dentro abitava anche la Litti, e dalla finestra della sua cucina mi chiedeva spesso di fermarmi e aspettare un attimo mentre andava a prendere le uova per mia madre. In piedi vicino al portone di casa sua, con le mani nelle tasche, la sentivo scendere velocemente le scale e andare nel cortile dove teneva il gjalinar, il gallinaio, e dove c'erano anche tre o quattro dei nostri animali. Ricordo che Don Antonio, con la sua malattia per il latino, definiva spesso questa sorta di contratto di buona fede tra noi come un do ut des, ma io non sono mai stato d'accordo con le espressioni troppo colte. Lei teneva le nostre bestie e noi le lasciavamo una parte del nostro campo per farci l'orto. Non ci ho mai visto niente di più che un sano, perfettamente razionale, scambio di favori. Niente latino, niente contratti di fede o non fede, solo gente normale, troppo occupata a tirare avanti per complicarsi la vita con le formalità.

Un alito di vento sposta il paramosche del negozio e, per un attimo, ho l'illusione che un fantasma sia entrato a fare la spesa. C'è chi racconta che qui i fantasmi ci siano veramente, che d'estate, quando il Sole è bello alto nel cielo e fa troppo caldo anche solo per pensare, a star bene ad ascoltare sia veramente possibile udire i sospiri di chi non c'è più, di chi non ha voluto abbandonare le strade dov'è vissuto, di chi pensa di avere ancora

qualcosa da fare in questo mondo, prima di andarsene verso quell'altro. Ma se ne raccontano tante, di storie così, e probabilmente ogni paese ha il suo scheletro nell'armadio che ogni tanto esce a spaventare i sonni dei bambini.
Sposto lo sguardo tutto intorno a me, ogni singola pietra, foglia, mattone o tombino che vedo mi ricorda qualcosa. Là, in quel bar che ora è solo una casa con le finestre sbarrate, io ho speso alcuni dei soldi del mio primo stipendio mentre laggiù, di fianco alla fontana, ho fatto a botte con Mauro, una sera, e sono tornato a casa con il naso rotto. Ce l'ho ancora un po' storto da quella volta. E laggiù, ancora più giù, in quella viuzza che si stringe tra le case e sale piano verso il monte, ho rovinato la mia prima auto. La fiancata destra era tutta rigata e anche il fanale, da quella parte, si era ridotto in decine di luccicanti e inutili pezzi rotti. Quanti santi ho tirato giù dal paradiso, quel giorno!
Della Litti, come di Mauro, come di quella mia vecchia, scassata, auto, ormai non so più niente. Se ne sono tutti andati e mi hanno lasciato solo, a girare tra queste vie vuote, domandandomi ad ogni istante come sia possibile che nessuno mi chiami più dal portone di una casa per invitarmi a fare un giro, o mi urli dal bar di entrare a bere un bicchiere, o mi saluti passandomi accanto durante la quotidiana passeggiata con il cane. Eravamo così tanti, dove sono andati a finire tutti?
Claudio si è trasferito dopo aver trovato moglie e ora ha dei figli e, credo, persino dei nipoti. Marilena ha deciso di avvicinarsi a sua sorella, mi pare di aver capito, e abitano in due case confinanti giù, verso Spilimbergo. La Lina ha seguito il figlio in Inghilterra e Mariut, invece, se n'è andato in Australia dal fratello.
Sembra che tutti tendano a riunirsi alla famiglia, alla fine, e in fondo anch'io non sfuggo alla regola, perché la mia famiglia sono queste mura, questi sassi e questo cielo. Sto bene qui, meravigliosamente, respiro l'aria che ho sempre respirato, bevo l'acqua che ho sempre bevuto, cammino per le strade su cui ho sempre camminato, e vedo tutte le cose che ho sempre visto.
Se solo incontrassi anche le persone che ho sempre incontrato sarebbe perfetto.

Quel gancio laggiù, che ancora sporge dal muro, era il gancio che aveva tenuto primo legato al muro per quasi tutta la sua vita. Era un piccolo bastardino, figlio di chissà chi e di chissà cosa, sfortunato e un po' malconcio come il resto di tutti noi, morto alla veneranda età di diciotto anni.

Lo consideravo una sorta di guardiano del paese, fiutava i foresti, i forestieri, e ti diceva subito, a colpo di naso, se era gente di cui fidarsi oppure no. Povero, vecchio, malconcio Primo, non potevi passare dalle sue parti senza ricevere un bau di saluto. Il suo padrone, Angelo, pace all'anima sua, l'aveva chiamato così in onore di Carnera di cui era un grandissimo estimatore. Raccontava, Angelo, di averlo incontrato una volta, il pugile, e di avergli addirittura stretto la mano. "Gran brava persona" ripeteva Angelino "Proprio gentile. Ho provato a offrirgli un bicchiere ma mi ha detto che doveva andare. Peccato!" Povero Angelo! Ho provato a immaginare più di una volta come dev'essere stato quell'incontro, se davvero c'è mai stato: lui basso e mingherlino, con la mano fragile e un po' tremante, che si avvicinava pieno di timoroso rispetto e quasi di riverenza, a quell'omone alto e largo come un armadio. Dev'essere sembrato ancora più fragile del solito, Angelino, e Carnera ancora più... più imponente, quasi come la montagna che sovrasta questo paese.
Ma questo è stato tanto tempo fa.

Una mano che si allunga e scosta il paramosche, una mano che tiene una chiave, una chiave che apre il negozio, un negozio che dovrebbe essere chiuso. Da tempo.
Mi è parso di vederlo, qualche istante fa, ma ora non lo so più. Probabilmente è stata solo un'illusione, il ricordo di un vecchio che si è insinuato nella realtà. Succede, a volte, quando non c'è nessun altro a guardare.
Infatti il negozio è ancora chiuso, e il cartello degli "Alimentari" fermo, accanto alla porta, che mi guarda triste e amareggiato. Ricorda il tempo in cui era stato appeso, il cartello lassù, il tempo in cui il paese d'estate era invaso dai figli delle città arrivati in colonia, il tempo in cui frotte di scout cominciarono ad arrivare nei nostri spazi e per tre mesi estivi ogni prato risuonava di grida e di canti e di ragazzini che rincorrevano un pallone sgangherato. È stato allora che il negozio ha aperto veramente, e sulla parete più a nord il vecchio Tonino ha messo tre mensole per tenere tutto lo scatolame che arrivava dai paesi. Sembrava proprio che nessuno di quei piccoli cittadini potesse vivere senza una scatola al giorno, qualsiasi cosa contenesse.
La mattina, dalle sette alle dieci, il piccolo negozio strabordava di gente venuta a fare la spesa e i più incauti, ritardatari che arrivavano sempre all'ultimo minuto a comprare il pane per il pranzo, erano costretti ad aspettare fuori, pazientemente aggregati in piccoli gruppetti di chiacchie-

re vivaci. Non c'erano file, allora, e non c'erano diavolerie strane che aiutassero a tenere l'ordine d'arrivo, c'era solo rispetto e gli sguardi un po' curiosi ed indulgenti verso gli stranieri che sembravano troppo indaffarati e frettolosi persino in una semplice operazione come prendere il pane e qualche fetta di mortadella.
Ma anche questo è stato troppo tempo fa.
Il negozio è chiuso da anni, ormai, causa affari del tutto inesistenti. Prima sono stati i supermercati di Maniago e Spilimbergo ad erodere lo zoccolo duro dei suoi clienti, poi i clienti stessi hanno cominciato a spostarsi, alcuni verso il cimitero, altri verso le case di riposo, altri ancora vicino ai figli che, immancabilmente abitano più giù, vicino alla civiltà. Così il paese si è lentamente accasciato su se stesso, morendo in silenzio e senza troppo clamore.
E ora non c'è più nessuno, ormai, che pulisca i prati dietro le case, non c'è più nessuno che controlli le catene delle altalene di fianco alla chiesa, non c'è più nessuno che segni in bicicletta la ghiaia dello spiazzo prima della Meduna. Nessuno.

Mi alzo, allaccio le mani dietro la schiena, e con la mia andatura lenta e stanca comincio a camminare. È una cosa che faccio ancora ogni giorno e, d'altra parte, non è che ci sia molto altro di cui occuparmi qui. Passeggio per le vie del paese, faccio scivolare lo sguardo sulle persiane chiuse, sui portoni sbarrati, sulle fontane con gli scarichi otturati dalle foglie autunnali, e saluto, come se ancora potessero rispondermi, tutti gli abitanti delle case.
"Allora classe, come va oggi la gamba?"
"Pina, guarda che viene a piovere, tira dentro la roba che hai a stendere."
"Rachele! Rachele... Rachele..."
Rachele abitava lassù, in quella casa in cima alla salita di ghiaia, assieme alla Cata che, per l'anagrafe, sarebbe stata Caterina. Rachele era bassa, lo era sempre stata, ma il peso degli anni l'aveva schiacciata verso terra facendola assomigliare a un piccolo gnomo saggio, con i capelli grigi lisciati sulla testa e un golf blu scuro sempre sulle spalle. Aveva degli occhietti piccoli, Rachele, nascosti in un viso tondo e rugoso, e quando parlava schioccava sempre le labbra in quel gesto che, meravigliosamente bene, ripetono solo i neonati. La Cata, invece, era una vecchia e lo era sempre stata sin da quando io posso ricordare. Non credo di averla mai vista vestita con un colore diverso dal nero. Indossava sempre delle gonne che le arrivavano a metà polpaccio, lisce e senza fronzoli, una

maglia a maniche lunghe e l'immancabile fazzoletto annodato sopra la testa, d'estate come d'inverno, a casa come nell'orto. Per com'era lei, un po' rattrappita, seria fino a sembrare quasi triste, scura negli abiti come nello sguardo, avrei anche potuto scambiarla per una strega se solo lei non avesse passato un'intera vita a dimostrarmi il contrario. Era così gentile con me, e cercava sempre di rifilarmi qualche leccornia di nascosto da mia madre. Che fossero un paio di fragole dal suo orto o un biscotto, quando andavo da lei sapevo che non ne sarei mai uscito a mani vuote. Povera Cata! Se n'è andata anche lei, molto tempo fa, quando io ancora avevo lacrime per piangere il suo addio.
"Buongiorno Cata, come va?" La saluto ancora, ogni volta che passo davanti alla sua casa.
A volte mi chiedo se non sia troppo pericoloso continuare in questa ossessione per ciò che non c'è più, se non finirò per impazzire o per maledire la mia anima o chissà che altro, ma ogni volta che provo a rispondermi scopro sempre che, in fondo, non mi importa più di tanto: ci sono dei rischi che vale la pena correre.
Riprendo a scendere per la strada che si allarga un po' uscendo dal paese, qui abitava Nane, qui, invece, Mariano e la sua Lucia.
Laggiù, in quello spiazzo chiuso da vecchi aceri, la Pro loco organizzava sempre le feste del paese. La vecchia baracca, come la chiamo io, era il posto dove cucinavano e vendevano le tre P: polenta, patate e pitine. Da qui partiva una tettoia in legno che copriva il pezzo del prato dove venivano sistemati i tavolini per mangiare. Più in basso, nello spazio cementato, di fronte al palco, le coppie si lasciavano scivolare al ritmo da balera. Ora non c'è quasi più niente, solo la vecchia baracca e lo spiazzo di cemento resistono, ma la prima è chiusa e puzza un po' di muffa, e il secondo è segnato da crepe in mezzo a cui crescono erba e piccoli ciclamini.
Lo lascio alle mie spalle, oggi vorrei prendere la strada che scende giù, verso la Meduna. È da molto che non scendo a controllare che aria tira là, vicino all'acqua. E poi ci sarebbe da dare uno sguardo anche alla vecchia stalla di Quinto. L'ultima volta mi è sembrato di intravedere una volpe correre proprio accanto alle gabbie dei conigli. Magari posso provare a spaventarla, così forse non tornerà più. Non che possa più nuocere a nessuno, ormai, ma è una forma di... rispetto, credo. Sono così affezionato alla casa e alla stalla di Quinto che difficilmente sopporterei di vederle anche invase dalle volpi oltre che da gatti, e topi, e uccelli, e vipere. Ricordo la volta in cui...

Mi fermo.
Mi è parso di sentire, appena un attimo fa, un rumore. Rimango in attesa di vedere se si ripete.
Niente. Forse mi sono sbagliato. Succede, ai vecchi come me, di sentire le cose più strane: voci, animali, rumori sinistri e...
...auto. È un auto quella che vedo laggiù? Sì, sembrano proprio dei fari che salgono serpeggiando sulla strada tutta curve. Ma è già ora? Guardo il mio polso destro dove tengo l'orologio che mi accompagna da un vita e mi accorgo di non averlo caricato: segna ancora l'una e venti il che dev'essere stato, ad occhio e croce, parecchio tempo fa. L'auto intanto si avvicina, attraversa il ponte in pietra che sta laggiù dai tempi dei tempi, e continua a salire, costante.
L'attendo, le mani ancora allacciate dietro la schiena e lo sguardo basso a perlustrare la strada che sale. Finalmente dopo l'ennesima curva l'auto sbuca silenziosa, per niente affaticata dal viaggio, ed entra in paese.
Immobile, in mezzo alla strada, vedo il volto sereno di due giovani che si avvicinano sempre di più. Li riconosco immediatamente, sono i nipoti della Giuseppina. Ogni quindici giorni salgono quassù a passare un fine settimana. A volte, soprattutto d'estate, portano degli amici, a volte invece vengono con loro i genitori, ma la maggior parte delle volte arrivano da soli. E io li aspetto qui, all'inizio del paese, per dar loro il bentornato.
L'auto mi attraversa.
Mi giro e vedo i tizzoni rossi scomparire sulla strada che porta alla chiesetta. È davvero un peccato che loro non possano vedermi ma, d'altronde, questo è il mio destino. Erano ancora troppo piccoli quando me ne sono andato e, anche se mi intravedessero nascosto in un alito di vento, non potrebbero ricordarmi. Eppure io non dispero, ho fiducia in loro, soprattutto in Marco, e so che prima o poi ce la faranno. E poi sono convinto che lui, una volta, ci sia quasi riuscito.
È stato una domenica mattina di quasi un anno fa. Era uscito presto perché voleva fare una camminata e trovare l'ispirazione per uno dei racconti che doveva spedire all'editore per la pubblicazione. Si era avviato, armato di giacca a maniche lunghe, per le strade del paese ed era arrivato alla piazzetta deserta proprio mentre io me ne stavo seduto sulla panca di pietra accanto al portone del vecchio Michele. Aveva spostato lo sguardo abbracciando l'intero spazio circostante, forse assaporando l'idea di usarlo come sfondo per una delle sue storie dell'orrore ed era stato allora che era successo: l'avevo visto esitare un attimo, guardando nella mia direzione, l'avevo visto alzare impercettibilmente la testa e stringere gli

occhi per mettere meglio a fuoco la mia figura, e io avevo sperato, ingenuamente, che quello potesse essere il momento. Ma un attimo dopo Marco si era riscosso e aveva proseguito e io ero rimasto lì immobile, un po' rattristato dal fatto di aver solo sfiorato la vita di un essere vivente, e un po' soddisfatto per aver almeno accarezzato quell'opportunità. Era stata l'ultima e unica volta in cui qualcuno mi aveva visto sin dal giorno...

Il giorno in cui sono morto avevo compiuto novantadue gloriosi anni già da un po'. Mi trovavo in una casa di riposo, accudito da tanta brava gente ma lontano da tutto quello che per me era stata la vita. Quando il momento era finalmente arrivato, nel sonno, e le mie gambe avevano riacquistato la forza necessaria per compiere l'ultimo cammino, io non mi ero dispiaciuto più di tanto. Ero un po' sorpreso, questo sì, che la morte arrivasse con tanta serenità, che portasse con sé la gioia di ringiovanire e di riattraversare i posti della mia vita proprio un attimo prima di abbandonarli per sempre, ma non ero affatto dispiaciuto. Ero tranquillo e in un certo modo, forse, ero persino felice: avevo vissuto bene, avevo amato tutto ciò che c'era d'amare ed ero stato, a mia volta, voluto e ben voluto da molti. Non avevo rimpianti, insomma, almeno fino all'istante in cui mi fu chiesto di attraversare il confine. Allora venni assalito da un dubbio che mi bloccò sulla soglia: che ne sarebbe stato della mia casa? E delle case dei miei amici? Chi avrebbe ricordato in che posto andavano sistemati i gerani della Gina? E che avrebbe salmodiato l'esatto ordine degli undici figli del Moro e consorte? Chi l'avrebbe fatto se anche io, che ero l'ultimo, avessi abbandonato per sempre il paese?
Nessuno.
Allora presi la mia decisione. Non fu difficile, e non fu nemmeno facile, fu semplicemente naturale, come se tutto nella mia vita fosse stato predisposto per portarmi a quell'istante.
Rimasi.
Salutai i morti che erano venuti ad accogliermi alle porte, e girai le spalle per rientrare, trionfale e solitario spettro, al mio paese. Non avrei mai sopportato il rimpianto di averlo lasciato nell'oblio.
Così ora mi aggiro impalpabile nei luoghi della mia esistenza, e faccio rivivere ciò che è stato attingendo dalle memorie della mia mente e trasportandole, reali quanto posso, lì nei posti dove sono accadute. Spero che un giorno qualcuno le veda, spero che qualcuno prenda su di sé il fardello dei ricordi che io solo, adesso, sono a portare, e spero che quel qualcuno sia Marco.

Spero che lui un giorno si accorga di tutto quello che da anni cerco di mostrargli, e spero che quel giorno decida di farne buon uso. Se sarò fortunato, e lui molto coscienzioso, forse non finiranno in un dei suoi strani racconti dell'orrore.
Ma fino ad allora, fino a quando qualcuno non si degnerà di stare ad ascoltare, rimarrò io a camminare sulle strade su cui ho sempre camminato, a respirare l'aria che ho sempre respirato, a bere l'acqua che ho sempre bevuto, a vedere le cose che ho sempre visto, in attesa di poter raggiungere, senza rimpianti, quelli che mi aspettano alla soglia del confine.

Ahora tenèis que oirme. *Adesso dovete ascoltarmi.*

Pablo Neruda

Michele De Francesco

Montagne Fai-da-te

Ricordo che una volta, alle superiori, la professoressa di italiano assegnò come compito in classe un tema dal titolo "Vita di montagna". Quando si faceva il tema io ero sempre piuttosto tranquillo, perché quel genere di verifica non mi metteva mai in crisi: sapevo essere creativo, mi piaceva scrivere, e mi stimolava misurarmi anche con titoli che non mi erano congeniali. Ma quella volta mi bloccai.
Davanti un foglio bianco, che mi appariva piatto e vuoto come la mia mente.
Attorno una classe di scrittori, che mi infastidiva col suo rumoreggiare provocatorio di pagine riempite fittamente e voltate avidamente, di continuo.
Ed in mezzo io, circondato, insolitamente alle prese con un'inspiegabile ansia da prestazione.
La mia angoscia cresceva proporzionalmente al passare dei minuti, ma rimasi abbastanza lucido da non farmi prendere dal panico. Il titolo di per sé non mi dispiaceva, ma non trovavo proprio niente da dire, mi pareva che tutto quello che avrei potuto scrivere fosse banale e scontato.
In cerca della causa della mia improduttività, pensai che forse era la piattezza di quel pezzo di carta di fronte a me, conforme al livellato piano del banco, a immobilizzare la mia penna, disorientata in un'anonima pianura a zero metri sul livello dell'ovvio. Allora aprii il foglio protocollo in modo che la piega tra le due facciate esterne fosse rivolta verso l'alto, ed io potessi sollevarla e reggerla dal centro, stringendola tra pollice ed indice. Così diedi vita a Monte Protocollo, un foglio a forma di montagna che avrebbe dovuto ispirarmi nella composizione del tema. Anzi, a dire il vero, avevo pensato a quella conformazione cartacea soprattutto per facilitare la scrittura: la mia biro, ritrovandosi in cima al monte, avrebbe potuto finalmente orientarsi dall'alto del versante prima facciata, e procedere agilmente in discesa sulle larghe e lunghe righe, come in una passeggiata su comodi sentieri in terra battuta. Purtroppo però mi accorsi che l'orogenesi verificatasi sul mio banco aveva attirato l'attenzione dei miei compagni ficcanaso, che mi fissavano divertiti, e della professoressa, da cui provenne un'occhiata fulminante che si abbatté proprio su

Monte Protocollo; in pochi secondi la mia montagna riassunse precipitosamente le sembianze e la forma di un ordinario foglio a righe.
Piattezza. Ero daccapo.
Tornai a cercare il motivo del mio smarrimento, fissando il foglio, sconsolato. Non appena misi a fuoco le poche parole dell'intestazione, vedendole relativamente vicine, poiché le sole scritte nero su bianco, realizzai quella verità così limpida.
L'intestazione era così redatta: il mio nome ed il titolo del tema; io e "Vita di montagna", scritti vicini. Vicini?! No, lontani chilometri. Giustificabile il disorientamento di una penna che da sola non può colmare tale distanza.
Io non lo so come sia la vita di montagna.
Come ogni altra vita, solo chi la vive davvero la conosce nel profondo. O almeno più di me.
Il mio punto di vista sulla questione, geograficamente sfavorevole, inibiva la scrittura; avevo paura di fornire una visione del tema noiosa, piatta, piana, come la strada che percorrevo tutte le mattine per recarmi a scuola. Eppure mi sembrava di essere l'unico ragazzo di città in quell'infelice condizione, dato che i miei compagni continuavano imperterriti a riempire i loro fogli. Probabilmente li stavano solo appiattendo sul banco con il peso di parole un po' forzate e fuori luogo, fumose e grigie di città.
Io dovevo trovare un punto di vista diverso, che non mi spingesse a fingere pretenziosamente di conoscere come se fosse mia una realtà che non mi appartiene, e che mi permettesse di esprimermi al meglio su ciò di cui avevo fatto realmente esperienza.
All'improvviso un'idea. Cima nella piattezza.
Chiesi alla professoressa di poter uscire per una decina di minuti, con la scusa di avere un appuntamento con il professore di ginnastica, in palestra. Una volta fuori dall'aula mi diressi verso le scale esterne, quelle antiincendio, e salii fino in cima, su un balconcino, quasi sul tetto dell'edificio. Quel giorno il tempo era meraviglioso, il cielo era particolarmente sereno, e sapevo che da quel luogo avrei potuto osservare indisturbato le montagne. Salire, guardare dall'alto, era il modo migliore per eludere il mio inadeguato punto di vista: cercare di stare qualche minuto il più vicino possibile al cielo.
Proprio come in montagna.
Quando mi era capitato di ammirare più da vicino paesaggi alpini, trovandomi in una qualunque località montana, inevitabilmente vedevo la terra slanciarsi indomabile verso l'alto, spinta da un'ineguagliabile tensione armonica degli elementi. E le volte che, durante lunghe passeggia-

te, avevo raggiunto quote elevate, innalzando il mio punto di osservazione sul mondo, mi sentivo anch'io un po' più vicino al cielo. Tutto ciò era innegabile poi quando il brutto tempo permetteva persino di camminare nelle nuvole. Pensai fosse proprio questa armonia, intrinseca a quei luoghi, il motivo per cui lì si vive con più coscienza e spontaneità il contatto con la natura, e si sviluppa una sensibilità maggiore nei confronti dell'ambiente circostante.
Ecco, avevo trovato: guardare dall'alto. Dei ricordi e dell'immaginazione. Un buon punto di osservazione da cui studiare una realtà fisicamente lontana. Insomma, ero su un balconcino a pensare a cosa scrivere in un tema sulla vita di montagna. E trascinato dalla mia ispirazione, tra il poetico e l'insolito (o il ridicolo e il pericolo?) mi spinsi oltre. Oltre il balconcino. Proseguii la mia salita, arrampicandomi sui pioli in acciaio che sporgevano dal muro e conducevano al tetto della scuola. In pochi secondi ero seduto sulla grondaia soprastante il balconcino. Appollaiato, come un predatore di idee, annusavo l'aria e studiavo le traiettorie di volo della mia mente. Senza perdere di vista le montagne.
Il motivo poetico di quel gesto rischioso era valido: proiettarmi più su nel cielo, fare mio lo sguardo dell'aquila, quello che mi permettesse, pur nella distanza da terra, da quella terra, di focalizzare nitidamente la realtà da sorvolare a caccia di spunti, dettagli anche minimi, che divenissero preda della mia penna. Che una volta in aula sarebbe dovuta scendere decisa in picchiata sul foglio, visto che di tempo per concludere il tema non ne rimaneva moltissimo.
Probabilmente stimolate dalla vista che avevo saggiato arrampicandomi lassù, le papille gustative della mia mente percepirono il sapore della fatica. Quello che si può provare durante un'escursione in montagna: salato come le gocce di sudore che scendono sul viso mentre si cammina, dolce come i sorsi d'acqua gelida di ruscello bevuta dalle mani. E che, raggiunta la meta, seduti a riposare ammirando la natura circostante, acquista un retrogusto di soddisfazione, o addirittura di meraviglia. Quello che anche io avevo provato qualche volta nelle mie camminate. Quello che la gente di montagna gusta meglio di chiunque, perché lo assapora pienamente, a cinque sensi, senza abituarvisi mai del tutto, riscoprendolo nuovo ogni volta. Almeno credo. E spero.
Lo splendore delle cime illuminate dal sole, brillanti nei riflessi dei ghiacciai innevati, frastagliate nelle tinte scure della vegetazione, incorniciate dall'azzurro vivo del cielo di quel giorno, erano un quadro stupendo, da ammirare per ore ed ore. Mi ricordai che una volta qualcuno mi aveva

detto che il paesaggio montano, scrutato nella sua bellezza incontaminata e naturale, non è altro che l'immagine di Dio di spalle. Ecco, io lo vedevo da lontano. Ma certamente, ispirato com'ero, potendo proseguire la mia riflessione in quel luogo, avrei potuto anche perdermi in una personalissima dissertazione filosofica sull'argomento. Solo che mi accorsi che oltre a Dio, di spalle c'era anche un professore della scuola, che fumava una sigaretta tutto solo nel cortile sottostante.
Panico.
Feci un movimento brusco, che non riesco a rievocare visivamente. Ricordo solo che mi ritrovai a stringere con tutta la forza che avevo nelle braccia la grondaia su cui qualche secondo prima sedevo tranquillo, sperando di aver compiuto quella rocambolesca mossa con il minor rumore possibile. Guardai giù e vidi che la distanza dal balconcino era ridotta. Mi lasciai andare e in un balzo i miei piedi poterono di nuovo calcare terra. Mi girai subito e mi affacciai, cercando di vedere il professore. Non c'era più. Forse non si era accorto di niente, forse aveva finito la sigaretta ed era rientrato. O forse no. Ad ogni modo, non mi sarebbe convenuto rimanere lì un minuto di più. Anche nel peggiore dei casi, se nessuno mi avesse notato nel tragitto di ritorno da lì all'aula, l'uomo non mi avrebbe potuto riconoscere, avendomi visto da lontano e di spalle.
Riacquistata la calma, scesi le scale con passo deciso ma non affrettato. Sembrava non esserci nessuno in giro a scuola in quel momento. Sembrava. Esattamente di fronte alla porta che dalle scale anti-incendio dava sul corridoio del mio piano si erano piazzati due ragazzi, più grandi di me, due fumatori clandestini. Certamente meno clandestini di me. Se mi avessero visto sarei stato spacciato.
Li salutai, sorrisi e rientrai in corridoio.
Li salutai sorrisi e rientrai in corridoio!?
Due passi dopo la soglia il sorriso si tramutò in un'espressione mista di sconcerto e sarcasmo verso me stesso. Tutt'oggi mi chiedo cosa diavolo mi passasse per la testa. Salutare e sorridere a due potenziali testi d'accusa, testimoni oculari della mia fuga.
Tornando verso la mia aula mi convinsi che era l'aria di montagna che avevo virtualmente respirato che aveva avuto effetti reali. Quando cammini in montagna saluti chiunque incontri sulla tua strada. Talvolta, addirittura, intavoli una breve conversazione con lo sconosciuto passante. E' una forma di cordialità contagiosa, di cui gli indigeni sono portatori sani e savi, ma che influenza chiunque passeggi in quei luoghi. E' uno degli aspetti che più mi piace della gente e della vita di montagna.

Comunque non tornai indietro a spiegare ai due il motivo del mio saluto. Rientrai in aula, un po' teso. L'indifferenza generale della professoressa e dei miei compagni, tutti presi nel terminare i loro lavori, mi tranquillizzò. Io dovevo ancora iniziare. Ma qualche cosa da scrivere la avevo. Tutt'altro che piatta. E nessuno si era accorto di nulla.
Nel silenzio generale della classe mi diressi al mio banco. Scostai un poco la sedia, senza fare rumore. Nell'istante in cui vi poggiai il mio fondoschiena, driiiiin!, saltai di colpo in piedi urlando. Tutta la scuola fu scossa ripetutamente dal suono acuto e vibrante della campanella (ma a questa percezione sensoriale non collegai affatto le tonalità dei campanacci delle mucche al pascolo in montagna): era il segnale di evacuazione. Nella confusione generale nessuno prestò particolarmente attenzione al mio grido liberatorio, e io mi ricomposi immediatamente, per non insospettire nessuno. La professoressa invitò tutti alla calma, aggiungendo di non preoccuparsi per il compito in classe, che lo avrebbe annullato, vista la situazione.
Ci dirigemmo ordinatamente, secondo le procedure, verso le scale antiincendio. Mentre scendevamo lentamente, diretti in strada, cercai con lo sguardo le montagne: avvertivo uno strano senso di colpa, di mancanza, perché alla fine non ero riuscito a scrivere nulla sulla loro bellezza. E su quanto deve essere diversa dalla mia la vita di montagna.
Giunti in strada si cercava di capire cosa fosse accaduto, perché fosse scattato l'allarme. Un mio compagno mi disse che aveva sentito da un bidello che un professore aveva visto un ragazzo che voleva suicidarsi lanciandosi dal tetto dell'edificio, e che da lì fosse partito tutto. Ma per mia fortuna nessuno credette fino in fondo a quella tragica versione. Si parlò in seguito di un'esercitazione. Comunque nessuno mi scoprì e tutto si concluse per il meglio. Tranne una cosa.
Il mio famoso tema sulla vita di montagna. Quella volta non riuscii a scrivere nulla (e anche ora, io non lo so come sia la vita di montagna). Ma in qualche modo forse mi sono rifatto.

Daniela Vittoria Sessa

Insegnami a volare

La musica nelle cuffie era a tutto volume.
Il paesaggio, fuori dal finestrino dell'auto, scorreva a tutta velocità, mentre Emily lo guardava distrattamente, assorta nelle parole della canzone.
"Summer has come at last..." cantavano i Green Day.
< Tesoro, mi stai ascoltando?? Puoi spegnere quell'affare per favore? Fa troppo rumore!> la raggiunse la voce della madre che guidava.
"Wake me up, when september ends..."
Emily sospirò <Non è rumore, è musica!!> disse togliendosi le cuffie < Cosa c'è?>
<Ti sei ricordata di mettere in valigia lo spazzolino da denti?>
<See...>
<Non dire "See", sembri una pecora, di "si"!>
<Si>
< E il cellulare l'hai preso?>
< Si>
<E il maglione leggero? Quello blu?>
<Si>
<E la coperta se fa freddo?>
<Ah no! Quella l'ho data a una tribù indigena della foresta amazzonica!>
<Emily!!>
<Scherzavo! Si, ce l'ho...>
<Sicura che starai bene?>
<In effetti c'e una cosa che mi preoccupa... se lo Yeti mi viene a prendere, come faccio??>
La madre alzò gli occhi al cielo esasperata.
<Per cinque minuti Emily!> esclamò < Riusciresti ad essere seria per soli cinque minuti??>
Emily sospirò <E' una cosa un po' difficile...> disse in finto tono sconsolato <... ma ci proverò!>
< Grazie!! In ogni caso volevo solo dirti questo... cerca di mettere da parte la tua solita ironia con gli zii e di divertirti il più possibile, va bene?>
<Solo una domanda: Come faccio a divertirmi in un posto che non conosco a cui mi avete costretto ad andare con parenti decrepiti che non ho

mai visto?>
<Usa la tua immaginazione!!>
<Posso appiccare incendi?>
<No>
<Rubare un'auto?>
<No!>
<Instaurare un traffico illegale di pellicce di scoiattolo?>
<No!! E poi ti avevo chiesto di essere seria per cinque minuti! Ascolta tesoro...> continuò sua madre <lo so che il viaggio di lavoro mio e di papà in Francia è stata una cosa un po' improvvisa, ma cerca di avere pazienza, va bene? In fondo si tratta solamente di una settimana! E gli zii sono stati così gentili ad accettare di ospitarti... e poi non sono decrepiti, lo zio è solamente il fratello del nonno>
<Appunto>
<Vedrai che andrà tutto bene! Eccoci, siamo arrivati!>
La macchina si fermò, e le due donne scesero dalla vettura. Emily si riparò il viso con la mano per proteggersi dalla luce accecante del sole. Vide la casa degli zii stagliarsi di fronte a lei, completamente circondata dal verde della montagna. Era una casa molto grande ma piuttosto vecchia, isolata dal resto del paesino, che distava circa quindici minuti a piedi, scendendo per la stradina che Emily e sua madre avevano utilizzato per arrivare.
La prima cosa che colpì Emily fu l'aria fresca... completamente diversa da quella che era abituata a respirare nella sua città. E poi... lo spazio... tutto quello spazio che sembrava non finire ed estendersi sino all'infinito.
Non c'erano grattacieli che oscuravano il cielo, non c'erano ingorghi, non c'erano semafori né migliaia di persone che occupavano i marciapiedi.
C'era solo l'immensità delle montagne. Per un attimo Emily ne ebbe soggezione. Come se fossero... un Dio potente e sconosciuto.
<Pianeta Terra chiama Emily!!>
Emily sobbalzò, tornando in sé alla voce della madre.
<Ma come fai a perderti nei tuoi pensieri anche senza lettore cd e cuffie??> sospirò la donna <In ogni caso, ascoltami bene! Prima di entrare, ci sono un paio di cose che devo dirti!>
<Prego, sono tutt'orecchi signora!>
<Bene! Allora... innanzitutto, a proposito della zia Gertrude... ecco, lei non è cattiva... è solo una persona un po'... burbera... ecco! Bisogna saperla interpretare...>
< " Interpretare"?> ripetè Emily sottolineando la parola.

<Esatto! Non prendertela per il suo modo di comportarsi come un'offesa personale, lei è fatta così, ok? Cerca di avere pazienza>
<D'accordo, me lo ricorderò. Sarò molto paziente... molto, molto paziente!>
<Un'altra cosa, ricordati che qui in montagna le cose non sono come in città, quindi... cerca un po' di abituarti senza fare troppe storie! E' solo per una settimana...>
<Da come mi stai descrivendo le cose, quasi mi aspetterei di vedere sopra la porta di casa l'iscrizione " Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate" ! >commentò la ragazza ironica.
< Su! Non esagerare! Avanti, andiamo>
La madre e la figlia, quindi, presero le valigie e, fermandosi davanti alla porta di casa, suonarono il campanello.
Dopo due minuti la porta si spalancò e comparve una donna alla cui vista Emily di colpo indietreggiò.
Era una donna anziana, molto minuta e piccola di statura, vestita interamente di nero e con una lunga treccia di capelli grigi che le scendeva lungo la schiena. Fissava le due con sguardo arcigno, senza spiccare una parola. Ciò che colpì Emily fu che assomigliava in modo impressionante a una di quelle immagini che aveva visto sul suo libro di storia raffiguranti le streghe nel 1700.
<Zia Gertrude!! Ciao, ti ricordi di me?> proruppe allegramente la madre di Emily < Hai visto che siamo riuscite ad arrivare? Come stai?> e visto che la zia continuava a fissarle senza cambiare espressione, la donna decise di cambiare argomento e chiedere < C'è lo zio Ernesto?>
In quel momento l'uomo in questione con un gran rumore di passi comparve sulla porta.
<Eccomi qua!!> esclamò allegramente a gran voce, stritolandole poi entrambe in un abbraccio che avrebbe soffocato chiunque. Non ci volle molto ad Emily per capire che lo zio Ernesto era l'esatto opposto di zia Gertrude.
<Possiamo entrare zia?> chiese allora la madre di Emily. In tutta risposta la vecchia emise una specie di ringhio e poi sparì in casa.
<Lo interpreteremo come un "si"> commentò Emily rivolta alla madre.
Così presero le valige ed entrarono.

Sua madre se n'era andata da circa un'ora, ed Emily aveva appena finito di disfare i bagagli e sistemare le sue cose in camera. Così decise di andare a fare una passeggiata per esplorare un po' la zona.

In realtà cominciava a sentirsi un po' come un soldato in missione in territorio nemico...
Scese con cautela le scale. Lo zio Ernesto aveva detto che sarebbe andato a fare la spesa giù in paese, e non c'era nessun segno della vecchia strega. Così Emily uscì di casa e si diresse verso un recinto che aveva visto in lontananza.
Era tardo pomeriggio, e i raggi del sole stavano cominciando a farsi meno intensi e le ombre dei grandi abeti ad allungarsi.
Man mano che si avvicinava al recinto Emily sentiva dei muggiti. Infatti, una volta giunta, rimase stupita nel vedere che, in effetti in quel recinto c'erano delle mucche in carne ed ossa.
Nell'istante in cui si sporse dalla palizzata per vedere meglio, quelle cominciarono ad avvicinarsi ed affollarsi vicino a lei. Emily, spaventata e colta di sorpresa, voleva allontanarsi, ma una mucca aveva afferrato con la bocca una manica della sua felpa, probabilmente scambiandola per qualcosa di buono da mangiare.
<Ehi tu! La mia felpa! Ehi... aspetta... mollala!!> esclamò la ragazza strattonandola con tutte le sue forze. L'animale, seccato, lasciò andare la presa all'improvviso, facendo inciampare e perdere l'equilibrio ad Emily, che cadde per terra con un tonfo.
<Ahi!!> si lamentò indispettita, massaggiandosi una gamba.
In quel momento sentì qualcuno ridere. Si guardò intorno e vide un ragazzo seduto sul recinto, non poco distante da lei, che sembrava godersi la scena.
<Vuoi una mano per alzarti?> le chiese cercando di trattenersi dal ridere.
Emily, imbarazzatissima e vergognandosi a morte per la figuraccia che aveva appena fatto, si alzò di scatto e replicò in tono seccato <No, grazie!!>
<Ma come siamo sgarbati!> commentò il ragazzo in tono innocente <Io cercavo solo di fare il gentiluomo con una povera donzella ferita>
<Primo: non sono una povera donzella ferita> esclamò Emily pulendosi i pantaloni sporchi <Secondo: un gentiluomo non riderebbe alle spalle di una persona!>
<Si, ma tu non dovresti stare a due centimetri da una mandria di mucche, altrimenti è ovvio che qualcuna ti prenda di mira: chiunque con un briciolo di cervello l'avrebbe capito!>
<Scusami tanto se non sono un genio esperto di mucche!> replicò ironica la ragazza <Andrò a cercarmi un'università dove specializzarmi qui da qualche parte in mezzo ai boschi, allora! Addio!> e così dicendo fece per

allontanarsi, ma il ragazzo balzò giù all'improvviso dallo steccato.
<Ehi aspetta!> le gridò dietro
Emily allora si fermò sorpresa pensando <Forse vorrà scusarsi>
<Cosa c'è?> gli chiese voltandosi a guardarlo.
Notò stupita che era piuttosto alto, aveva un fisico slanciato, dei capelli scuri molto spettinati e a malincuore Emily dovette ammettere che era davvero carino, nonostante di carattere fosse così antipatico.
<Com'è che ti chiami?> le chiese
<Emily> rispose lei
Il ragazzo ci pensò su <Come Emily Bronte ed Emily Dickinson?> chiese
<S...Si> rispose la ragazza sorpresa. Sua madre l'aveva chiamata con quel nome proprio perché adorava il libro "Cime tempestose" di Emily Bronte. Era la prima volta che qualcuno faceva quell'associazione con il suo nome. Forse aveva giudicato male quel ragazzo...
<Senti Emily> continuò lui in tono confidenziale < ti do un consiglio: la prossima volta che vuoi far visita a delle mucche, non vestirti come se dovessi andare a una sfilata di moda parigina... altrimenti, oltre che sembrare ridicola, la gente qui intorno penserà anche che tu sia pazza! Buona giornata, allora! Sayonara!> e così dicendo il ragazzo si allontanò fischiettando.
Inizialmente Emily rimase senza parole, allibita, poi una furia crescente si fece strada e alla fine scoppiò. Ridicola?? Lei era ridicola?! E lui chi si credeva di essere per dirle certe cose?! "Giudicato male", figuriamoci! L'aveva giudicato proprio bene! Razza di presuntuoso antipatico!
<Menomale che non lo rivedrò mai più!> sbuffò Emily furiosa, incamminandosi verso casa a grandi passi.

<Ah, eccoti qua!> esclamò allegro lo zio Ernesto quando la ragazza giunse a casa <Gertrude stava giusto mettendo in tavola per la cena>
La vecchia in effetti stava apparecchiando la tavola. Alzò per un attimo lo sguardo verso Emily, digrignando i denti come un cane rabbioso quando vede avvicinarsi un estraneo.
La ragazza preoccupata si chiese se avrebbe potuto sedersi a tavola senza essere scannata viva.
<Avanti Emily che aspetti?> esclamò lo zio che nel frattempo si era seduto a capotavola <Siediti qui vicino a me! Mi devi raccontare un po' di cose! Allora, dove sei stata di bello?>
<A fare una passeggiata> rispose Emily, obbedendo alla richiesta dello zio e sedendosi vicino a lui.

Nel frattempo la zia aveva versato nel suo piatto una zuppa fumante alle verdure.
<Mangia!> le ordinò <Ti fa bene!>
<S...si> balbettò Emily intimorita afferrando in fretta il cucchiaio.
<La mia Gertrude è proprio una cuoca eccezionale! Vedrai, la sua cucina ti piacerà!> esclamò in tono borioso lo zio < Verdure fresche sono quasi una rarità qui in montagna, sai? Noi ci occupiamo di ben altro! Devi assolutamente assaggiare il nostro formaggio di capra! E' una squisitezza!>
<Esiste anche il formaggio di capra??> esclamò Emily incredula.
Lo zio scoppiò in una sonora risata.
<Certo che si!> disse, dandole una grossa pacca sulla schiena che doveva essere affettuosa ma che per poco non fece andare il cucchiaio di traverso alla nipote <Non penserai mica che le uniche bestie a fare latte siano le mucche?>
<In effetti si> pensò Emily... ma forse era meglio non dirlo!
In quel momento la porta si aprì e qualcuno entrò in casa.
<Sono tornato!!> gridò una voce
<Ah, Matt! Bentornato! Ti stavamo giusto aspettando!> disse lo zio.
<Chi è Matt?> chiese Emily sottovoce un po' sorpresa.
<E' un ragazzo che vive qui con noi> le bisbigliò lo zio in risposta < I suoi genitori sono morti un po' di tempo fa, e, visto che non ha altri parenti, e noi lo conosciamo fin da piccolo, abbiamo deciso di prendercene cura noi finché non avrà raggiunto la maggiore età. In cambio mi aiuta con il mio lavoro>
Quando Matt però entrò in cucina, entrambi si bloccarono, fissandosi increduli.
Inavvertitamente Emily, scioccata, fece addirittura cadere il cucchiaio nella minestra.
<E tu che ci fai qui?!> proruppero in simultanea.
Com'era possibile che Matt e il ragazzo delle mucche fossero la stessa persona??
Quella vacanza stava prendendo una piega che proprio non le piaceva!!

Qualcuno all'improvviso picchiò con forza alla porta della camera da letto.
<Ehi!! E' ora di svegliarsi!! Il sole sorge e gli uccelli cantano! Forzaaa!!> risuonò la voce di Matt.
Emily si rigirò nel letto ancora assonnata, cercando nel frattempo qualsiasi cosa da tirare dietro al ragazzo e farlo tacere una volta per tutte.

<Ti aspetto da basso tra quindici minuti, va bene?> continuò Matt, aggiungendo <E sbrigati, capito?? Non mi interessa niente se sei una donna e ci metti un'ora per decidere che mutande mettere!!>
<Va a quel paese!!> gli urlò di rimando Emily. Sentì Matt ridacchiare e finalmente allontanarsi scendendo le scale di corsa.
Infastidita scese dal letto. Ma perché L'aveva svegliata così presto?? Era impazzito per caso??
Seccata scese le scale, e accomodandosi in cucina, cominciò a fare colazione, leggendo nel frattempo un suo libro.
Poco dopo entrò Matt nella stanza con dei secchi in mano.
<Che stai facendo...?> le chiese, fermandosi di colpo.
<Uhm...faccio colazione e leggo un libro> rispose distrattamente Emily, masticando del pane.
<...Un libro?> ripeté Matt
<Si... perché?>
Il ragazzo alzò gli occhi al cielo sconsolato, poi le tirò uno dei secchi, che Emily prese al volo.
<Se vuoi leggere un libro, leggilo alle mucche mentre le mungiamo> disse uscendo dalla stanza <Così almeno non si annoiano! Avanti seguimi!>

<Perché devo mungere delle mucche?!> chiese Emily cinque minuti dopo tra l'inorridita e il disgustato in una stalla.
<Perché Ernesto> rispose Matt, che stava trafficando con dei sgabelli <ossia il tuo zietto adorato, ha pensato che sarebbe stata una cosa buona e istruttiva se ti facessi un po' da guida in questo posto e che, magari, mi aiutassi anche a fare un po' di cose. Visto che qui il lavoro è tanto, una mano in più non fa mai male, no?>
Emily guardò le mucche inorridita. Quella era senza dubbio una congiura contro di lei! Una congiura architettata dalla mente sadica e psicopatica del ragazzo che le stava di fronte, magari anche con l'aiuto della Vecchia Strega, ci avrebbe giurato!
<Primo: io non so mungere le mucche> decretò Emily < Secondo: io quelle cose sudicie non le tocco.
Terzo: i ragazzi della mia età non mungono mucche! Vanno in discoteca, guardano Mtv e vanno a fare shopping!>
Matt sospirò, e alzandosi di scatto in piedi , e, a pochi centimetri da lei, guardandola dall'alto con le braccia incrociate, replicò: < Primo: te lo insegnerò io. Secondo: lo farai invece, perché tuo zio ti ha chiesto un favore e tu brava nipotina e ospite lo accontenterai. Terzo: sei una bambina

viziata. E adesso zitta!>
<Non sono una bambina viziat...> cominciò ad obbiettare Emily indispettita, subito interrotta da Matt che l'ammonì col dito.
<Ho detto zitta!>
<Ma io...>
<Ah!!!>
<Voglio solo...>
<No!!!>
La ragazza allora si rassegnò, imbronciata.
<D'accordo, starò zitta!>
<.....Chissà perché ho la sensazione che questo proposito non durerà a lungo...> commentò il ragazzo ironico, poi aggiunse <Adesso vieni qui e guarda come faccio, così poi impari e puoi provare tu!>

Un'ora dopo Emily, con addosso dei pantaloni che le stavano decisamente troppo larghi e una camicia bagnata con spruzzi di latte di mucca, teneva tremante in mano una forca e indietreggiava mente una capra le si avvicinava in modo minaccioso.
Quando Matt entrò nella stalla le chiese perplesso: <Che stai facendo scusa?>
<Quella capra!!!> esclamò Emily indicandola col dito <E' posseduta, ne sono certa! Ha tentato di uccidermi!>
<Addirittura...?> replicò il ragazzo con un sorrisetto divertito
<Si! Guardala! Mi sta guardando male anche adesso!>
<Ti avevo chiesto di dar da mangiare a Babi, non di instaurare un combattimento kung fu contro di lei...> replicò il ragazzo sospirando rassegnato. Avvicinandosi poi alla capretta, si inginocchiò accanto a lei e accarezzandola le sussurrò:<Buona adesso... va a giocare un po' all'aperto>
Mentre Babi spariva fuori dalla stalla, Emily sbuffò irritata:< Guarda come sono ridotta! E tutto questo per colpa tua che mi costringi a fare queste cose!>
<Sai, mi stavo chiedendo, queste tue profonde e continue manifestazioni di affetto nei miei confronti, sono per caso una tattica di seduzione femminile?> chiese il ragazzo ironico, ma prima che Emily potesse replicare, continuò: <Avanti vatti a fare una doccia!...In effetti sembri reduce da una guerra barbarica...>
<Se fosse così ti avrei già travolto da un pezzo con il mio cavallo> ribatté la ragazza in tono glaciale, uscendo poi a grandi passi dalla stalla.

Il giorno dopo le cose non andarono meglio.
<Come si fa a capire dov'è il nord in un bosco fitto quando non si riesce a vedere il sole?> domandò Matt mentre camminava tra gli scaffali del supermercato del paese, fermandosi ogni tanto per prendere qualcosa.
<Ehm... si...si guarda la posizione delle nuvole?> rispose balbettando Emily che faceva fatica a stargli dietro.
<No, si vede dove cresce il muschio sulla corteccia! Quali funghi sono velenosi?>
<Ma perché devo sapere queste cose?!>
<Lo dico per il tuo bene! E se ti perdi in un bosco, come fai?>
<Non sono mica una bambina di nove anni!>
<Ah no?> replicò Matt prendendola in giro <Comunque, come si fa a sapere se si nasconde un serpente tra le rocce?>
<Non lo so!>
<Cosa bisogna fare per non perdersi in una foresta?>
<Non lo so! Non lo so!> Emily si bloccò di colpo esasperata <Io non so queste cose!!>
Matt allora si fermò a guardarla.
<Io so...so leggere un libro> continuò la ragazza <So come cercare tutte le notizie riguardo a un film in internet... so a memoria le formule di chimica e i teoremi di geometria... so scegliere dei bei vestiti quando vado a fare shopping!...Ma non chiedermi cose su serpenti, boschi e funghi!>
Emily rimase un attimo in silenzio, poi disse:<Io vivo in mondo fatto di rumore, di tecnologie e comodità. Vivo in una società in cui ci si aspetta da me solamente che vada in un edificio pubblico chiamato scuola e riempirmi la testa di informazioni su centinaia di argomenti differenti. Io non sono come te! Nessuno mi ha mai insegnato a sdraiarmi su un prato e guardare il cielo, immaginando quali forme prendessero le nuvole, né ad ascoltare la voce del vento quando muove le fronde di un bosco...
Io sono come un uccello addomesticato, chiuso in una bella gabbia dorata!
Nessuno... mi ha mai insegnato a volare>
Matt la fissò a lungo in silenzio, poi sorrise gentilmente.
<Non ti preoccupare> disse <te lo insegnerò io>
Emily sorpresa alzò lo sguardo verso il suo. E per la prima volta ci vide qualcosa di bello e infinitamente amorevole.

Usciti dal supermercato, Matt la portò in un luogo in cui era stato costruito un grande campo da calcio all'aperto, dietro al quale si trovava un pic-

colo laghetto.
<In inverno> spiegò il ragazzo, mentre si sedevano sul prato lì vicino <l'acqua di quel laghetto si ghiaccia, e così viene utilizzato come pista di pattinaggio sul ghiaccio>
<Dev'essere davvero bello pattinare in un luogo simile all'aperto!> commentò la ragazza <Mi piacerebbe provare un giorno...ma purtroppo con i pattini sono un'imbranata!>
<Chissà perché la cosa non mi stupisce!> la stuzzicò Matt prendendola in giro, al che per ripicca Emily lo colpì al braccio. Poi entrambi risero.
A un certo punto il ragazzo le indicò il prato. <Hai visto com'è pieno di margherite?> osservò
<Ah si, hai ragione!> commentò Emily accorgendosene <E' la prima volta che ne vedo così tante!>
<Lo sapevi che c'è una leggenda a proposito della margherita?>
<Una leggenda?> chiese la ragazza sorpresa.
Matt annuì, alzando gli occhi al cielo.
<Dice che un giorno un angelo vide un prato spoglio, senza neppure un fiore. Così andò dai gigli, dalle rose e dai tulipani e chiese loro di andare in quel prato... però tutti quei fiori, superbi perché erano coltivati nei giardini, rifiutarono. Solamente un piccolo fiore umile e poco appariscente accettò di andare in quel prato e rallegrarlo con la sua presenza. Con la margherita andarono anche altri fiori selvatici, come le violette, le primule e i ranuncoli. Per questo da quel giorno la margherita viene considerata la regina dei prati>
<"La regina dei prati"?> ripeté Emily stupita, poi aggiunse <Certo che... i gigli, le rose e i tulipani sono proprio dei fiori cattivi!!>
<Ehm... guarda che è solo una leggenda...> le fece notare Matt.
<E tu come fai a sapere tutte queste cose??>
<Ma perché io sono nato già sapendo tutto, ovviamente!> replicò il ragazzo in finto tono modesto.
<Ma va!! Non dire assurdità!> lo rimbeccò Emily.
<Sono il più saggio di tutti i saggi!> continuò Matt, imitando un eremita in meditazione e assumendo un tono di voce profondo.
<Ma smettila!!> rise Emily <E allora, o Grande Saggio> continuò la ragazza stando al gioco <qual è il significato della leggenda che mi hai appena raccontato?>
Matt allora, ritornando al suo tono di voce normale, rispose, guardando in lontananza:<Il significato è... che le cose più semplici, in realtà... sono anche le più belle>

"C'è un mattino agli uomini nascosto
dove fanciulle sopra un verde remoto
festeggiano un maggio serafico
e tutto il giorno ballano e giocano
incredibili corse
tempo di gioia
[...]
Non ho mai visto una scena così bella
e un girotondo sul verde come quello
mai una parata così serena
come stelle una notte d'estate
agitano coppe di crisolite
e s'inebriano fino al mattino.

Io chiedo, ogni nuovo mattino di maggio:
danzare così, cantare così,
con il popolo del mistico verde.
Attendo il suono lontano
delle sue fantastiche campane
che in altre valli mi annuncino
nell'alba diversa..."

Emily chiuse il libro delle poesie di Emily Dickinson che stava leggendo. Sua madre la stava aspettando fuori di casa, mettendo in macchina le ultime valigie.
I sette giorni che avrebbe dovuto trascorrere a casa degli zii erano passati. Era giunto il momento di tornare a casa. "Tornare a casa". All'improvviso quella frase le parve così estranea.
Sentì le campane della chiesetta del paese che suonavano in lontananza.

<Dove sono Emily e Matt, Gertrude?>
La zia, seduta accanto alla finestra, ricamava, alzando ogni tanto lo sguardo per guardare al di fuori della finestra.
<Fuori, a giocare nei prati> rispose quella al marito <Come fanno ultimamente ogni giorno>
<Sembra che vadano molto d'accordo!> commentò lo zio <Sono contento che Emily si diverta>
<E' più di un semplice divertimento...> La zia appoggiò il ricamo sulle ginocchia e guardò le montagne in lontananza <Credo che Matt le abbia

donato la capacità di vedere il mondo che la circonda con occhi diversi... Ora dentro di sé lei... racchiude una nuova luce>

Emily aveva rubato il cappello di Matt. Il ragazzo cominciò a rincorrerla sul prato, gridandole di ridarglielo. Poi la raggiunse ed entrambi caddero. Risero.
Sdraiati sui ranuncoli e sulle primule indicavano a turno il cielo, sognando di terre lontane, regni con maestosi imperatori, grandi foreste sconosciute, mari popolati di coralli, città sommerse e mostri marini, mentre soffici nuvole bianche, simili a un gregge divino che viaggia senza posa, pascolavano sopra di loro, trasportate dal vento.

"Potessi cavalcare senza
fine
come l'ape sul prato
[...]
amoreggiare per giorni con i ranuncoli"

<Un giorno diventerò la regina delle Indie> diceva Emily <così da poter governare sulle api e sui fiori, comprare il sole e appenderlo nel mio palazzo come un quadro e poi ballare tutte le notti insieme ai satri e centauri>

<Ma non ti sentirai sola in quel grande palazzo?> le chiedeva Matt.
<No, perché ci sarai anche tu!> replicava Emily <Se io sarò la regina, tu sarai l'imperatore>
Matt rise <L'imperatore? No, per me sarebbe troppo! Preferirei essere il musicista di corte. In questo modo sarei ancora più ricco di te, perché la luna e le stelle mi rivelerebbero i loro segreti>
<Questo vuol dire che a me non li diranno?> domandò la ragazza assumendo un'aria triste.
Il ragazzo sorrise <No, perché la luna e le stelle sono molto superbe...ma non ti preoccupare. Io comporrò una canzone e li rivelerò solamente a te che sei la regina>

Emily aprì gli occhi. Le campane della chiesa avevano smesso di suonare. Scese le scale e uscì all'aperto. Sua madre e gli zii l'aspettavano.
<Sei pronta tesoro?> le chiese sua madre.
Lo zio Ernesto l'abbracciò. <E' stato bello averti qui!> disse.

Emily si fermò davanti alla zia, un po' a disagio, incerta se abbracciarla o meno. Poi lei, sorprendentemente, parlò.
<Va da lui> disse, fissandola negli occhi <E' al recinto>
Emily stupita, per un attimo non parlò. Poi le sorrise <Grazie>

La ragazza si fermò per riprendere fiato dalla corsa. Alzò gli occhi e lo vide. Lui era lì. I loro sguardi s'incrociarono. Le sorrise.
<Non lo sai che è pericoloso andare in giro da sola?> le disse, saltando giù dal recinto dov'era seduto <Delle capre psicopatiche potrebbero assalirti!>
Emily rise. Entrambi poi si guardarono in silenzio.
<Devi partire?> le chiese il ragazzo
<Si> rispose lei, mentre gli occhi cominciavano a riempirsi di lacrime.
Matt sorridendo dolcemente glieli asciugò. Poi le prese la mano.
<Conosco Emily Bronte perché mia madre mi leggeva spesso da piccolo Cime tempestose> disse.
Emily lo guardò sorpresa. Gli aveva chiesto più volte come mai quando si erano conosciuti aveva subito associato il suo nome con quello della scrittrice in questione, ma lui non le aveva mai risposto, scherzandoci su.
<Ora è passato molto tempo> continuò <ma c'è un passaggio che ricordo ancora. Lo diceva Cathy parlando di Heathcliff... *"Lui è più di me stessa. Di qualsiasi cosa siano fatte le nostre anime, la mia e la sua sono uguali"*>
<Se è così...> disse Emily guardandolo negli occhi mentre la voce le tremava <promettimi che un giorno tornerai da me>
I due allora si abbracciarono. Matt la strinse a sé con forza.
<Ti aspetterò nel nostro regno> disse <Ti aspetterò lì>

L'auto partì. Il rombo del motore coprì per un attimo la musica che proveniva dalla radio.
La casa degli zii diventava più piccola man mano che scendevano a valle.
All'improvviso Emily vide Matt in lontananza.
Di colpo abbassò il finestrino e si sporse dall'auto.
<Grazie> gridò più forte che poté <Grazie per avermi insegnato a volare!>
Non sentì la risposta.
L'ultima cosa che vide furono le montagne, e il sole che sorgeva dietro di esse, annunciando che un nuovo giorno stava per cominciare.

Laura Vallortigara

I volti

Un paese ci vuole,
non fosse altro che per il gusto di andarsene via.
Un paese vuol dire non essere soli,
sapere che nella gente, nelle piante, nella terra,
c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.

Cesare Pavese, "La luna e i falò"

I volti. Chissà i volti di un tempo. E le facce. Chissà se saranno rimasti uguali a se stessi, immutati nel tempo, quei volti duri, di pietra, solidi, proprio come la roccia. Non potrei sopportare altri volti, altre facce, altre espressioni: sarebbe come dover ammettere di esser stato via per tanto, troppo tempo. Non sarebbe lo stesso paese, senza quei sorrisi, e quelle mani grandi, ed io ne ero sicuro: nulla era cambiato. Non poteva che essere così. Dopotutto dieci anni non sono poi un granché quassù, dieci anni non potevano aver cambiato poi di molto il volto del mio paese. Più tranquillo, ora, rincuorato da tali pensieri, avanzai, con passo più spedito, quasi leggero, spensierato. La sera scendeva tranquilla, calma, era l'imbrunire ormai. Un vento freddo iniziava a farsi sentire, giù in fondo, nella valle, soffiava lungo i pendii e si infilava fra le rocce. Non avevo paura... anche il buio mi era familiare... e aveva di per sé una dolcezza confortante, fuori dal comune. Ma ben presto i volti tornarono a tormentarmi, ad ossessionarmi. Ero andato via in fretta e furia, correndo quasi, senza prendermi la briga di rispondere ai tanti, molti perché che mi stavo seminando dietro. Come uno che aspetta alla stazione, impaziente, aspetta, aspetta, e continua ad aspettare che un treno laggiù, in fondo, sbuchi fuori, arrivi sferragliando, e passi, per portarti via, non importa dove, non importa quanto distante, non importa nemmeno quanto sarà lungo il viaggio... quel primo treno io l'avevo preso al volo, perché tempo ce n'è poco e occasioni, meno ancora. Non mi interessava quanto avrei dovuto aspettare, all'ombra dei binari, vicino alla stazione... io quel treno non me lo sarei mai lasciato scappare. E così, era stato. Lento, sbuffante, quasi impacciato, come un vecchio ormai tardo, e stanco, mi portò là dove il niente mi aspettava. Quel niente aveva un nome. Ero nella City, la Caotica Città, turbinio di voci suoni colori profumi che venivano da lontano e sapevano di gente nuova e di nuove occasioni. Cercavo un terreno fertile nel quale far attecchire i miei sogni.

Trovai invece solo terra bruciata.
All'inizio però fu esaltante: c'erano così tante cose da scoprire, così tanta gente da conoscere. Giorni di una entusiasta follia, passati per strada a guardare il volto della gente. Quante storie si nascondevano, celate, dietro quelle espressioni contorte, dietro nasi occhi orecchi e labbra di volta in volta imbronciate o sorridenti. Quanti sogni, quanti perché. Quante illusioni, quanta amarezza. Quanto amore, speranza, passione, rancore in quei cuori palpitanti. Era la vita, la vita stessa che pulsava, incessantemente, un continuo lavorio un perenne fermento. Non dormivo non mangiavo non mi fermavo mai: terrorizzato al solo pensiero di perdere anche uno solo di quegli attimi. Riempivo le lunghe notti con parole, parole, fiumi di inchiostro, raccontavo la gente, e i loro volti. Ero convinto, avevo fatto la scelta giusta, lassù non avrei mai saputo scrivere così. E mentre accatastavo fogli su fogli, nell'angolo di una vecchia logora scrivania, pensavo a mia madre, e ai suoi occhi, e al suo sorriso, e alle sue lacrime, se solo avesse potuto vedere il mio nome, un giorno, in cima ad un libro.

Quella città era in continuo movimento. Conobbi gente di ogni paese, gente che come me se n'era andata, gente in fuga, gente che voleva tornare, rivoluzionari e cameriere, professori e prostitute. Ritratti e frammenti, poi, persi nel tempo. Di tutti loro non sarebbe rimasta che una foto sbiadita in un cassetto. Ma allora non ci pensavo, ed era un continuo slancio, una continua scoperta, vivevo un lunghissimo interminabile giorno, che pareva destinato a non finire mai. Non sentivo la nostalgia e il dolore del distacco, o almeno, li provavo, ma quel vorticare era un anestetico più forte, un buon diversivo. Solo ogni tanto mi tornavano alla mente le Mie Montagne, le rocce aspre e forti, quelle montagne orgogliose e impertinenti, fiere e audaci nelle vette. Allora chiudevo gli occhi e riandavo alle giornate trascorse lassù, alle estati fresche che così spesso mi avevano visto sdraiato sui prati, agli inverni immacolati, quando del mio passaggio non rimaneva altro che le mie piccole orme sulla neve... Ma cercavo di ricacciare indietro quei ricordi, e a volte ci riuscivo. Mi gettavo in assurde conversazioni, volevo penetrare dentro, capire i meccanismi delle cose, domande, domande, una dietro l'altra, una fila di domande che attendevano risposta. Chissà che cos'era quella paura che mi attanagliava, quel timore, quella preoccupazione di perdere sempre qualcosa. Soppesavo ogni parola, e anche quando scrivevo, limavo e lavoravo ogni termine per farne sbocciare uno splendido fragile gioiello. Lavoravo a ritmo continuo senza avvertite né stanchezza né fatica, e presto, ne ero sicuro, avrei dato alla luce qualcosa di meraviglioso. O almeno, così speravo. E mentre ora cammino, in questa notte sempre più buia, non mi spaventa (e affascina in egual

misura) il fatto che io, finalmente, sto tornando a casa, ma il ricordo tutto sfocato di quella gente che avevo conosciuto, e che poi avevo lasciato, incapace di legarmi stabilmente a qualcuno, e in maniera definitiva. I miei amori erano amori randagi, le passioni selvagge, e incontrollabili. Indissolubili, eterni in una certa misura, ma in una maniera del tutto atemporale. Amavo fuori dal tempo, come si ama nelle fiabe. La mente vaga, ed io la lascio fare. Ci riunivamo nel vecchio bar giù in fondo alla strada, ed erano notti di vino e nebbia e cenere. Affascinato da tutti, innamorato di nessuno, tanto meno di un'ideologia, mi rimproveravano, mi riprendevano, mi dicevano "Compagno, è tempo di agire!" ma per me quelle parole non significavano nulla, se non per l'intramontabile bellezza della passione da cui scaturivano, ma non avevano assunto né mai lo avrebbero fatto le mille sfaccettature e la cieca pregnanza di un idealismo. Mi chiamarono illuso e sognatore, mi disprezzarono, mi cacciarono. Erano gli anni della concretezza, dell'azione, del fare prima che...gli anni in assoluto più pesanti, quando i sogni erano tali solo se diventavano realtà: altrimenti erano solo infantili fantasie. All'improvviso quei volti smisero di dirmi chi erano, divenuti ora silenziosi. Non raccontavano più storie ormai, minacciosi e cupi assillati tormentati, perfino angosciati alcuni. Tutti ugualmente scontrosi. Un abbraccio imbarazzato, un saluto tirato, cominciammo ad evitarci: capii che non era quello il mio mondo. I miei amici se ne andarono presto, su strade che non erano le mie. E a me non restò che un bruciante ricordo e una delusione, e pagine e pagine di meravigliose inutili utopie.

Ma allora ero ancora convinto, nonostante tutto, che il futuro mi riservasse ancora qualcosa.

Radunai i fogli sparsi, aggiustai, corressi, tolsi, aggiunsi. Ricontrollai le descrizioni, abbondando nei particolari, aggiungendo un dettaglio, o togliendo il superfluo. Alla fine ne venne fuori un manoscritto rilegato in pelle, coi laccetti rossi. Il giorno dopo, era venerdì, ricordo, con tutta la professionalità di cui disponevo mi recai da un editore, e poi da un altro ancora, e da un terzo. Furono tutti molto cortesi, interessati, ma la risposta mi cadde addosso come un gigantesco macigno. L'ultimo ometto in giacca e cravatta al quale mi rivolsi si prese anche la briga di darmi dei consigli. "caro amico -mi disse- oggi l'analisi, il filosofico, non va più di moda. Il pubblico ama la suspence, la tensione. Il suo stile è troppo riflessivo, si addentra troppo. È noioso, poco interessante. Non va bene, non ci siamo. Troppo impegnato, no, no. Provi con qualcosa di più teso, incalzante. Ci vuole tensione, le ripeto. Sparatorie, furti, omicidi. Faide. E congetture. Il suo romanzo, oggi come oggi, vale poco più di niente." Una stretta di mano e via, con la mia rabbia e il mio disgusto. Pioveva. Tornai a casa dopo qualche ora, per strade che non conoscevo. Avevo indu-

giato nelle viuzze, guardato le vetrine, avevo persino passeggiato sotto i portici della Vecchia Università. Ma alla fine ero dovuto tornare a casa, e guardandomi allo specchio, il mio fallimento mi si era palesato davanti. Avevo fallito. E basta. Mi dicevo "scrivi! Continua a scrivere! Strappa le pagine ma non smettere." Combattevo una battaglia, contro me stesso. Ogni storia mi sembrava già scritta, già vista, letta e riletta. Insopportabile. Seguivo il flusso dei miei pensieri sperando di venirne a capo, ma non c'era niente da fare: non riuscivo a tradurre in parole quei pensieri scomposti. Mi sforzavo, cercavo di non abbattermi: altre volte mi era capitato, e non era forse per questo che ero andato via? Decisi di aspettare, paziente, come un fiore timido aspetta l'arrivo dei primi caldi. Certo, la sconfitta faceva male. Ma è dai fallimenti che si impara a vincere, no? Mi dicevo, "tranquillo, non hai fretta! Resisti!". E mi vedevo davanti le tenaci stelle alpine, belle e orgogliose, forti nel freddo. La primavera sarebbe arrivata, anche per me. E allora, ne ero sicuro, sarebbe stata una straordinaria fioritura. Ma il tempo passava, identico a se stesso, e quel giorno che tanto attendevo, non arrivava. Mi prese una strana inquietudine, un'insofferenza, e incominciai a bruciare i miei scritti, convinto che non ne valesse più la pena, ormai. Tutto ciò che mi era sembrato meraviglioso, appariva ora ai miei occhi come niente. Tutto si ridusse ad un cupo, improduttivo mutismo, una condizione di isolamento in cui io stesso mi ero rinchiuso. Sguardi fuggiaschi dalle finestre, e interminabili soliloqui di indicibile incertezza. Eccoli, i miei "grandi" rapporti col mondo!

Bat, Bat, Bat...era bastata una notte di pioggia forte a farmi cambiare idea. Picchiava prepotente sul vetro, quella pioggia greve, non voleva che dormissi. Ed io l'accontentavo: stavo sdraiato sul grande letto ad ascoltarla, ad ascoltare con un fervore nuovo le mille tristi storie che la pioggia raccontava. E in assoluto, erano le storie più tristi che io avessi mai sentito. Restai sveglio tutta la notte, e quando, il mattino seguente, le nubi se ne andarono via lasciando il posto ad un pallido sole, la pioggia aveva una nuova storia da raccontare al vento, e alle terre che avrebbe incontrato. La storia di un uomo che chiude per sempre il suo sogno in un cassetto.

Passarono altri giorni, e altri giorni ancora. Ero rimasto lì. Buttato sul letto, senza decidere nulla, senza fare nulla, se non maledirmi, odiandomi per la mia incapacità d'azione. Immobile, bloccato, convinto di non avere possibilità alcuna. Mi dicevo: "Torna a casa! Che ci stai a fare qui?" ma non mi muovevo, non prendevo decisioni, chiuso in me stesso, ormai sdegnato del mondo. E gli anni erano passati, lenti e veloci, uno dopo l'altro, ed io ancora lì immobile, ora dopo ora, spettro fugace di una vita diversa che desideravo, che volevo davvero, ma che non ero stato capace (né lo sarei mai stato) di

prendermi. Me n'ero andato con un blocco di fogli e una penna in mano, convinto che questo bastasse ad affrontare la vita. E quei fogli li avevo riempiti davvero, uno ad uno: tempo perso, inchiostro buttato. Che spreco aver affidato la Mia Vita a quelle pagine bianche, fredde e indifferenti! Quanto avevo scritto...quanta passione nel farlo! Delle Mie Montagne, e del ruscello chiaro giù in fondo alla valle. Dei miei anni di bambino, passati sui rami dell'ippocastano del viale. Di Lei, del suo profumo, della sua bellezza, del suo dolce prendermi per mano. Di quando la domenica scendevo con lei giù al paese. Di quando passeggiavamo nei boschi di faggio, mia madre ed io, ed era autunno. Ricordo di aver pensato più volte che quei faggi ordinavano alle loro foglie di cadere per preparare un tappeto, il più bel tappeto rosso, per mia madre. Solo per lei. Pomeriggi interi nei boschi di castagno a leggere, a divorare i libri, mai sazio, sempre innamorato. Ore ed ore trascorse a contemplare il cielo dall'alto del monte, a guardare sempre su, più su, per raggiungerle e toccarle davvero quelle stelle lontane. Su e giù dai monti, le avevo consumate quelle montagne, ma non mi stancavo mai, ed arrancavo, mi affannavo, per coglierne l'essenza, per portarmela dentro. Pensavo, "se anche un giorno me ne andrò, mi porterò dietro le Mie Montagne". Dio, quant'erano belle! Stavano lì da migliaia di anni senza piegarsi mai senza accettare compromessi resistendo alle intemperie come all'incuria degli uomini. Come a volerti dire "non temere, non preoccuparti. Sono secoli che siamo qui, e il tempo ci passa attraverso, impotente. Non avere paura, sopravviverai anche tu e passerai questa giornata buia e le altre che verranno...".Non un giorno avevo lasciato passare senza guardarle, le Mie Montagne, senza parlare con quelle rocce dure, senza toccarle, senza trarne conforto. Le guardavo e ringraziavo Dio, perché non potevo immaginare nulla di più bello, nulla di più forte, nulla di più eterno. Ma poi me n'ero andato, lasciandomi dietro anche quei monti, che pareva mi urlassero, mentre mi allontanavo, tutto il loro disprezzo.
Quando il treno annunciò che stavamo per arrivare, mi prese una strana frenesia, un desiderio di andare ma anche di fuggire. Ero terrorizzato alla sola idea di tornare lassù, dove tutto era più puro, e immacolato. Avevo, non so come definirla, una strana paura: come se tornando potessi contaminare quei luoghi selvaggi, con il marcio del mondo in cui ero vissuto, in cui io avevo deciso di vivere. E mi sembrava di averle tradite davvero le Montagne, di averle sporcate... per cosa poi, per correre dietro ad un sogno che alla fine non avevo avuto nemmeno il coraggio di realizzare. Che cosa mi aveva spinto a tornare indietro, dopo dieci anni passati nel silenzio? Mi era venuta la strana idea di vedere per l'ultima volta la forza e l'armonia di quelle rocce, e forse, vedendo il loro sdegno, sentendomi oramai fuori da quel mondo, accorgen-

domi finalmente che non ne ero più una parte perfetta, pensavo di farmene una ragione, di capire, di chiudere. Si, chiudere. Pochi giorni, due, tre al massimo, e sarei ripartito, carico per altri dieci anni di ricordi e di magia. E chissà, magari sarei riuscito a buttare giù qualche verso, qualche parola, se non per gli altri, almeno per me stesso. Per quelle Montagne, che mi avevano cresciuto. Sono sicuro di doverglielo. Quando sono arrivato, era pomeriggio, e l'aria fredda annunciava la neve. Ma non avevo di certo il tempo di fermarmi, tanto meno la voglia. Lasciai la valigia al deposito della stazione, stupendomi di quante cose erano cambiate in dieci anni. Guardai la chiesa, e le vecchie vetrate, e cercai con lo sguardo l'insegna del bar in cui da ragazzo andavo a giocare al biliardo. Niente. Il bar non c'era più. Solo un'insegna, quasi illeggibile, restava a ricordo del grande colosso. Chiesi alla stazione quando l'avevano chiuso: poco dopo un anno che ero partito. Ecco, era un altro, uno di quelli che avevo tradito, abbandonato; il rimorso era una fitta bestiale allo stomaco, e quell'insegna era un'accusa non troppo sottile che non riuscivo a guardare. C'era una panchina, lì vicino, dall'altra parte della strada. Era bagnata, perché stava scendendo la sera. Non so per quanto tempo rimasi seduto lì a guardare. Volevo imprimermi per bene quell'immagine negli occhi, volevo farmi del male, e ci stavo riuscendo. Ma alla fine mi alzai, dopo quella che era sembrata un'eternità, e di sicuro su quella panchina ci restai seduto per cent'anni almeno. Iniziai a camminare, il passo forte, spedito. Era come tornare indietro nel tempo, a quei 17 anni che avrebbero vissuto per sempre. Non mi costava fatica, camminare veloce. Avevo una meta da raggiungere, e non potevo indugiare. Se solo mi fossi fermato, anche solo per un attimo, anche solo per prendere fiato, non avrei avuto il coraggio di andare avanti. Mi alzai il bavero del cappotto, faceva freddo, più freddo di quanto avessi immaginato. L'oscurità nel frattempo era scesa, prepotente ormai, ma non temevo tanto la notte, odiando invece il giorno. Con quel sole invidioso che illumina inutilmente le strade, che tanto il mondo, non riuscirai comunque a conoscerlo.

E ora... ora sono qui. Ora ho il fiato corto , e una grande paura mi assale. Scorgo appena i profili della vetta, su in alto, di fronte a me. Le Mie Montagne... non riesco ancora a capire se mi hanno perdonato. Inizia a nevicare, ma conosco il sentiero e questo non mi blocca. La mente torna ai lunghi inverni di un tempo, quando bastava un fiocco di neve a far felice un bambino. Ed io allora non ero che un bimbo impaurito e divertito insieme, con troppa voglia di scoprire il mondo, e un coraggio che rasentava l'incoscienza. Quella mattina mi ero svegliato presto e c'era il sole. Mi ero alzato, in punta dei piedi, mi ero vestito facendo meno rumore possibile, e poi via... fuori da casa, con la slitta e uno spago. Erano giorni che nevicava, e non sembrava

smettere mai, ed io non potevo uscire, non potevo, e questo era per me l'obbligo più insostenibile. Ma quella mattina, il cielo era azzurro, tanto da farti male, ed era presto, più presto del solito, e avevo pensato che non c'era niente di male, che avevo tempo, non c'era fretta, che non sarebbe successo nulla se anche correvo su, sulla cima, una volta sola, una soltanto... la casa era silenziosa, tutti erano ancora a letto, persi nei dolci meandri, e nei labirinti quieti del sonno. Mia madre dormiva, bastava fare piano, bastava non svegliarla, bastava non si accorgesse che me ne ero andato, bastava che tornassi in tempo, per andare a scuola, che non indugiassi, che non mi fermassi troppo a contemplare la neve. Facile, fin troppo forse. Non lo avrebbe mai saputo, non se ne sarebbe neppure accorta, se solo...se solo...
Strana la vita. Strana e beffarda. E beffarda la neve, e il ghiaccio impietoso, incurante, insensibile al vuoto che avrebbe causato in me quella scomparsa. Mia madre, com'era bella... Quel mattino mia madre era uscita preoccupata a cercarmi.
Ricaccio indietro i ricordi, non ci voglio pensare, non voglio più stare male, basta. Basta, per favore, lasciatemi stare... non è stata colpa mia, o forse si, ma che importa ormai, a cosa serve? Gli anni sono passati, portandosi via quella mattina d'azzurro amaro.
La neve ostacola il mio cammino, ma non mi arrabbio, non impreco contro il tempo che peggiora, che mi sta riportando indietro, a quella mattina che ora è diventata una sera, a quel cielo che azzurro più non è, ma scuro e buio e freddo. Cammino piano, ma non mi fermo, non cedo, non voglio perdere anche questa battaglia. La neve copre ormai ogni cosa, cade nuovamente sulla neve ormai vecchia, fiocco dopo fiocco, cancellando le mie impronte, tracce troppo deboli per resistere, per esistere. Sono stanchissimo, ma non voglio fermarmi, e allora cerco di ricordare le vecchie filastrocche che mi insegnavano a scuola, la prima poesia che imparai, il primo libro che lessi. Non lo ricordo nemmeno più. Ripenso alle partite a biliardo nella sala rossa del bar, ai film, alla dissidenza, alla perdita, al dolore. Ai libri che avevo amato. Alle donne che avevo baciato, compilando liste e liste nella mente. Alle scalate. Ai sentieri. Ai profili frastagliati. Quanto della mia vita, nel bene e nel male, è custodito quassù. Ormai non riesco più a respirare. L'ansia e il freddo, penso di soffocare. La neve è pesante, e non riesco a proseguire, e cade, e cade, sui miei vestiti già bagnati. Fa freddo, è quel freddo pungente, che penetra nelle ossa, lo senti dentro, è come un sussurro, lieve ma inevitabile. Come sono dure con me queste montagne, non mi hanno ancora perdonato, non mi parlano, restano ostili. Non so neanche più se è questo il sentiero giusto, quello che sale al rifugio, ma da dietro, ed evita gli strapiombi, là in basso. Questo sentiero è

come la mia vita, penso, arrancando, sbuffando, ho evitato gli strapiombi ma alla fine non so se ne è valsa la pena. E penso che il mio cuore non può reggere un altro passo, non può, batte già troppo forte, ma non mi fermo, e continuo a camminare.
Poi laggiù, intravedo una luce, un tenue bagliore, che si spegne subito nel buio. Respiro forte, in attesa. Affretto il passo per quanto mi è possibile, sempre più bramoso, sempre più desideroso. È il rifugio! È la mia meta... mancano cento, centocinquanta metri. Intravedo perfino i vetri appannati, e anche se mi rendo conto che non è possibile, e che è solo una mia fantasia, va bene lo stesso, e chiedo alla ragione di lasciare per un po' il posto al sollievo. Le Mie Montagne...non mi hanno abbandonato allora, sorridono ancora, belle, e imponenti, da far male.
Chissà i volti, chissà le facce. Chissà se il vecchio del rifugio sarà rimasto lì, con quelle rughe intorno agli occhi, forse, un poco appena più accennate. Chissà se si starà chiedendo che fine ha fatto quel ragazzetto che saliva ogni giorno sulla cima. Chissà il suo viso nel vedermi. Chissà.
Sono costretto a fermarmi ora, non ho più fiato, non riesco a respirare. Ma non ho paura. Sono arrivato, e non potrò più perdermi. Mi concedo una pausa, voglio riprendere fiato, voglio alzare la testa e urlare contro il cielo, voglio stendere le mani e tendere a quel bianco infinito...finalmente ho ottenuto una risposta. Mi siedo un attimo, per pochi istanti appena. Sorrido, guardandomi intorno, e una strana pace mi pervade. I pensieri tornano a vorticare ma non più incoerenti e indignati, non mi accusano più, non mi rimproverano. Sono felice, per la prima volta dopo tanti anni, ed io sono tornato ad essere quel ragazzo introverso che saliva quassù, dieci dodici quindici anni fa non ha importanza, perché il tempo non esiste qui il tempo non angoscia più non conta. Non lo senti passare. Non ti chiama. Non ti assilla. Ti lascia riposare, perché il Tempo, sa che ora deve farsi da parte, che non vale più niente, e che tu invece, sei stanco. Ma all'improvviso non avverto più la stanchezza, e il freddo lascia il posto ad un quieto calore. Le luci, laggiù in fondo, si allontanano, lente, ma non me ne accorgo.... Sono tornato a casa, ed è questo l'importante, non il freddo, non la notte, non il vuoto che silenzioso mi circonda. Tutto tace, tutto è immobile, se non fosse per quel lieve scintillio bianco, che cade, cade, e vuole ricoprirmi... una coperta bianca... è un tenero, dolcissimo sussurro... c'è nell'aria il Suo profumo... Chiudo gli occhi. Sono tornato ad essere quella parte perfetta. E adesso voglio dormire appena un altro po'. Tanto, tempo ne ho... non c'è fretta. Perché qui conta solo la neve, e le Mie Montagne, lontane e vicine sullo sfondo.

Francesca Zanotto

La Casa

Da qualche parte, in Val Canonica, c'è un paese. Non saprei trovarlo su una cartina: quando lo frequentavo ero troppo piccola per avere di queste curiosità e ora preferisco non cercarlo neanche. Mi piace pensarlo stabile nella mia mente, senza riferimenti reali, come se fosse solo mio, anche se è abbastanza conosciuto e ormai sarà molto cambiato. Si deve superare il lago d'Iseo, un cavallo di marmo bianco segnato da graffiti tra cui il nome Miriam, che poi è quello della mia mamma, e un negozio di fornaio dove i miei genitori si fermavano e io restavo in macchina a dormicchiare, aspettando crostini e focacce. Questo paese è nato sulla nazionale, agli inizi del '900 era una spolverata di case ai lati della strada, poi, a mano a mano, è cresciuto, con l'incremento demografico, la ripresa economica, le case di vacanze. Gli edifici si sono moltiplicati, ognuno nella sua singolarità ed unicità, arrivando fino al fiume in fondo alla valle, che poi lì non è che un torrente, molto freddo: sono cresciuti come funghi anche verso l'alto, arrampicandosi verso le vette dei Tre Moncelli, che i grandi mi indicavano ma io, piccola e pensierosa, ne contavo ben più di tre. Le case si sono estese anche in larghezza, come un passaparola inarrestabile, un cicaleccio variopinto e differenziato che punteggiava la valle, scivolando verso il parco giochi là in fondo e la Baita del Turista.

La Casa non c'è da sempre, ma esiste da molto prima di tante altre. Nella cartolina in bianco e nero del 1912 scovata in una scatola, lei non c'è ancora. Nasce dopo, non saprei con esattezza quando...negli anni '70 forse, a giudicare da certi elementi architettonici. La Casa non fa parte di caseggiati residenziali, villaggetti in stile rustico o condomini, è una villetta autonoma, larga e bassa, circondata da un giardino sui quattro lati, e, guardandola dall'altro versante della valle, sembra sorridere. Io avevo circa un anno, i miei genitori cercavano una casa di vacanze e lungo una strada, una boscaglia di sterpi secchi e polverosi lasciava intravedere una casa, e, affisso sulla staccionata, un cartello: vecchio, arrugginito, in bilico, diceva VENDESI ed è entrato nel loro cuore. Forse anche il nome della strada li ha fatti sognare, via Stella: sembra pensato da un bambino. Il resto è un contratto firmato in fretta e una storia che inizia. Una famiglia nel giardino, seggioline e giocattoli seminati nell'erba. La Casa si presentava così i

primi anni in cui è diventata nostra. Pareva in movimento, un po' rumorosa, le finestre e le porte sempre aperte, disordinata e gioiosamente caotica. Io, mamma e sorella salivamo in maggio, al massimo giugno e tornavamo in città a settembre, trascorrevamo lì l'estate, mentre il papà faceva il pendolare tra la pianura e via Stella numero 14, fermandosi nei weekend e quando poteva. Passavamo le giornate nel giardino, specialmente nella zona più intima e raccolta, quella opposta alla strada: io correvo da una parte all'altra della casa, sempre indaffarata, sempre abbronzata, sempre con qualcosa tra le manine, con tante cose da fare e da scoprire. Un giorno c'erano i pastrocchi di erba, acqua e petali di rosa da creare con mia sorella, un altro bisognava provare gli sci con i coniglietti sull'erba del lieve pendio sotto le betulle, per arrivare all'inverno preparate, non si sa mai. A volte le mie attenzioni andavano alla collezione paterna di fumetti degli anni '50, anche se mi infastidiva il ritmo alternato delle pagine, una in bianco e nero, l'altra a colori, così andava a finire che leggevo solo quelle a colori e non capivo le storie. Una delle mie attività preferite era andare sul terrazzo dove venivano stesi i panni, per riempire di pinze i vestiti appesi ad asciugare. Lasciavo un segno del mio passaggio e quando la mamma se ne accorgeva io ero già da un'altra parte a cercare di prendere le cavallette con le mani. Intanto, la mamma rendeva quella casa nuova e larga sempre più nostra, piantando fiori, costruendo vialetti, portando mobili che poi sarebbero rimasti lì, impossibili da vedere in nessun altro posto. A poco a poco, La Casa è diventata quella che conosco bene: la finestra della cucina si è allargata in una porta a vetri affacciata sul giardino, con tre scalini molto alti, che ogni anno mi riusciva più facile salire. La staccionata davanti alla casa, che separava il giardino da un prato altrettanto verde e soleggiato, è sparita dietro ad un enorme cespuglio di lavanda, invasa, in primavera, da calabroni e api ronzanti; sono stati piantati tre pini, cresciuti a dismisura, e, in un angolo, un cespuglio di ginepro, che poi si è fatto albero, con le cui bacche facevamo un olio speciale. C'erano tre betulle, dai tronchi bianchi e neri e dalle lunghe fronde, e quando il vento le accarezzava ondeggiavano lievemente, frusciando e spargendo ovunque i loro frutti marroni, a forma di bruco. Sotto la betulla centrale abbiamo portato una pietra piuttosto grossa, su cui i primi anni riuscivo a malapena a salire. Sulle altre due betulle sono comparse due casette per gli uccelli, i quali ci hanno rallegrati scegliendole un giorno per fare il loro nido. Passavano la giornata a volare verso chissà dove, tornando con ramoscelli e pagliuzze nel becco. Erano cinciallegre e io morivo dalla voglia di guardare nelle casette per vedere le uova e gli uccellini, ma da brava amante

degli animali sapevo che non bisognava disturbare i due indaffarati genitori. In cima al lieve pendio su cui io, molto fiera... sciavo, per un paio di metri per la verità, la mamma piantò ortensie e un'aiuola di erica, mentre la staccionata verso la strada si coprì di vite americana, cosicché le auto erano solo un balenare di luci tra le foglie, i passanti solo voci, da ascoltare per qualche secondo e poi dimenticare. Il terrazzo si dimezzò e si vide spuntare un bagno in più, tutto verde e profumato di nuovo, anche se io avevo meno spazio per riempire di pinze i panni stesi. Il cancello nero si dipinse di verde e si fregiò di un ricciolo in ferro battuto. All'interno sparirono i mobili anni '70 con cui La Casa ci era stata venduta e comparve un enorme divano blu dai cuscini rossi. Il tavolo di legno dalle zampe contorte, che a me, piccola e tonda dal mio posto a capotavola, sembrava così grande e ora invece è nella norma, la credenza a muro con le tazze appese, l'orologio a cucù tirolese, che io ho prontamente rotto ma che è rimasto lì, la lunga libreria, carica delle nostre cose e della nostra storia. Tutto, negli anni, è diventato nostro, ricoprendosi di quotidianità, di episodi, di ricordi. La terra del giardino ha assorbito le nostre voci, quella di mia sorella che fa le capriole sull'erba, il rumore delle ruote del mio monopattino che corre giù dalla rampa lastricata per l'auto, il suono del cancello che si apre andando a scontrarsi contro i rami del pino. Già dopo pochi anni dalla firma sul contratto, quella casa, rimasta vuota così a lungo, sembrava vivere da sempre. Non aveva storia prima che arrivassimo noi, chi l'aveva posseduta, se mai c'è stato, non aveva lasciato segni. Qualcuno l'aveva costruita per noi, e noi l'avevamo trovata.
Un giorno ho iniziato a camminare. E' successo lì, sotto il sole di una giornata estiva qualunque, nel cortiletto dietro La Casa. A guardarmi, le betulle, la mamma, il Baitone, il ghiacciaio verso cui la casa guardava, panorama immobile, sempre presente, sempre diverso. Un altro giorno come tanti, invece, ho parlato. E da lì non ho più smesso, parlando molto oculatamente, non tanto, in modo riflessivo, chiamando le cose, con la mia vocetta, in modo ben preciso. C'erano le tappe, che erano gli animaletti che scavavano lunghe gallerie sotterranee, il mugheggho, il muretto lungo la strada, sul quale camminavo per mano alla mamma, l'ebba verde e profumata che ricopriva il giardino. Alcune delle tappe più importanti della mia infanzia le ho vissute lì, in via Stella 14. Ho sempre pensato e sono ancora fermamente convinta che fossero il luogo e le situazioni particolari della Casa a stimolarmi, a stimolare la mia crescita e la mia curiosità. L'intensità dei colori, dei profumi, dell'affetto, delle esperienze sempre nuove, in quel giardino, tra quelle mura, tutte le sensazioni sono sempre state all'ennesi-

ma potenza. Arrivava la sera e mi vedeva stravolta, da tanto avevo vissuto quel giorno, ogni giorno. L'ampio respiro della valle, il Baitone che vigilava dall'alto, i pascoli e i boschi tutt'intorno, dai mille riflessi diversi, verde a perdita d'occhio. La gente di montagna, rude e simpatica, la lucina del rifugio sotto il ghiacciaio, accesa e visibile nelle notti serene, i cavalli del maneggio che ogni tanto passavano in via Stella, con forte rumore di zoccoli. Ero circondata da cose vive, dovunque mi voltassi c'era qualcosa che brillava, che profumava o puzzava tremendamente, qualcosa che si muoveva, che ronzava o squittiva, qualcosa da osservare, ascoltare, fare mio per sempre. I ricordi legati alla Casa sono smaglianti, lucenti, sonori e forti. C'è una grande differenza tra essi e quelli che ho riguardo ai miei primi anni di vita in città. Alcune cose le ricordo bene, ma i ricordi della vita in pianura a volte si sfocano sul più bello, le voci sono attutite, i colori sbiadiscono leggermente. Quelli della montagna, sono vividissimi, un'orgia di colori e suoni. Là non c'era la televisione, non è stato indifferente. Cioè, un piccolo televisore c'era, di design così retrò da non apparire neanche più vecchio ma ultramoderno, beige con lo schermo convesso e l'antenna rotonda sulla sommità. Nessuno la accendeva mai, se non per il conto alla rovescia dell'ultimo dell'anno. Primo, perché si vedeva malissimo, linee, puntini e ghiaietta rendevano presentatori e attori solo una voce da associare a una silhouette confusa. Secondo, perché nella Casa era perfettamente inutile, c'erano così tante cose da fare e da vivere che sedersi sul divano a seguire qualunque programma sarebbe sembrato fuori luogo. Era una specie di regola non scritta, che a nessuno pesava rispettare. In più, aumentava il senso di lontananza dalla città, il senso di riposo. La Casa, calata tra le valli, tra le montagne, diventava un universo parallelo separato dalla pianura, dove i problemi e i riti della vita quotidiana cittadina si interrompevano e lasciavano spazio a giornate senza orari e impegni.
La staccionata che disegnava il perimetro del giardino, di fianco alla Casa divideva il prato da un'area condominiale, in cui avevano una casa alcune famiglie di non residenti, quelli che poi sarebbero diventati "i vicini". Con i vicini si è subito instaurato un buon rapporto di amicizia. Anche loro avevano bambini piccoli e ogni anno ci si ritrovava, l'estate, sotto il Baitone. Con loro, nell'arco degli anni, abbiamo fatto diverse passeggiate tra valli e valichi della zona, arrivando a volte, tra amici e parenti, ad essere un gruppo di quasi venti persone. Io e mia sorella stavamo con Laura, Claudia, Massimiliano, confrontando i nostri diversi accenti del Nord e cercando vecchi proiettili o chiodi rimasti, dai tempi della guerra, intorno ai laghi o

nei prati che raggiungevamo. Io ero la piccola del gruppo e ogni passeggiata era un festa. Il giorno precedente comparivano in cucina cioccolata, lattine, pane soffice, affettati: speck, per lo più, che poi era il nostro salume classico da gita. Il mattino dopo, sveglia presto, calzettoni, scarponcini, borracce, zaini e via, in macchina fino a una certa tappa, ancora un po' insonnoliti si scendeva e si iniziava a camminare, con il maglione ancora indosso. Più tardi il sole si faceva più alto nel cielo e il maglione spariva, io restavo indietro con la mamma, che mi faceva cantare per non farmi sentire la stanchezza. Arrivati alla meta, scattava il pic-nic, la pennichella, l'esplorazione del luogo. Io e gli altri bambini scoprivamo spesso cose impensate: un paio di volte, perfino una capanna costruita da altri gitanti che ci avevano preceduto, con tanto di sedili e tavolino fatti con sezioni di tronchi d'albero, tetti di fronde e scheletri di rami. Ogni tanto, si immergevano i piedi nell'acqua ghiacciata di un laghetto o un torrente, stando attenti a non scivolare sulle pietre. I posti da visitare erano più o meno sempre quelli, tradizioni di tutte le estati: in Val Grande, a trovare La Marianna, una signora che viveva in una malga col marito e le mucche e, stando alla leggende, sputava nei pentoloni dove ribolliva il suo ottimo formaggio; alla chiesetta di San Clemente, per la festa degli alpini: si mangiavano salamele sulle ripide pendici su cui sorgeva la chiesa e si ascoltavano i cori delle penne nere. Probabilmente ora ci andrei con gli amici e faremmo baldoria con gli alpini, ma allora mi divertivo solo ad essere lì. Un'altra meta tipica era l'Aviolo, un rifugio proprio sotto il Baitone: si sostava in riva al lago e poi ci si spingeva fin sotto le pendici del ghiacciaio, dove, nell'ultimo prato prima della neve, pascolavano mucche e cavalli massicci. La strada per arrivare al rifugio era tortuosa e ripida, ma la vista della Casa che, centinaia e centinaia di metri più in basso, in fondo alla valle, aspettava sorridendo, ripagava pienamente della salita. Talvolta, la nostra passeggiata non si spingeva più in là del torrente che scorreva in fondo a via Stella: si oltrepassava un ponte, si sorpassava la chiesetta gialla di Sant'Anna e ci si inoltrava in un boschetto, attraverso il quale scorreva l'Oglio. Lì costruivo con il papà barchette fatte di corteccia e foglie, abbandonandole alla corrente e sperando che arrivassero più in là della prossima ansa. Si tornava indietro attraverso Il Tubo. Il Tubo era semplicemente l'acquedotto: si oltrepassava nuovamente il torrente e si tornava sull'altra sponda, in un enorme prato dall'ampio respiro, dove Il Tubo continuava ad esistere ancora per un tratto e poi spariva sotto una collina. Il prato era qualcosa di emozionante, spesso mi sono commossa ad osservare quanta montagna e natura si respirasse tra i suoi fili d'erba, quanta liber-

tà soffiasse con il vento, guardando il mio cane correre senza guinzaglio, saltellare, gustarsi una mezz'oretta da selvaggio. Facevo volare l'aquilone, stando attenta che non si impigliasse nei fili della luce e tornavo a casa sudata, rossa e trafelata dalle corse e dal vento. Di fianco alla Casa, dall'altra parte della strada, c'era un altro prato, questo in discesa: tornavo verso casa da lì, per permettere al mio cane di fare ancora un po' il selvaggio e per calpestare ancora un po' d'erba profumata. Una volta io, mia sorella e Laura siamo scese alla pista di pattinaggio in fondo alla via con i nostri pattini a rotelle e abbiamo avuto l'idea di risalire la strada con i pattini ai piedi...non l'abbiamo più rifatto, ma è stata un po' una sfida con noi stesse: non potevamo toglierceli a metà, avremmo perso. Via Stella era così: da risalire con i pattini e da percorrere con lo slittino in discesa, quando in inverno, alla mattina presto, non passavano macchine e l'aria era fredda e silenziosa. La neve attutiva tutto, i rumori, il paesaggio, non i ricordi. Essi si fregiano di una spessa veste bianca, ma non trascolorano assolutamente: pungono solo un po' le guance, arrossandole leggermente, gelano il naso e intorpidiscono le dita, ma non sono meno lucenti di quelli estivi. Andavamo a sciare al passo del Tonale, la seggiovia Scoiattolo e lo ski-lift per i bambini, che sarà stato lungo forse quaranta metri ma era già una conquista scendere tutta la pista senza cadere. La cioccolata rituale al bar Genziana e di nuovo in macchina, a massaggiarsi i piedini intirizziti... infilarsi i dopo-sci era paragonabile a camminare sulle nuvole.
La valle alla mattina, in inverno, taceva. Taceva di un silenzio asciutto e morbido, quasi rispettoso. Mi dispiaceva camminare in giardino e distruggere con i miei passi, che sembravano così pesanti e fuori luogo, quel candore perfetto, fragile ed uniforme. Decidevo di fare una sorpresa alla mamma e al papà e di far trovare, al loro risveglio, giornali già a casa e colazione pronta. Arrivavo fino al bivio, dove iniziava via Stella ed era il momento di scegliere: dritto, un'altra salita ripidissima, sarei arrivata al livello della strada nazionale, vicina all'edicola. A destra, un'altra strada e la scala, una scorciatoia che mi avrebbe evitato la ripida salita, portandomi direttamente davanti all'edicola. La scala mi faceva paura, era scura e piena di graffiti sui muri...ma la comodità prevaleva sul timore, la facevo di corsa, con un po' d'ansia in gola, e uscivo, in cima, sorridendo tra me e me e tirando un gran sospiro, felice di essere scampata a chissà quali orrendi pericoli.
La Casa in inverno era un po' fredda, alla mattina, prima che si accendesse il riscaldamento. Scendevo a fare colazione a piedi nudi e il pavimento gelido faceva rabbrividire. Si scaldava prestissimo, però, anche grazie al

caminetto, tenuto perennemente acceso. Alla sera la corrente faceva un rumorino di sottofondo intermittente, noi giocavamo a carte intorno al tavolo della cucina, con le falene appiccicate ai vetri bui, e io mi sentivo più al calduccio, protetta e a casa che in qualunque altro momento. Ero così felice e serena che mi sarei messa a urlare, volevo assorbire dalla pelle tutto quello che avevo intorno, tutta l'atmosfera semplice, ma irripetibile.
Un giorno, nel prato in discesa dal quale risalivo per tornare dal torrente, hanno costruito una casa rosa. Poi un'altra, proprio lì, in fondo alla strada a destra. Poi altre ancora, sulla nazionale, alla fine del paese. Una perfino nel giardino proprio dietro di noi, a dieci, venti metri dalla nostra casa. Laddove, anni prima, c'erano solo prati, hanno iniziato a sorgere mattoni, mura, tetti. E finestre, sempre chiuse. Qualcuno le apriva una, forse due volte l'anno per una settimana al massimo. Per il resto del tempo, quelle persone senza volto restavano in qualche altra città trafficata e caotica, lasciando la loro casa di vacanze chiusa e inutilizzata, ad occupare la valle. La Casa, vista dall'Aviolo, appariva ancora sorridente, ma calata in un mare di altri edifici senza nome e identità. Le cose hanno iniziato a cambiare e quello è stato il periodo in cui abbiamo iniziato a rendercene conto. Alla sera non si giocava più a carte perché io dovevo studiare, mia sorella non veniva più. Gli impegni quotidiani ci trattenevano in città. La Casa era nel nostro cuore ma ogni volta che si andava faceva freddo e c'era nebbia e pioveva e altre mille scuse che venivano tirate fuori per non ammettere a sé stessi che nessuno aveva più voglia di andarci.. Ho iniziato ad annoiarmi. Non mi bastavano più le cose che mi eccitavano tanto da bambina, davo un'occhiata ai fiori e già pensavo ad altro. Sentivo che questa situazione poteva solo degenerare: saremmo venuti alla Casa sempre più raramente, fino a non venirci più. Non volevo che questo succedesse ma era un processo che sembrava ormai innescato. I ricordi degli ultimi anni sono scuri, freddi, nebbiosi. Non potevo correre nella neve, dovevo studiare. Non potevo perdere la festa scolastica del weekend per andare due giorni in montagna. Un giorno se ne va per il viaggio, e sai com'è, arrivo che sono stanca e non me la godo e poi devo studiare e, e, e.
La Casa è stata venduta il 14 agosto 2002. Se ne parlava da un po' in famiglia. Si svalutava di giorno in giorno, dal momento che la stavano soffocando, tutt'intorno, con condomini decorati in legno traforato. Mantenerla costava e non ne valeva più la pena visto che non veniva sfruttata.
Quel giorno sono venute delle persone. Io non ho neanche voluto guardarle in faccia, ho preso il mio cane e sono uscita. Ho percorso via Stella cercando di contrastare quell'enorme groppo in gola che mi impediva di

respirare e che, nell'ultimo periodo, mi attanagliava ogni qualvolta si parlava di vendere. Sono arrivata fino al torrente e mi sono seduta sul pendio, sopra una pietra in mezzo all'erba. Abbracciavo il mio cane per sentirmi meno sola, piangevo senza sapere cosa fare. Dopo un po' sono tornata attraverso il prato e ho notato che La Casa non sorrideva più. Avevo anche l'impressione che il cielo si fosse rannuvolato. Prima di salire in macchina, ho chiuso un po' di terra del giardino in un vasetto e l'ho caricato nel baule in mezzo ai mille ricordi di quattordici anni. Abbiamo percorso via Stella in salita per l'ultima volta.
Non sono più tornata alla Casa. I miei genitori sono saliti ancora un paio di volte per ultimare lo sgombero, ma io non sono andata con loro. Giustamente mi dicevano che era meglio per me non esserci, non vedere, come se stessero andando a seppellire un gattino.
Non era più la stessa cosa, era un periodo concluso, una fase completa, una tappa ormai superata. Il parco giochi in fondo alla valle era sparito per far posto ad un centro congressi, il giardino dove lanciavo per sbaglio la palla era occupato da un condominio, la fontanella del cortile della biblioteca era ormai triste e asciutta. La Casa mi manca, è stata una parte importantissima della mia vita; non so chi ora la occupi, anche se ormai non è più lei. Abbiamo saputo che le tre betulle non ci sono più: ora, al loro posto, c'è una colata di cemento con un ombrellone e un barbecue. Davanti al giardino corre una strada privata. Se penso alla Casa, adesso, la vedo indifesa e fragile, nelle mani di persone senza scrupoli che la stanno spogliando, a poco a poco, della sua essenza. La vedo urlare, chiedermi perché l'ho lasciata. Vedo la mia memoria violentata da grigliate aziendali, televisioni a tutto volume, fuoristrada tecnologici parcheggiati nell'erba.
Chissà se ci abitano dei bambini. Se anche loro si svegliano al mattino e scendono a fare colazione a piedi nudi, chissà se anche loro corrono con il monopattino giù dalla rampa per l'auto.
A volte penso che quando sarò adulta la ricomprerò, toglierò il barbecue e ripianterò tre betulle. Forse, invece, mi limiterò a tornare in via Stella a guardare dal cancello se le luci sono accese o se c'è una ragazzina che fa le capriole. Magari avrò dei figli e non se ne staranno in macchina, come farebbero invece se questa storia fosse un film. Verranno di fianco a me a prendermi per mano, a farsi abbracciare forte. Poi risaliremo in macchina insieme e andremo via, perché ci sarà un altro cartello da scovare e un'altra storia da scrivere.

Pasquale Raicaldo

Lo zufolo di sambuco

Non era stato facile abituarsi ai rigidi ed interminabili inverni, a quelle lunghe giornate in cui scorreva pigramente le pagine di un libro e sembrava che quell'orologio lì, vicino al caminetto, anziché segnare l'inesorabile passare delle ore, o quanto meno dei minuti, preferisse, di sua iniziativa, interrompere quel suo monotono compito per bloccarsi, per secondi, minuti, addirittura ore. Non era stato facile, per lui che aveva sempre respirato la brezza del mare imparandone a riconoscere l'inconfondibile profumo, familiarizzare con le vette perennemente innevate, con le sgargianti bacche rosse del sorbo, il violetto del fiordaliso di montagna, i timidi capolini degli scoiattoli grigi. I primi tempi, anzi, erano stati durissimi.
Aveva anche pensato di farla finita perché, nella solitudine di quei luoghi sconfinati, anche il solo sguardo schivo della volpe - che di tanto in tanto sbucava sorniona da qualche cespuglio, attirata dal profumo dell'arrosto - sembrava metterlo in disagio alimentando il suo crescente rimorso, quasi che quegli occhi vispi nascondessero, anziché un malcelato interesse verso la bistecca che andava cuocendosi lentamente, l'impietosa condanna dell'animale.
La natura gli era dapprima sembrata ostile, quasi che i segreti che portava con lui non le fossero estranei e fosse addirittura ineluttabilmente contraria ad offrirgli un sicuro rifugio. Così, sembrava impazzire, le prime notti, davanti al sinistro verso di gufi e civette e alle prime bufere di vento ogni folata portava con sé tremolii e ansie, insieme all'inquietante scricchiolio della baita. Gli avevano garantito che fosse un rifugio solido e affidabile ma sapeva che, in quella situazione, non è che potesse andare troppo per il sottile: così, con le cornacchie che ridacchiavano divertite della sua crescente agitazione rinvigorendone gli slanci paranoici, aveva deciso di farsi coraggio e, gradualmente, gli enormi burroni nei quali si imbatteva nelle sue lunghe passeggiate tra i boschi avevano perduto i contorni del precipizio dal quale lanciarsi per farla finita, assumendo quelli più rassicuranti di punti strategici da cui osservare il panorama.
Aveva finanche iniziato a scorgere i particolari della natura, lui che non vi aveva mai prestato attenzione se non quando, imberbe scolaretto, veniva portato a spasso per le pinete dalle maestre e dare un nome a quel fiore o a

quella pianta costituiva un gioco divertente, solleticando la sua curiosità. Ecco, quella invece non sembrava avergli mai fatto difetto e oggi che le sue giornate andavano riempite più che vissute, amava farsi domande e trovare risposte. Chiedersi dove cominciasse quel ruscelletto dal quale aveva ricavato un sorso d'acqua ghiacciata lo avrebbe portato a qualche chilometro, camminando, battendo sentieri accomodanti e osando infilarsi in pertugi vergini, animato dalla semplice consapevolezza che anche una ricerca del genere avrebbe potuto contribuire a restituire interesse e dignità alle sue giornate.
Col passare del tempo, aveva finito con lo stringere un patto d'alleanza con quella natura dapprima ostile nei suoi confronti. Iniziava a sentirsi in sintonia con il cinguettio del merlo acquaiolo e svegliarsi di buon'ora per assistere allo spettacolo del sole che fa capolino, dietro le montagne, inaugurando una nuova giornata per tutta la vallata, iniziava a rinvigorirlo nello spirito e, talvolta, sembrava emozionarlo. Per tanto, troppo tempo aveva finito di emozionarsi lasciando che i pochi accadimenti che gli capitavano in quella baita sperduta tra le montagne gli scivolassero addosso, senza esaltarsi per due trote fortunosamente pescate in rapida successione né mostrarsi atterrito di fronte alle ire di Giove Pluvio, che sovente - soprattutto nei mesi autunnali - lo costringeva a starsene chiuso nella baita razionando al meglio le provviste di cui disponeva.
Da quella mattina di fine agosto, era il 24 e quella data non avrebbe mai potuto dimenticarla, la campana di vetro nella quale era rimasto intrappolato aveva attutito, per mesi e mesi, odori e sensazioni, sapori ed emozioni. Non aveva vissuto, e questo lo sapeva.
Il trauma di un omicidio del quale si sentiva responsabile e la solitudine di un uomo messo in ginocchio dalla 'ndrangheta erano giganteschi e scomodi fardelli dei quali, credeva, non si sarebbe mai liberato, a meno che non avesse trovato il coraggio che finora gli aveva fatto difetto. Non era mai stato un uomo solo e ora lo era più di tutti: senza Angela, sua moglie e unico amore della sua vita, e Gianluca, suo figlio, tutto sembrava aver perso valore e anche la sua fuga da quelli che erano stati i loro giustizieri appariva come un cammino svogliato e barcollante, certamente meno convinto e spedito di quello, intriso di cattiveria, che avrebbe portato prima o poi - e di questo ne era convinto - gli uomini di Odasso da lui. Aveva commesso tanti errori, e di questo ne era consapevole: a volte, sembrava compiacersi nell'attribuirsene altri dei quali non era affatto responsabile. E le parole di Angela, che più volte l'aveva invitato a desistere, a ricominciare, a cambiare vita, dissuadendolo dalla convinzione che ormai fosse entrato in un vicolo cieco, riecheggiavano potenti in tutta la vallata, impossessandosi delle creature della montagna.

Eppure, le cose avevano cominciato a cambiare. Per quanto, tra sé e sé, continuasse a negarselo, era stato solo l'incontro con quell'anziano pastore a segnare un punto di svolta.
Lo aveva scorto, lui e il suo gregge di una trentina di pecore, già qualche giorno prima che si scambiassero quelle parole e l'aveva incuriosito la visione di un uomo inesorabilmente solo, proprio come lui, ma così in sintonia con la natura e con gli animali, un uomo che non sembrava curarsi - insomma - della propria solitudine e che trasmetteva un'aurea sensazione di placida tranquillità a chi gli stesse intorno. Ma, in un primo momento, non gli si era avvicinato risolvendo che sarebbe stato poco prudente, per quanto dubitava che al vecchio pastore dai lunghi baffi castani che sembrava dimostrare più degli anni che portava con sé, potesse interessare granché della sua storia e che costituisse, dunque, un pericolo per la sua incolumità.
Aveva osservato, nei giorni successivi, la razionalità e l'ordine con il quale quel possente uomo sulla sessantina, con il viso segnato dal tempo e la caratteristica andatura caracollante, conducesse le pecore a pascolare. Era agosto - quasi un anno da quel giorno maledetto - e il percorso quotidiano del gregge giungeva alla verde vallata, sulla quale davano le rocce su cui Edoardo aveva scelto di sistemarsi, al pomeriggio, per veder trascorrere il tempo.
Lo colpiva, più di tutto, il fatto che avesse con sé uno splendido pastore maremmano, dal lunghissimo pelo, irto e bianco candido e che tra i due ci fosse un'eccezionale intesa, declinata attraverso la comprensione di tre o quattro tipi di fischi diversi, che il cane traduceva abilmente e con un'invidiabile prontezza di riflessi in altrettanti diversi ordini. Così, per esempio, tre fischi in rapida successione - quelli a cui lui aveva sempre associato la fine di una partita di calcio, decretata dall'arbitro - significavano, in quel codice speciale, che era ora di rientrare e che le pecore andassero instradate verso il sentiero più agibile. Aveva iniziato a prenderci gusto, Edoardo, nell'assistere a quello spettacolo quotidiano sul quale aveva, lui, una posizione da spettatore privilegiato, da quelle rocce irte distanti appena qualche miglia dalla sua baita.
Un giorno, però, quel pastore si accorse della sua presenza. Dapprima, fece finta di nulla, continuando a dedicarsi al suo zufolo di sambuco, che di tanto in tanto estraeva dalla borsa e iniziava a suonare con meticolosità, assiepato sul prato, ad una manciata di metri dal bestiame. Argo - era questo il nome del cane, aveva dedotto - si rotolava tra l'erba come animato dalle note che uscivano dallo zufolo del suo amato padrone.
Ogni tanto, i due si scambiavano qualche occhiata e Edoardo sembrava per la prima volta non voler ricacciare la vista di un uomo, lui che per un anno

aveva avuto pochissimi contatti con altri esseri umani, soprattutto da quando aveva deciso di sbarazzarsi di quel telefono cellulare che sembrava procurargli più problemi di quanti non gliene risolvesse.
Quando il sole sembrava aver già accelerato la sua discesa verso l'orizzonte, approssimandosi notevolmente alle lontane vette dietro le quali di lì a poco sarebbe sparito, il pastore fischiò verso Edoardo, con decisione. Argo rizzò le orecchie ma poi, resosi conto che stavolta non ci fosse nessun ordine da eseguire, continuò a dedicarsi alla variopinta farfalla che, qualche minuto prima, aveva attirato la sua attenzione.
Edoardo invece capì che quel fischio fosse rivolto a lui, ma non rispose.
"Ce l'ho con te" gridò il robusto pastore e le sue parole riecheggiarono nella vallata. Aveva un possente vocione, che ognuno di noi attribuirebbe proprio ad un uomo dalla sua stazza e dalle sue fattezze. Dalle rocce sulle quali si tratteneva, osservando l'intera vallata, Edoardo ci avrebbe impiegato almeno una ventina di minuti per arrivare dal pastore, a patto che avesse optato per la via più rischiosa e più diretta. Quindi, era tentato di declinare l'invito che di lì a poco giunse, puntuale, dall'uomo. Poi, mosso dalla curiosità che nel giro di quei giorni era lievitata per quell'uomo e per la sua evidente sintonia con il luogo, cambiò idea e risolse di raggiungerlo, a patto che lo avesse aspettato laggiù, posticipando l'imminente rientro con le pecore. Il pastore annuì.
Edoardo era nervoso. Del resto, era ricercato dai giustizieri della sua famiglia e dalle forze dell'ordine, che lo avevano dato per disperso dopo la strage del 24 agosto per quanto, con ogni probabilità, avessero finito con l'archiviare il caso mettendoci una pietra sopra. Così, poteva essere poco prudente avvicinarsi ad uno sconosciuto.
"Due tipi di persone frequentano queste terre. - tagliò corto l'anziano pastore, senza indugiare in saluti né preamboli - Quelli che questa terra la amano perché ci sono nati e ci stanno bene. Ed è il mio caso e quello di pochi altri vecchi rimbambiti che non hanno subito, né subiranno mai, il fascino della città. E quello di chi invece scappa. Scappa da qualcosa, da qualcuno. O semplicemente da se stesso".
Edoardo lo aveva ascoltato in silenzio, stupendosi dapprima per l'acume di una persona che avrebbe detto rozza e ignorante, poi rimanendo spiazzato dall'implicita domanda contenuta nel monologo del suo anziano interlocutore.
"E perché voi vi sentite in diritto di sapere chi e perché frequenta questi posti?" replicò con il classico piglio di chi, sentendosi attaccato, reagisce attaccando a propria volta.

"Vi ho visto dal primo giorno, lassù. - riattaccò il pastore - Avrei piacere a capire come mai vivete isolato. Non siete di queste parti, e lo vedo...".
"Vi trovo invadente e non ho intenzione di rispondervi" liquidò Edoardo, accarezzando Argo che, nel frattempo, aveva lasciato perdere la farfalla per avvicinarsi, minaccioso, al nuovo arrivato.
"Pensateci. Non ho nulla contro di voi. Domani sarò qui. E dopodomani. E così via. Sono un vecchio solo che ha solo questo - disse indicano il gregge - e ogni tanto, sapete, scambiare qualche parola...". Non finì la frase. Ed Edoardo annuì, congedandosi poi senza salutare.
Quella notte ripensò con maggiore insistenza al modo in cui suo figlio e sua moglie erano stati freddati. Da quando era entrato in quel giro, per lui la vita era stata un incubo. A casa avevano risolto i problemi di ristrettezze economiche che li avevano costretti a mille sacrifici, pur di andare avanti. Ma Angela non era contenta perché, per quanto lui la rassicurasse sulla bontà dei suoi lavori, vedere tutti quei soldi entrare con regolarità in casa e sentir parlare delle stesse persone, su cui in paese correvano brutte voci, la allarmavano parecchio.
Quando poi sentì al telegiornale del terribile sequestro del dodicenne di buona famiglia iniziò a far domande via via più insistenti e sospettò che dietro al nervosismo di Edoardo e alle ultime notti insonni, si celasse qualcosa di losco e pericoloso. Lo pregò, nel caso, di desistere. Gli parlò di Gianluca e del suo futuro, continuando anche quando suo marito la rassicurava passandole le mani tra i capelli e negando con decisione che il suo fosse un 'lavoro brutto'. Poi le ricordava che finalmente a casa erano finiti gli stenti. E chiosava il tutto con un bacio rassicurante.
Successe poi che le cose iniziavano ad andare per il verso sbagliato e quando per Edoardo la faccenda divenne più grande di quanto immaginasse, era sul serio troppo tardi per chiamarsene fuori. E il tradimento è un peccato che Odasso non perdona. Assolutamente.
Il giorno seguente una leggera pioggerella rendeva l'aria meno secca e i denti di leone che avevano librato indisturbati nei giorni precedenti, trasportati dal leggero soffio dell'aria, non vi erano più; il giallo delle primule e di qualche papavero alpino nascosto tra le rocce, insieme con il celestino leggero, appena abbozzato, della fegatella, coloravano una giornata altrimenti grigia. Anche le pecore sembravano aver perso il brio dei giorni precedenti. Il pastore arrivò puntuale, e ogni tanto gettava lo sguardo in altro, aspettandosi di vedere Edoardo.
Lo vide arrivare alle spalle, invece, avvertito dall'abbaiare di Argo che aveva rizzato la coda ancor prima che l'uomo fosse ad una ventina di metri dal

pascolo.
"Non amo la montagna. La trovo desolata" attaccò Edoardo, senza salutarlo.
"Quindi siete uno che fugge" fu l'immediata deduzione del pastore, che più che risposte attendeva conferme.
"Sì" annuì. "Fuggo, ma non sono neanche convinto che ci sia un luogo dove trovare riparo".
La pioggerella iniziava a farsi insistente, ma né Edoardo né il pastore, che quel giorno non aveva con sé lo zufolo, o almeno non l'aveva ancora tirato fuori, sembravano curarsene. Dialogarono a lungo e Edoardo, che alle prime sembrava non voler aprirsi più di tanto, inizio a raccontargli quella brutta storia fatta di 'ndrangheta, estorsioni, rapimenti, pentimenti fatali ed eccidi impietosi. Singhiozzando.
Dietro la scorza dura dell'uomo navigato, anche il vecchio pastore tradì un po' d'emozione lasciando cadere qualche lacrima, dai suoi intensi occhi azzurri che a Edoardo ricordavano tanto il mare, che ormai non vedeva da un anno.
"Questi posti - spiegò il pastore - continuano ad affascinarmi nonostante ci viva da più di sessant'anni. Non mi sento solo, perché il mio cane, le mie pecore, tutte le creature di queste splendide vallate hanno qualcosa da dirmi, e me lo dicono, tutti i giorni. Parliamo la stessa lingua, ormai. Il punto è che bisogna impararla, questa lingua. Se si vuole veramente vivere questo posto".
Edoardo non era convinto di capire fino in fondo quello strano discorso, anche perché il rivangare la sua storia l'aveva scosso ed aveva proseguito, tra sé e sé, immaginando sviluppi ancor più negativi. E finendo anche con l'augurarseli.
"Vieni con me" lo invitò il vecchio. Edoardo obbedì passivamente e finirono con il ritrovarsi in una radura distante solo qualche centinaia di metri. La vista era spettacolare e, ormai, aveva anche finito di piovere. Le nuvole lasciavano intravedere qualche raggio di sole e il rumore del ruscelletto faceva da degno sottofondo.
"Non serve tornare indietro, a volte il passato bisogna lasciarselo alle spalle" disse l'anziano pastore. "Non è facile" ribatté prontamente Edoardo, sulla difensiva. "No, non lo è" confermò.
"Ma tra sopravvivere e vivere c'è una differenza abissale" sottolineò ancora.
"Un tramonto del genere - continuò, indicando il sole che si era insinuato tra le nuvole facendosi beffa di loro e trovando il giusto spiraglio per farsi vedere, prima di congedarsi dalla vallata che lo aveva appena intravisto, tutto il giorno - è solo luce e aria, segnali chimici che ci arrivano e sui quali possia-

mo soffermarci in più modi. Sta in noi decidere se questa è poesia o puro contorno. Vivi, non sopravvivere. Anche se è difficile, anche se sei rimasto solo". Poi, il silenzio. Non si dissero nulla per qualche minuto. All'imbrunire, il pastore fece cenno che si era fatta ora e che le pecore dovevano essere condotte a casa prima che il buio rendesse l'impresa troppo ardua. Fischiò tre volte ed Argo si attivò immediatamente.
Edoardo era rimasto scosso da quelle parole e anche quella notte il rumore della rivoltella, le disperate grida di Gianluca e il volto esanime di sua moglie lo tormentarono. Ma il giorno successivo tornò dal pastore e lo ascoltò con curiosità ed interesse mentre suonava lo zufolo di sambuco intagliato. E quando iniziò a raccontargli di un'infanzia serena tra queste vallate. Di sua moglie e della malattia che gliela aveva portata via. Così fu anche il giorno successivo, quando approfondì con interesse la bravura di Argo nell'obbedire agli ordini sonori. L'addestramento non era stato molto lungo, gli rivelò il pastore, ed il cane era molto intelligente. Gli piaceva, Argo, e lui piaceva ad Argo, che scodinzolava felice quando lo vedeva arrivare.
Edoardo aveva iniziato ad apprezzare quelle vallate e quelle montagne e gli sguardi accusatori della volpe o i rimproveri di gufi e civette si erano trasformati in simpatiche occhiate e melodie notturne che meritavano attenzione. Iniziò anche a sistemare la sua baita, perché affrontasse senza patemi i rigori dell'inverno - che non avrebbe tardato ad arrivare - e si mostrasse più ospitale, perché un giorno avrebbe voluto ricambiare l'invito che gli aveva offerto il suo amico pastore, invitandolo a sorseggiare una birra alla sua piccola fattoria. Quando il pastore gli chiedeva se pensava, un giorno, di andar via, di tornare da dove era venuto, lui non rispondeva. E si isolava, a volte.
Gli aveva spiegato che aveva cominciato ad andare con maggiore regolarità a rifornirsi in paese e che aveva anche sentito, alla televisione del bar, che il clan di Odasso, sgominato per almeno tre quarti, non se la passava per niente bene. Ma garantiva che il desiderio di vendetta avesse ormai perso intensità e che anche il rimorso era un tarlo meno insistente.
Il vecchio pastore si compiaceva nel vederlo suonare lo zufolo meglio di lui e gli aveva proposto di comprare, con la nuova figliolata, alcuni capi di bestiame da lui ed altri in paese, per mettere su una piccola fattoria attorno alla baita. Edoardo reagiva ridendo divertito e garantendo che non voleva rubargli il mestiere. Ma col passare dei giorni quella strampalata idea iniziava a prendere piede.
Con i rigori dell'inverno, il vecchio pastore aveva iniziato a rintanarsi nella sua piccola fattoria e i contatti con Edoardo si erano notevolmente rarefatti. Ogni tanto quest'ultimo andava a rendergli visita preoccupandosi per la sua

salute sempre più cagionevole che a lui non destava preoccupazioni ma che, di fatto, lo costringeva a letto almeno un paio di giorni alla settimana. Del resto le pecore, rintanate com'erano nel fienile, avevano di che nutrirsi per più di un giorno di fila.
Edoardo provava una sorta di affetto per quell'uomo che gli aveva insegnato a vivere e aveva risvegliato in lui l'interesse per le piccole cose. E quando, un mesetto prima, gli aveva fatto con le sue mani uno zufolo in sambuco, bello proprio come il suo, lo aveva ringraziato di cuore, commuovendosi quasi. Ora cominciava a prendere in considerazione sul serio l'ipotesi di costruirsi, in primavera, una piccola fattoria, cominciando magari ad allevare qualche pecora, confidando in figliolate generose all'interno del gregge del suo amico pastore.
E fu con l'intenzione di dichiarare quel proposito che anche quella gelida mattina di gennaio, in cui la neve appesantiva i rami degli abeti e il soffio del vento creava sinistre sinfonie, andò a far visita al vecchio pastore, con la certezza che la comunicazione di quell'intenzione non potesse che farlo felice, lui che era stato il primo ad instradarlo verso quella nuova attività.
Il belare nervoso ed ininterrotto delle pecore non lo allarmò più di tanto, visto che la neve che cadeva insistente poteva mettere loro una certa agitazione; fu invece il nervoso abbaiare di Argo che gli insinuò il dubbio che qualcosa potesse essere successo. Di lì a poco, avrebbe scoperto che il suo amico pastore era spirato da qualche ora e che i malesseri che accusava da qualche settimana erano qualcosa in più di qualche semplice acciacco da settantenne. Si commosse, Edoardo, al capezzale di quel sincero amico che gli aveva spiegato perché e come dovesse restituire dignità alla sua vita; e pianse, accarezzando Argo che, con la coda tra le gambe, lo guardava con gli occhi sconsolati e tristi di un cane che ha appena perso il proprio affezionato padrone.
Fu un colpo difficile da incassare, per lui; ma, dopo che la bufera invernale decise di placarsi e mentre la neve iniziava a sciogliersi di fronte ad un pallido sole, a qualche giorno di distanza dalla morte del pastore, iniziò a pensare, Edoardo, che con quell'improvvisa morte il suo amico pastore avesse inteso lasciare proprio a lui l'eredità del piccolo mondo del quale era stato l'unico custode.
Rinvigorito nell'animo proprio nel momento della tragedia, risolse che quella sarebbe stata la sua attività, con il lusinghiero proposito di portarla avanti con l'orgogliosa dignità che aveva fatto del vecchio pastore il suo punto di riferimento. E con la consapevolezza che quel mondo, quel nuovo mondo, avrebbe finito col restituirgli la vita indebitamente sottrattagli quella maledetta mattinata d'agosto.

Alessandro Sfondrini

Il fato e la necessità

"Non è donna di malga.   Dovrà andarsene e mollare tutto a noi".
Si guardavano di soppiatto e ammiccavano con risolini d'intesa trattenuti a stento le donne della cascina.
Da quando era morto il vecchio Berto aspettavano solo quello: che l'Isolina se ne andasse e lasciasse la malga a loro, i parenti più stretti: troppo gracile e debole per poter reggere la fatica della malga, troppo timida per trattare con i clienti. Quando c'era il vecchio Berto sì che andava bene: era lui a fare tutto, lui che faceva i prezzi ai compratori che salivano fin lassù per acquistare i loro formaggi da rivendere giù nelle città della pianura ai più rinomati ristoranti ed alle più famose gastronomie.
Poi, in estate, era successa la tragedia: il vecchio Berto, da quell'ostinato che era, aveva voluto a tutti i costi salire sull'albero di amarene, e sì che gliel'avevano detto tante volte che era pericoloso ...   Era crollato giù, lui e il ramo, con un tonfo sordo e da quel momento l'Isolina era rimasta senza marito e la malga senza malgaro.
"Devi vendere tutto! Da sola non ce la farai mai".
Ma lei non rispondeva, si limitava a sorridere d'un sorriso mesto e ripeteva tra sé la giaculatoria che le avevano insegnato da bambina: quel che Dio vuole non è mai troppo!
Arrivarono ad offrirle qualche milione di lire, pochi,perché non doveva sembrare che la malga valesse qualcosa: era solo un modo per convincere l'Isolina a far fagotto e ad andarsene presto.
Dopo le condoglianze di rito il giorno del funerale nessuno si fece più vedere in casa sua: le volevano far sentire tutto il peso della sua solitudine e del suo isolamento, volevano che fosse lei a cedere: a quel punto si sarebbero presi la malga per un tozzo di pane, forse neanche per quello.
"Vedremo come farà quando verrà l'inverno. Ve la vedete a spaccare la legna con quelle sue braccia mingherline che van bene solo a cucire?"
La più accanita di tutte le cognate era la Maria, lei aveva già in testa i suoi progetti per la malga: d'altra parte era anche la parente più stretta, l'unica sorella del vecchio Berto.
Presto il suo figliolo si sarebbe sposato e la malga avrebbe potuto essere il suo futuro. Già se lo immaginava, il suo Giorgio: avrebbe continuato la

produzione di formaggio; con un bel prestito della banca avrebbe ristrutturato tutti quei locali che l'Isolina e il Berto avevano lasciato ai topi e alle ortiche e ne avrebbe ricavato un bell'agriturismo. D'altra parte la posizione della malga era davvero invidiabile, rivolta a sud con un'ampia vista che prendeva tutta la catena delle prealpi, fino a Varese e, nelle belle giornate quando il cielo è terso come un diamante, fino anche a Milano e poi giù in basso fino al lago di Lugano con le sponde disseminate di ville e paesi che, nelle sere più limpide, brillano come stelle nella pianura e illuminano l'estremo profilo dei monti più lontani.
Il suo Giorgino, poi, era intraprendente: si sarebbe sicuramente dato da fare e di clienti ne avrebbe trovato a decine ... La Maria si perdeva nelle sue fantasticherie, quando però poi tornava alla realtà e guardava su in alto, verso la montagna e vedeva il fumo uscire dal camino della malga e salire nel cielo fino a portare giù alla sua cascina l'odore di legna bruciata le prendeva un'ansia da toglierle il respiro .
L'inverno era ormai passato e l'Isolina resisteva, era ancora lassù nella malga.
La Maria non ce la fece più, andò dal parroco:
"Dovete fare qualcosa! Non è possibile per una donna di quell'età starsene da sola lassù. Io parlo per il suo bene: se dovesse succederle qualcosa non dite che non ve l'avevo detto!"
Tanto fece e tanto disse che alla fine Don Enrico non ne potè più e pur di togliersela dai piedi si lasciò convincere a salire fin su alla malga con in tasca la richiesta di ricovero nella casa per anziani "Villa Serena" bella e pronta su cui mancava solo la firma dell'Isolina.
La Maria lo seguì con gli occhi fino all'ultimo tornante, oltre il quale la strada prendeva a salire sull'altro costone del monte, poi rientrò soddisfatta in cucina. Dette uno sguardo all'intorno e si ritrovò a pensare che quello sarebbe stato l'ultimo inverno trascorso nello stanzone maleodorante di muffa dove tutto era vecchio, reso logoro dagli anni e dalla miseria.
Tolta di mezzo l'Isolina si sarebbero trasferiti lassù nella malga: altra aria, altro cielo e, soprattutto, altra rendita.
Era meglio così, per tutti: per l'Isolina che non era mai stata donna di malga e andava incontro al sua fine naturale di vecchia sola e malandata in salute, per loro a cui finalmente la sorte riservava qualcosa di buono.
"A ognuno il suo destino" si disse, e si mise l'anima in pace, convinta com'era che qualche volta il destino va guidato per il verso giusto.
Si assopì vicino al camino, al caldo tepore della brace mentre aspettava

che Don Enrico tornasse a riferire com'era andata.
Ma Don Enrico in quella sera fredda di marzo non tornò, e la Maria non seppe mai da lui com'era andata.
Accadde tutto in un attimo, pochi secondi bastarono a travolgere l'attesa di mesi.
Ci fu un boato sordo, lontano, simile al rumore che faceva lo scoppio delle mine quando costruivano le gallerie giù sulle sponde del lago: l'intero costone del monte si afflosciò su se stesso come se la montagna avesse voluto scrollarsi di dosso un eccesso di peso. La malga fu travolta da tonnellate di terra. Larici, abeti, castagni si ammassarono a valle divelti dal pendio e rimase sul fianco del monte una ferita nera e profonda. Della cascina dell'Isolina non restò in piedi che qualche brandello di muro, addossato al grande camino del pianterreno; fu una grande tragedia per la gente della montagna di quelle che lasciano il segno per generazioni.
Molti giorni dopo, mentre gli operai sterravano la carrareccia per riaprire la strada, fu ritrovato il corpo del povero Don Enrico che la valanga di terra aveva trascinato fin quasi a valle. Ritrovarono poi anche l'Isolina: teneva ancora stretto in mano il foglio della richiesta di ricovero. Non l'aveva firmata.

Andrea Nevi

Fronde scure

Alberi, tanti alberi. Abeti, abeti altissimi. Sacro, tutto bianco...la neve. Un passo, due passi, tre passi. Passi faticosi, equilibrio traballante. Passi incerti...
C'ero io, io e la foresta. Io, la foresta e la neve, tanta neve e vette affilate di montagne aspre. Mi guardavo intorno ed inciampai, ma senza cadere. Decisi che la foresta mi avrebbe ingoiato e allora camminavo, camminavo, camminavo. Mi fermai un attimo. Inspirai a pieni polmoni un po' di freddo pungente. Bloccai i polmoni qualche istante per poi rilassare il corpo esalando tra le labbra crepate una breve nube calda. Nube che, leggera, si lasciava rapire dal cielo sfiorando le forme gelide del naso, le palpebre socchiuse ed intirizzite, una fronte ampia e pallida.
Riaprii gli occhi e mi avviai giù tra gli abeti in solitudine assoluta. Mi accompagnava, fedele, lo sprofondare sordo degli stivali nella spessa coltre bianca.
Lo schianto di un ramo, sotto il peso della neve, frantumò quel silenzio così vasto. Poi più nulla, di nuovo.
I miei passi timorosi procedevano sotto le fronde scure che setacciavano la neve, trasformandola in polvere impalpabile. Marciavo lento, verso il lago.
Gli abeti ed il cielo erano cristallizzati, precipitati in un sonno profondissimo. Avevo paura di risvegliare, con un movimento brusco e troppo rumoroso, i tronchi e le nuvole. Avevo paura che, allora, mi avrebbero cacciato da quella terra così perfetta, antica ed eterna; che mi avrebbero impedito di respirare ancora quell'aria gelida, senza un prima e senza un dopo. Le ore (era chiaro!) si erano dimenticate di attraversare la foresta e, della loro frenesia, non si udiva nemmeno il vociare lontano. I giorni erano rimasti intrappolati in qualche paluda ghiacciata ed attendevano, pazienti, la primavera. Il tempo si confondeva con lo spazio, sotto il candore di polvere pura, vergine.
C'ero io. C'ero io tra cunicoli stretti ed improvvise feritoie. C'ero io, anima nel labirinto. Radici umide avviluppate sotto di me, tronchi antichi tutt'intorno, rami annodati e avvinghiati sopra di me. C'ero io, solo io. La foresta dormiva o forse era già cadavere perché sorpresa da un gelo inat-

teso e quindi ostile. Oppure fingeva di dormire o di essere morta. Le ero indifferente. O forse era soltanto timida. Avevo la chiara sensazione che gli abeti mi stessero mostrando le spalle; che i tronchi, nella loro porzione di corteccia a me non visibile, avessero un volto; che avessero occhi grandi e annoiati, in cerca di nuove prospettive, di scorci nuovi. Occhi tristi, occhi smarriti. Occhi rassegnati alla staticità di radici ostinatamente aggrappate alla profondità del terreno.
Continuavo a camminare. Un luccichio intermittente e vibrante si insinuava rilucente tra alcune fessure, tra i tronchi. Segnale duplice: il lago era vicino ed il sole vi aveva versato sopra la sua luce.
Il tempo e lo spazio cambiavano. E poi? Cosa portano i cambiamenti oltre al gusto del rischio, chiave di una porta mai aperta, sentiero irto sul precipizio? Mi stavo lasciando alle spalle l'eternità ed il silenzio, per raggiungere nuova eternità e rinnovato silenzio. Mi lasciavo alle spalle la polvere vergine per un profondo luccichio, le fronde scure per una luce più calda. Abbandonavo il freddo per giungere al tepore. Più precisamente abbandonavo il freddo dell'anima per abbandonare il mio corpo al freddo, ad un freddo ancora più intenso e il tepore del sole avrebbe riscaldato l'anima.
Gli abeti si diradarono ed io ero già sulla riva del lago. Un velo rilucente e sottile separava l'acqua fredda dall'aria fredda: tutto era ghiacciato. Le nubi si erano frantumate e, a tratti, lasciavano colare l'azzurro e la luce giù, verso la foresta. Il lago brillava come se miriadi di preziosi diamanti, dal fondale, fossero emersi in superficie. Le palpebre difendevano gli occhi da tanto bagliore. La foresta riprendeva colore. Gli aghi degli abeti più vicini alla sponda si tingevano lentamente, si facevano verdi, di un verde severo e cupo, ma comunque verdi. E d'argento. Eden di luce e di silenzio.
Bloccai di nuovo i polmoni. Avevo paura di alterare ciò che mi circondava. Non volevo profanare quella dimensione incantevole che aveva scelto me come suo ignoto figlio; che aveva scelto me per trovare là, in quel momento, la meta di un viaggio privo di ogni senso. La luce attraversava i cristalli; e i cristalli la facevano esplodere nella foresta, in tutte le direzioni. Il mio corpo si comportava allo stesso modo: rapitore e sorgente di luce, perché nato dalla luce e destinato a tornare luce. Atmosfera troppo bella e quindi inquietante. Troppo inquietante e quindi ragione di meraviglia. Atmosfera meravigliosa perciò rigenerante e feconda. Aria fertile. Sentivo nascere da dentro un fantasma nuovo, un sentimento troppo potente, uno spettro bianco che mi faceva stare bene, troppo bene.
Il tempo e lo spazio giocavano come mai avevano fatto prima e disegna-

vano sulla neve i loro simboli; scalfivano sul ghiaccio messaggi d'amore e di violenza.
Ogni elemento pulsava in equilibro con gli altri, in armonia perfetta, non decifrabile. Capire o essere? Scelsi di essere. Anzi, non fu una scelta. Si poteva solo essere, vivere, trovarsi là, in quel momento.
Spiriti solitari e palpitanti, giunti da gole ombrose scavate tra le montagne, scivolavano sulla superficie del lago, fluttuando nella calda luce. Ora tutto viveva, tutto viveva nel moto vorticoso di un respiro profondissimo. Non si poteva non guardare. Non era possibile non lasciarsi trasportare e non farsi inghiottire da quella gravità ultraterrena. Il lago, mistico e misterioso, chiamava a sé la natura che lo circondava, creatura assolutamente divina, e chiamava anche me, con canto dolce di sirene.
Fu un attimo. Mi accorsi, o almeno mi sembrò di notare, che gli abeti si fossero mossi, ma non per un colpo di vento. Era come se i tronchi avessero impercettibilmente ruotato su loro stessi, per permettere a quegli occhi grandi e tristi di godere della magia del lago sotto il furore della luce. Fu solo un attimo. Ma quell'impressione mi rallegrò, mi fece gioire. I miei occhi scintillanti si assottigliarono, allungandosi, le guance pallide si sollevarono di un po', la metà sinistra della bocca si alzò e le labbra crepate lasciarono intravedere, in una fessura stretta e vibrante, il sorriso chiaro di denti stretti. Mi sentivo come una valanga un attimo prima di lasciarsi andare, come una frana sul punto di franare, come un fiume in piena prima di esondare, come un vulcano un istante prima dell'esplosione. Ero debole, ma potente. Ero io. Cieco, senza controllo, pericoloso, in balia di tutto, potente. Ero luce, ero ghiaccio. Ero il lago, ero la foresta. Arrivederci ai confini, anzi addio ai confini, addio! Respirai ancora, più profondamente, e fui l'universo, nel fluire placido di torrenti freschi e nello sfavillare di stelle ardenti, fiaccole rinvigorite dai venti. Amavo perché ero amato, troppo amato. Una leggerissima piuma trasportata da una cometa rapidissima, ecco cos'ero!
Guardai i miei stivali e scrollai la neve che li appesantiva. Mentre risollevavo lo sguardo, feci il primo passo verso il lago lucente...e poi un altro passo più rapido. Iniziai a correre forsennatamente spinto dalle fronde degli abeti e, in un attimo, lo stivale destro calpestò, per primo, lo strato di cristalli che si frantumò con un suono acuto, canto dolorante di sirene. Poi fu la volta dello stivale sinistro. Procedevo come fanno le navi rompighiaccio nei mari del nord. L'acqua e il gelo salivano perché io scendevo, correndo con fatica verso il cuore del lago, lontano dalla riva. Le fredde acque sottostanti sembravano voler paralizzare la mia corsa, come il cac-

ciatore che, orgoglioso, fa imbalsamare la sua preda. Ma il lago non era cacciatore, ma era l'oste gentile, non predatore, ma padre generoso, non sventura, ma grazia, non peccato, ma benedizione, il lago era l'oceano immenso ed io il fiume stanco in cerca della sua foce.
Un istante ancora e mi ritrovai immerso fino al collo. Mani tremanti di gelido avorio, ma un sorriso mistico ardeva nei miei occhi, fiammelle vive in un cimitero buio. Ora vedevo la lastra ghiacciata all'altezza delle mie labbra; la vedevo sfavillare più di prima. La luce cadeva con salti altissimi di cascate fragorose e inondava il lago e le fronde scure che, dalle sponde, mi salutavano rivolgendomi l'addio; sventolavano il loro carico di neve come miriadi di fazzoletti bianchi intrisi di lacrime. Respirai intensamente un'ultima volta e lasciai il mio corpo inabissarsi.
Cadevo, scendevo giù, verso il fondale profondo, trasportato dalle correnti e da una gravità quieta e gentile. Vidi le mie mani offuscarsi per poi scomparire come in una notte senza luna. Ma prima di abbandonami al vigore del gelo, riuscii a guardare verso l'alto. Mai avevo visto qualcosa di simile.
Nell'ultimo istante delle mie ore vissi la notte più straordinaria che fosse mai stata immaginata, dipinta, tramandata. Visti dalle profondità del lago, i cristalli di ghiaccio in superficie, sotto il furore della luce, davano vita alla volta stellata più luminosa e consolatrice di qualsiasi galassia: un'infinità di stelle rischiaravano le tenebre bagnate degli abissi di quelle acque.
Io continuavo a scendere lentamente, come lentamente era salita la nube calda fuggita tra le labbra crepate. Poi più nulla.
La vecchia sciarpa consumata, che mi avvolgeva il collo, era rimasta, per metà, aggrappata allo strato di ghiaccio, mentre la restante parte era immersa nello squarcio d'acqua da me provocato. Dagli abeti, giunse fulmineo un grande rapace dagli artigli affilati e dalle ali maestose.
Planò sfiorando il manto del lago; afferrò, con un rapido colpo del becco adunco, la sciarpa e volò via, alto e regale, dominando tutta la foresta.
Ora le acque serberanno gelosamente in quello scrigno prezioso i frammenti di una vita passata e le correnti giocheranno intorno alle membra fredde. Il gelo avvolgerà col suo caldo mantello quegli occhi scintillanti, quelle mani d'avorio, quelle labbra crepate consegnando, riverente, il ricordo lontano del loro sguardo, del loro tocco e della loro parola alle acque eterne.
C'ero io, c'ero stato io. Ebbro di resina nostalgica. Fu il gelo di una vertigine. Fu il furore della luce. Furono le fronde scure sul lago.

Giorgio Pessot

Fine di un mondo

Sperduto tra valli profondissime, sovrastato da enormi pinnacoli di roccia, il cantiere arranca in mezzo al terreno più impervio, lasciandosi dietro una lunga scia di rotaie. Guardando dall'alto sembra che una mano gigantesca abbia tosato una striscia di foresta, lasciando un tappeto di terra spoglia e piatta. Nei dintorni è un affaccendarsi di architetti, tecnici, operai. Arrivano da valle treni carichi di materiali e provviste, tutto è in fermento, la ferrovia cresce pezzo per pezzo, instancabilmente.
Un giovane ingegnere, responsabile delle operazioni, si è incamminato verso la vetta più alta e, con la scusa dei rilievi topografici, ne ha approfittato per fare un'escursione ed esplorare una zona ancora vergine. È parecchio che cammina tra i sassi, ma ancora non è arrivato. È circondato da pareti e dirupi, senza punti di riferimento precisi; nel suo sguardo si legge una tensione al limite della paura. Tutt'a un tratto, il suo sguardo si illumina: ha trovato la strada e procede, spinto da una forza più grande di lui. Ormai cammina da più di cinque ore tra pietre e fango; il sole lo martella impietoso con la furia di mezzogiorno. Sente una gran voglia di fermarsi, ma un'attrazione magnetica sostiene l'ultimo sforzo, come una forza invisibile che aumenti con l'avvicinarsi della meta.

Gli ultimi venti metri sono sempre i più insidiosi: fiato corto, mente annebbiata, vedi la meta ed è come se fossi già arrivato. Pure, un angolino della mente continua a dire: "non fermarti proprio adesso, un altro passo, e un altro ancora!". Allora ti trascini avanti, cercando un sasso, un tronco, qualcosa da considerare come punto d'arrivo. Finalmente lo trovi e, spossato nel corpo e nella mente, piombi a sedere su un duro blocco di granito: ti pare che i suoi spigoli siano il giaciglio più desiderabile del mondo, un soffice divano non potrebbe darti più soddisfazione. Ecco, ora un sorso d'acqua per la bocca calda e impastata, poi chiudi gli occhi e sospiri profondamente. Li riapri, cielo e terra splendono davanti a te, ammira: queste valli, questi dirupi, queste altezze immense da togliere il respiro, tanto che l'occhio si stupisce di quanto può spaziare. Questa esaltazione è divina! Inebriante! Dopo un'aspra scalata arrivare in cima col fiato mozzo, il pulsare del sangue nelle orecchie, le membra stanche; poi,

perdersi nel cielo azzurro mentre polmoni e cuore riportano il corpo all'equilibrio. Il panorama è spettacolare: Quegli ammassi di roccia, sollevati dalle forze del suolo, dimostrano - sebbene la mente stenti ad accettarlo - l'esistenza di qualcosa di assoluto e supremo, forze molto più antiche e potenti dell'uomo, le stesse entità che dirompono violentemente in vulcani, terremoti, onde gigantesche, terribili e inarrestabili, responsabili dello spostamento di interi continenti e dell'edificazione di queste vette. L'uomo, tuttavia, non si arrende. Dopo un terremoto si ricostruisce; un alluvione non cancella una città, e gli uomini hanno colonizzato anche gli ambienti più ostili. Possiamo prosciugare laghi, deviare fiumi, perforare monti, modellare a piacere la superficie su cui viviamo. La torre Eiffel a Parigi è alta oltre trecento metri, totalmente in ferro, costruita grazie alle tecniche più avanzate. È una seconda Babele, destinata a perdurare nei secoli. La stessa grandezza dell'uomo esalta quella della natura. In America hanno appena inventato una macchina volante: è come se supplissimo da noi alle mancanze della natura: così perfezioniamo la creazione stessa, eleviamo quanto di divino è in noi.
L'asprezza della vita tra i monti ha forgiato uomini di ferro. Duro invero sopravvivere per gli abitanti dei monti: strade difficili, clima rigido, suolo roccioso. Duri i montanari, avvezzi alle fatiche e pronti al sacrificio. Grasse le loro vacche, forte la birra, calde le case nel gelo invernale; loro forti di costituzione, solidi e di ferma volontà. Poco abituate ai vezzi cittadini, le loro donne sono robuste, sane, fresche. La forza della vita si sprigiona da questi corpi che lavorano sodo per vincere la montagna. A loro confronto i damerini di città risultano pallidi, macilenti, grigiastri. Da quel loro buon costume, da quella raffinatezza esalano ipocrisia e putrefazione.
Ieri ho cenato con una scodella di latte scaldato sul focolare, in un rifugio di legno; c'era una sola stanza, appena illuminata dalla fiamma, si sentiva odore di chiuso e di marcio, eppure mi sono sentito molto più a mio agio che non nelle lussuose sale di marmo coperte di tappeti. L'aver condiviso pane e formaggio con gli operai della compagnia, lavoratori a giornata reclutati sul luogo, mi ha soddisfatto più che non cenare con qualche ministro o mangiare certe raffinatezze delicate e prive di sostanza. La semplicità è la vera differenza: la civiltà di pianura ha preferito uno stile pieno di fronzoli barocchi, in cui le decorazioni sono più importanti della struttura. L'effetto d'insieme è orribile, perché sovraccarico.
L'ornamento è per sua natura superfluo. Essendo un abbellimento vuole rendere migliore ciò che nella sua nudità è sgraziato. Per questo motivo

tanti orpelli sono un segno di decadenza: come un volto che, persa la freschezza naturale, vi sopperisca con trucchi e belletti in eccesso. Ridicolo, se non disgustoso. Qui gli edifici sono di rustica semplicità: legno e pietra. Non c'è spazio per il superfluo perché ne manca la possibilità. Se bisogna pensare a sopravvivere l'estetica passa in secondo piano e, tuttavia, le costruzioni mantengono quella naturalezza che, se non è proprio bella, non scade tuttavia nell'eccesso e mai disgusta. Le forme sono geometriche, cioè le più semplici ed antiche. Il triangolo si concretizza nelle piramidi come nei tetti spioventi: le strutture semplici sono anche solide e cosa c'è di più semplice di un triangolo? Le stesse tecniche di costruzione sono giunte al massimo rendimento, bilanciando comodità, funzionalità e solidità, per quanto possibile in questo ambiente inospitale, come si tramanda di padre in figlio. Il tetto pendente impedisce l'accumulo di neve nei mesi invernali, le pareti di legno a doppio strato isolano dal gelo esterno; le piccole stanze, spesso ingombre di animali, danno un caldo rifugio, dopo una giornata nella neve.
Gli uomini qui hanno sfruttato tutti i mezzi a loro disposizione al meglio. Del resto, la natura provvede a fornire il necessario: aria pura, acqua limpida, pascoli rigogliosi, boschi fitti dalla selvaggina abbondante. D'estate i bambini raccolgono more e lamponi nel sottobosco, e le madri ne fanno marmellate e crostate, il cui profumo inonda tutta la casa nelle fresche serate d'agosto. Il latte dei pastori, dal sapore pieno, la panna, il burro, i formaggi, i salumi, gli zamponi e la carne salata. Tutti prodotti genuini, nutrienti, l'ideale per la vita faticosa tra i monti. Certo, mancano i vigneti, i campi di frumento baciati dal sole, il sapore del sale e del pesce, ma, sebbene ogni giorno porti asprezze e fatiche, è dolce vivere circondati da roccia e alberi, svegliarsi col primo sole e coricarsi a notte fonda, con l'animo quieto e le membra spossate davanti alle braci accese.

L'opera che stiamo costruendo cambierà radicalmente la fisionomia di tutta la zona: boschi scompariranno per far posto ai cantieri, fiumi verranno scavalcati da ponti, rilievi livellati, depressioni colmate, pareti traforate. La natura ne uscirà sconvolta, ma questo è il prezzo da pagare al progresso. Di qua a poco dove regnano piante e animali si snoderà una lunga linea ferroviaria. I signori di città non dovranno più sopportare lunghi viaggi in carrozza su sentieri sassosi: un comodo treno con cuccette, carrozza ristorante e quanto di meglio offra oggi la civiltà collegherà tra loro città e nazioni separate da catene montuose.
Le comunità della zona ne trarranno immediato vantaggio: col cantiere

arriveranno lavoro, soldi e benessere. Sul tragitto sorgeranno stazioni di sosta, ed attorno cresceranno come funghi le case, cittadine sorgeranno dove prima c'era solo un bosco o un pascolo. I pastori troveranno acquirenti per i loro prodotti: un'economia di sussistenza si modellerà in base alla domanda delle città. Pian piano, le comunità montane verranno urbanizzate.
Verranno costruite miniere per estrarre le ricchezze della terra, segherie per sfruttare i vasti boschi. I giovani vi troveranno lavoro e paga sicura per le proprie famiglie. Aumenterà il denaro in circolo. Sorgeranno empori, riforniti dai treni, dove brave massaie acquisteranno i prodotti delle fabbriche di città. La gente si interesserà ai fatti del mondo, arriveranno i giornali, nelle taverne si discuterà di politica.
Nessuno si opporrà, vedrete, se non gli anziani, quelli che un tempo erano riconosciuti come capi, depositari della saggezza. La nostra sapienza, invece, è il progresso. Dovranno farsi da parte: spazzeremo via il passato, i tabù, per la comodità, il benessere, la civiltà..
Presto verrà stesa la linea del telegrafo; il prefetto della zona è già stato nominato. Così il potere centrale impone capillarmente la legge: grazie a fili e rotaie ha davvero fine il medioevo. Tutto verrà uniformato, tutti parleranno la stessa lingua, imparata sui banchi di scuola; si imporrà un modo di pensare razionale e moderno sulle vecchie superstizioni popolari.
Solo il cristianesimo è riuscito a fare qualcosa del genere: ogni piazza ha la sua chiesa, il suo campanile, il parroco. La chiesa è diventata il vero spirito della comunità, è adeguata all'identità del luogo mescolando teologia con superstizione. La messa della domenica rappresenta l'evento della settimana, in vista del quale ci si fa il bagno, si indossano i vestiti buoni, si prepara il pranzo della festa. Il sermone del prete è lo specchio degli avvenimenti del villaggio: tutto è visto in chiave morale, e non c'è questione su cui non esprima il suo parere. È lo sciamano, capo del concilio degli anziani. Tutto dipende da lui: battesimo, confessione, eucaristia, cresima, matrimonio, fino all'estrema unzione, sono le tappe attraverso cui l'uomo viene aggiogato al potere dei preti.
Via le superstizioni e quella morale spicciola, teorizzata dai pretucci di campagna, più autorevoli del medico o del sindaco per gli abitanti! Non sarà più così!
In pochi anni compariranno nuovi spazi, nuove forze, nuovi pensieri. Il municipio, la scuola pubblica, l'ospedale, la biblioteca. L'urbanizzazione non distruggerà il villaggio, lo potenzierà. Valorizzeremo le feste religio-

se tradizionali, popolari e aggreganti, come richiamo per i turisti. Il parroco, autorità tradizionale del villaggio, vedrà la sua influenza diminuita ad opera del sindaco, del maestro, del medico.
Tutto dovrà cambiare, essere sconvolto. È bene che sia così: queste zone rappresentano un'opportunità di sviluppo irripetibile e, alla fine, tutti ne guadagneranno. Come si potrebbe, del resto, fermare la civiltà? La cultura più debole deve soccombere dinanzi a quella più forte. Pure i selvaggi d'America furono convertiti, con colpi ben assestati, all'industria, alla scienza e alla civiltà. La ferrovia è solo il primo passo verso l'emancipazione di questo micromondo. Irreversibile è l'incedere del progresso!

Il giovane si guarda intorno, come risvegliato da un sogno. Tutto è tranquillo, il respiro è tornato regolare, una quiete soprannaturale sovrasta quei luoghi. Unico segno umano, lungo il sentiero scende un vecchio. Cammina con passo spedito, guardando dritto avanti a sé. Ha una corporatura solida e temprata, la pelle bruciata dal sole, gli occhi chiari ancora luminosi. Scende con falcate lunghe, macina il sentiero sotto i piedi, lasciando dietro un sottile turbinio di polvere; si affretta verso il bosco, entra nell'ombra degli abeti e scompare alla vista del giovane.

Il vecchio era assente dal villaggio da ormai più di un anno. Viveva praticamente isolato in una baita, immerso nella quiete; di tanto in tanto, tuttavia, faceva visita al figlio e ai nipoti. Stavolta, contava di fermarsi di più per compensare, almeno in parte, la lunga assenza.
Cammina verso valle sotto il tetto di conifere, riparato dai primi giorni di fuoco di un estate che si preannunciava rovente. Ascolta i suoni del bosco attorno a sé con la familiarità delle voci di amici. Lungo la via ogni metro è un ricordo: di un pomeriggio d'autunno a raccogliere castagne, di una camminata con gli amici, di un volto, di un sorriso, dorato da una serenità nostalgica che viene con l'età.
Assorto con lo sguardo a terra, passa già le prime case del paese. Il bianco dell'intonaco, le pietre regolari, le solide travi gli rimandano un senso di tranquillità, la spensieratezza delle mattine di festa, quando, molti anni fa, giocava coi fratelli nell'aia, mentre dalla cucina si spandeva il profumo del pranzo. La stradina polverosa e assolata portava al boschetto vicino alla vecchia casa; lì aveva passato più tempo con gli amici che non con i genitori.
Dopo pochi passi si blocca. Dal petto gli esce un singulto strozzato. La foresta attorno era stata brutalmente violentata: rotaie si aprivano un

varco nel fitto delle querce, gli animali finivano orribilmente massacrati sotto le ruote del treno, gli alberi abbattuti, caricati su carri, per far posto a case e costruzioni nuove. Un'onda di dolore rabbioso sale verso l'alto del petto, rendendolo paonazzo e tremante. Non dice una parola. In silenzio, continua la strada.
I luoghi sono quelli di sempre...li riconosce bene, affollati tuttavia ora di negozi, piazze, vie nuove. Ogni cosa aveva subito uno sconvolgimento radicale e repentino: sui volti della gente, nell'aria della piazza, sulla facciata della chiesa, perfino nel suono delle campane. Dove pochi mesi prima c'erano appena sparse casupole e una cappella ora fioriva una cittadina in pieno sviluppo. Lo meravigliano le persone per strada: tutte facce nuove, vestite con abiti costosi, hanno un'aria fiduciosa e fiera. Chi sono questi cittadini che hanno occupato tutto? Costoro non hanno alcun rispetto per quanto invece a lui appare così sacro?
Il padre gli aveva insegnato ad amare e temere la sua terra. La montagna poteva, generosa, donare fertilità ma anche, crudele, ribellarsi all'uomo fino a tendergli agguati mortali.
Cosicché, quando contemplava i monti era sempre pervaso da piacere e timore insieme. Burroni, frane, valanghe, dirupi: davvero gli uomini potevano poco contro le forze della natura. Molti, travolti da qualche slavina, o, scivolati in un crepaccio, non ne erano mai usciti. La montagna, come una Dea sanguinaria, pretendeva le sue vittime sacrificali.
I nuovi venuti, gli invasori, sventrano la pietra, atterrano alberi su alberi, derubano e violentano: un enorme saccheggio, arrogante oltraggio per quel vecchio sacerdote a ciò che di incontaminato e di puro gli suggeriscono le sue montagne.
Non è questo il paese che aveva lasciato, e che nella sua mente era rimasto immutato. La sua realtà non è questa, i suoi ricordi gli suggeriscono boschi e stradine, non piazze e negozi. Come chi trasporta un grave peso, l'anziano torna indietro, ripercorre la strada a monte, si allontana dall'incubo che la sua mente ripudia, che stenta ad accettare come reale.

Ma il vecchio è tornato ai pascoli, alle foreste vergini, alla roccia e all'erba. A casa.
La salita è particolarmente dura, sebbene l'abbia fatta infinite volte negli anni: prima non gli è mai mancato il fiato; adesso gli sembra che il cuore abbia cessato di battere. L'età e la fatica hanno segnato il loro passaggio su quel corpo solido ma ormai logoro. Solo vent'anni fa avrebbe fatto la strada due volte senza batter ciglio, ma i tempi sono cambiati; i suoi pol-

moni non si espandono più come un mantice, i muscoli sotto la pelle flaccida diminuiscono a vista d'occhio; un male interno, una sorta di sorda inquietudine lo rode. Comincia a parlare da solo, a volte grida quasi, sconvolto da pensieri insulsi.
Ora siede al fresco del tramonto; tutto si fa viola e nero, l'ombra si addensa, le sagome si sfocano e tutto si confonde nel buio. Pensa, vecchio; ricorda quel Maggio sessant'anni fa. Tuo padre ti porta con sé nel bosco, nella luce soffusa che filtrava tra le foglie. Tutto è sicuro, forte e incrollabile, come papà e le grandi querce. È stato molto tempo fa. Molte cose sono mutate, da allora, molte sono scomparse.
Tutti i vecchi amici sono persi o sottoterra; i figli in giro per il mondo, emigrati in cerca di fortuna; e sembra quasi un delitto esser sopravvissuti, o una maledizione. Sei rimasto solo, sai di essere l'ultimo. Nessuno piangerà sulla tua tomba, niente fiori o pianti, nessuno dirà quanto fossi buono o saggio. Davanti a te il nulla, lunghe monotone giornate vuote, in attesa dell'ultima. Lacrime amare scorrono tra i solchi delle rughe, mentre un vuoto sconvolgente lo pervade. Rimpiangi quando eri bambino, e pensavi che tutto sarebbe stato bello e felice per sempre. Ora tutti sono scomparsi; anche la vecchia casa è stata demolita. Non è praticamente rimasta traccia del tuo passato felice...
La colpa, poi, è tutta di quegli uomini di pianura, boriosi, sprezzanti delle tradizioni, pingui della loro cultura. I montanari non saranno grandi sapienti, ma almeno non si arrogano doti che sanno di non avere. Raccontano che un qualunque pastorello abbia tratto dalla foresta uno di quei dottori che, assorto nel suo pensare, vi si era completamente perso. Qual è la sapienza migliore dunque? Quella di chi sbandiera il progresso, fatto di aria e nuvole, o quella che tutti i giorni aiuta a vivere?
Questi invasori, venuti dalla pianura carichi di arroganza, hanno costretto la gioventù ad emigrare, rotto il patto con la montagna, reso tutto un immondo bordello. Hanno corrotto i giovani, adulato le ambizioni, mutato i costumi e cancellato le tradizioni. Chi narrerà storie attorno al fuoco, se nessuno vivrà per ricordarle? Chi si curerà delle vecchie usanze, se nessuno le seguirà temendo di essere deriso? Chi darà ai giovani esempio di virtù, se tutti penseranno solo al proprio interesse?
Sono tramontati i tempi delle certezze; davanti si stende una sola lunga notte desolata...

Angelica Romoli

La signora Pelagatti

La signora Rosalba Pelagatti abitava in una casetta ai margini del paesino di Belverde in Belvedere. L'edificio di due piani, imbiancato a calce, con le piccole finestre e le ante dipinte di verde veronese, il balcone in legno scuro carico di gerani, la scala di legno esterna, coperta da una tettoia, dava un'impressione di antica solidità. L'affresco sbiadito sulla porta di ingresso e la data scolpita sull'architrave, 1855, confermavano l'onorevole vetustà dell'edificio.

A fianco dell'abitazione sorgeva una costruzione in legno, un tempo una stalla, adibita ora a legnaia e a pollaio. Un giardinetto e un orticello con qualche melo, circondati da una bassa staccionata in legno dipinta dello stesso colore delle finestre, completavano la proprietà della signora Pelagatti.

Sullo sfondo si stagliavano un magnifico bosco di conifere e una catena montuosa dalle alte vette perennemente innevate.

Dovete sapere che la signora Pelagatti, nonostante il nome era una brava donna che amava molto gli animali e possedeva un bel cane (non di razza per la verità) di nome Balù, alcune galline delle quali non ricordo il nome e tre gatti ai quali era molto affezionata, Lollo, Zippo e Cirillo.

Quest'ultimo era un gattino rosso e bianco di sei mesi, ed era il più coccolato di tutti.

In quel magnifico pomeriggio di settembre Cirillo giocava sulla staccionata, godendosi il sole e cercando di acchiapparsi la coda con acrobazie da saltimbanco, quando all'improvviso dal bosco uscì di corsa un grosso cane da pastore. Appena vide il micino cominciò ad abbaiare furiosamente.

Cirillo, colto di sorpresa da quell'imprevista intrusione, perse completamente il già precario equilibrio e cadde dalla staccionata, ma, ahimè, dalla parte sbagliata.

Vistosi perduto Cirillo si mise a correre all cieca, inseguito da quel mostruoso cagnaccio.

Correndo a perdifiato, senza nemmeno sapere come, si ritrovò nel bosco. Insinuandosi fra cespugli e rovi, correndo e sgattaiolando per un bel

pezzo, gli sembrò di aver fatto perdere le sue tracce al suo feroce inseguitore.
Dopo aver tirato un sospiro di sollievo, Cirillo si accorse presto di non saper ritrovare la strada di casa. Cominciava ad imbrunire ed i colori del bosco incupirono. Il micino, di solito molto vispo, era ora piuttosto mogio e cominciò a miagolare. All'improvviso udì un fruscio sospetto nel fogliame del sottobosco. Con il pelo ritto per la paura, Cirillo saltò sul tronco più vicino e si arrampicò con tutte le sue forze più in alto che poteva.
Passato il pericolo, si ritrovò in una posizione assai scomoda e non sapeva andare né su ne giù. Cominciava a domandarsi come avrebbe fatto a scendere e preso dall'angoscia ricominciò a miagolare disperatamente. Era già buio pesto e cominciava a fare freddo. Preso il coraggio a quattro zampe si spinse un po' più su, fino al primo ramo dell'abete che non era molto grosso ed offriva un misero sostegno. Si era già rassegnato a passare la notte lassù, in quella precaria posizione. Il freddo si faceva però più intenso e gli penetrava nelle ossa. A toglierlo da quell'impiccio fu il gufo che provocando il fruscio fra il fogliame lo aveva costretto ad arrampicarsi lassù.
Infatti una grande ombra scura si stagliò fra i rami, allargando le ali come se volesse ghermirlo.
Cirillo non ci pensò due volte a gettarsi a capofitto dal suo scomodo rifugio. Balzato a terra come solo i gatti sanno fare, si mise a correre all'impazzata.
La corsa nel bosco lo riscaldò un po', ma aveva una gran fame. Pensò alla stufa di ceramica sulla quale pisolava nelle serate fredde, pensò al latte, ai bocconcini e alle carezze che la padrona gli elargiva con affetto. Mentre rimuginava sulle sue disgrazie, da una buca saltò fuori un coniglio, anzi, un leprotto che se ne scappò via in un baleno. Cirillo incuriosito, si avvicinò alla tana, annusò, incerto sul da farsi. Poi, attratto dal tepore si infilò in quello strano rifugio e si addormentò di schianto.
All'alba il legittimo proprietario della tana si rifece vivo, reclamando il suo diritto con forti colpi di zampa sul terreno.
Cirillo sorpreso, si stiracchiò, mise fuori prima il muso, annusò intorno, fissò il leprotto e gonfiando la sua piccola coda rossa, sotto l'occhio indispettito del padrone di casa, uscì dal cunicolo, rabbrividendo all'aria fredda del mattino. Il bosco era ammantato da una coltre di nebbia che appena allora cominciava a diradarsi. La rugiada inzuppava l'erba del sottobosco e Cirillo, leccando le foglie bagnate, si tolse la sete ma non certo

la fame. Si provò a mangiare qualche mirtillo, ma questo non è certo cibo adatto a saziare gatti. Poi prese a vagare per il bosco, finchè non giunse ad una capanna di boscaioli. Dal camino della piccola baita usciva del fumo. - Chissà che non mi diano qualcosa da mangiare... - pensò il micino che sentiva un gran buon profumo di pancetta e uova fritte. Ma ahimè! Tutto ciò che raccolse fu un pesante scarpone chiodato, lanciatogli dietro da un boscaiolo scorbutico. Stupito e disorientato da quella inospitale accoglienza, dovette constatare che non tutti gli umani erano della stessa pasta della signora Pelagatti ed ancora una volta si diede alla fuga. Gironzolando nel bosco in cerca della strada di casa si imbatté in un'altra strana costruzione, piena di ruote, binari, cavi d'acciaio e di cabine in sosta. Era la stazione intermedia di una cabinovia. Il macchinario era immobile, fermo per la sosta notturna. Curiosando qua e là, il nostro amico felino scoprì che alcune cabine erano aperte. Sceltane una di suo gradimento, scivolò dentro con passo felpato. Salì sul sedile imbottito che gli parve abbastanza confortevole per schiacciare un pisolino e intanto meditare sulle prossime azioni da intraprendere. I piani dei gatti non sono mai molto complicati, forse perché quando vi si cimentano si lasciano facilmente sopraffare dal sonno.

Alle 7.30 in punto l'addetto alla cabinovia della stazione principale pigiò il pulsante rosso che metteva in moto quel complesso marchingegno.

Quando la porta della cabina si chiuse rumorosamente, interrompendo bruscamente i "piani" del micio, Cirillo si trovò prigioniero di quella grossa scatola. Come se non bastasse si mise anche a dondolare e sobbalzare, agganciandosi al cavo di trazione.

Cirillo vide con sorpresa la luce rossa del semaforo spegnersi, mentre quella verde si accendeva proprio davanti a lui . In quell'istante, con un poderoso balzo in avanti, la cabina si lanciò nel vuoto come impazzita. Cirillo sgattaiolò sotto il sedile, chiudendo gli occhi e aspettandosi il peggio. Ci volle un bel po' prima che il nostro amico si azzardasse a tirare fuori la testa, a drizzare le orecchie e a sgranare gli occhi. Cosa stava accadendo? Saltò sul sedile e si affacciò spaventato al finestrino anteriore. L'altezza gli dava le vertigini... e il paesaggio che si muoveva non contribuiva certo a tranquillizzarlo! E come si muoveva! Mucche pezzate e marroni che dondolando i loro campanacci, brucavano l'erba e rompevano con i loro gradevoli din don il silenzio della montagna,
scorrevano sotto di lui, inseguite da abeti svettanti, macigni, felci, funghi, cardi e ruscelli. - Che diavoleria! - pensò Cirillo. - Ma dove sono capitato!? -

Quando la cabina passava su un pilone, sussultava sferragliando e quello sgradevole fenomeno non piaceva per niente a Cirillo. Finalmente la cabina fu inghiottita dalla bocca spalancata dell'ultima stazione, si fermò sulla piattaforma di cemento e gli sportelli si aprirono. Il felino, che non ne poteva più di stare chiuso lì dentro, approfittò con un balzo di quell'occasione che si sarebbe ripresentata chissà quando. Sgattaiolando fra le gambe dell'inserviente stupito, si guadagnò rapidamente la libertà.

Appena fuori dalla stazione, c'erano dei mucchi di neve dell'anno passato. Cirillo, affascinato da quei rimasugli, ne saggiò la consistenza con una zampina. Era affascinato da quella cosa bianca e perse un po' di tempo a giocare. Poi, spinto dalla fame zampettò via e dietro l'angolo gli si parò davanti un magnifico spettacolo: a destra un laghetto rispecchiava l'azzurro intenso del cielo e il candore di alcune nuvolette bianche come panna montata. Il piccolo specchio d'acqua era incorniciato da cocuzzoli innevati e poco distante sorgeva una baita di tronchi di pino scuro.

Una donna stendeva i panni al sole, mentre con un occhio sorvegliava una carrozzina e un bel fumo bianco usciva dal camino, chiaro sintomo di una cucina a legna in piena attività. Questo particolare era assai degno di nota per un felino affamato.

Ma c'era anche un altro edificio: si trattava di un rifugio con un'ampia terrazza di legno e una veranda, sormontata da una grande scritta rossa che recitava: "RISTORANTE da AUGUSTO". Anche se il nostro amico non sapeva leggere e non aveva nemmeno idea di cosa fosse un ristorante, grazie al suo potente olfatto, poté facilmente individuare la posizione della cucina.

Alcuni gruppi di turisti passeggiavano per l'altopiano, alcuni si dirigevano decisamente verso i sentieri più impervi, altri, assai meno volenterosi e poco inclini ad imprese faticose, indirizzavano i loro pigri scarponi verso l'accogliente rifugio. Qui si sedevano comodamente a sorseggiare una birra, un buon bicchiere di vino o un bel grappino, mentre attendevano l'ora di pranzo. Altri, stimolati dall'aria leggera del mattino, facevano abbondanti colazioni con uova strapazzate, fritte, sode o alla coque, pane abbrustolito imburrato sul quale venivano stesi abbondanti strati di marmellata di more, prugna, mirtillo, ribes o miele, divorando groviera, brie, asiago, ricotta, e tanti altri formaggi, speck, prosciutti cotti e crudi, salami, salsicce e wurstel e, per le digestioni più robuste crauti, patate arrosto e lesse e quant'altro si può desiderare la mattina. Spremute di frutta, latte, caffè, cappuccini, cioccolate con panna completavano la serie insieme a bomboloni alla crema fragranti appena sfornati, a tranci di

torta ai frutti di bosco e soffici croissants .
Immaginatevi che grande tormento per un gattino che sta ad annusare. Rianimato da tutti quegli aromi, con la coda ritta, Cirillo si precipitò verso quel miraggio, superando velocemente la distanza che lo separava da quel Bengodi.
Si infilò fra i tavoli di legno della terrazza e fra le gambe dei turisti cominciò a miagolare flebilmente. Qualcuno si indispettì a quella lagna e un bambino gridò: - Mamma! C'è un gatto! -
Una voce femminile nervosamente replicò : - Non toccarlo Guglielmo! Potrebbe avere la tigna! -
- Ma ha fame! Guarda com'è carino! - disse il bambino, allungando una bella fetta di prosciutto
a Cirillo, che non si fece ripetere l'invito due volte. Purtroppo devo dire che insieme alla fetta di prosciutto Cirillo si prese anche una pedata.
Per fortuna gli umani amici dei gatti sono altrettanto numerosi dei loro nemici. Così Cirillo rimase al rifugio anche per il pranzo, che si prospettava ancora più invitante della colazione. Dal davanzale della finestra della cucina Cirillo poteva osservare i preparativi: polli allo spiedo giravano nel grande camino, assistiti da cuochi bianco vestiti che di tanto in tanto li spennellavano di olio saturo di aromi. Tenevano compagnia agli infelici pennuti dei grandi festoni di salsicce, mentre superbi arrosti di maiale e di manzo cuocevano nel capace forno. Pentole di ragù bollivano sui fuochi della cucina, mentre funghi e patate friggevano in enormi padelle o sfrigolavano in ampie casseruole. Altri, allineati su un grande tavolo, attendevano il loro turno per essere trifolati e fritti o semplicemente arrostiti. Enormi paioli fumanti scodellavano montagne di polenta che venivano immediatamente guarnite con formaggi, ragù o salsicce. Trote appena pescate, lessate e guarnite con insalata mista di almeno dieci qualità e maionese facevano bella mostra su uno dei tavoli.
Mentre Cirillo, leccandosi i baffi, se ne stava ad osservare quei luculliani preparativi, arrivarono inaspettatamente altri tre felini. Erano tutti piuttosto robusti e ben pasciuti. Uno era completamente nero con gli occhi gialli, il secondo era un soriano e il terzo si sarebbe potuto definire un "gatto a scacchi" pezzato di bianco e nero in maniera piuttosto bizzarra. I nuovi arrivati, che dovevano essere piuttosto pratici del posto e delle sue usanze, squadrarono l'intruso con sussiego ed in lingua felina, agitando le code gonfie a mo' di scovolino, inarcando la schiena e con qualche soffiata, vollero fargli intendere che non gradivano molto la sua presenza. Uno di loro alzò anche una zampa tirando fuori gli unghielli aguzzi e mostran-

doli all'avversario, come per dire: - Amico: o te ne vai o per te saranno guai! - . Ma tanta era la fame che Cirillo, digrignando i denti con una bella soffiata di rimando, fece capire che non era intenzionato a lasciare tanto facilmente il suo posto di vedetta.

Mancò poco che non scoppiasse una rissa felina. Ma, per fortuna di Cirillo, che sicuramente avrebbe avuto la peggio, data la sua taglia minuscola e il soverchiante numero degli avversari, in quel momento la porta esterna della cucina si aprì, spinta con un piede dall'aiuto cuoco che aveva le mani occupate da un bel vassoio di scarti ed avanzi di cucina. Cirillo vi si precipitò sopra insieme ai suoi colleghi. Fu una festa per tutti e ce n'era in abbondanza. Cirillo arraffava tutto quello che poteva, masticando appena ed ingoiando quei bocconi, per non farsi sopraffare dalla concorrenza.

Gli altri gatti non erano poi così cattivi come sembravano. Forse perché era un cucciolo o forse perché il cibo non scarseggiava, o per tutti e due i motivi lo lasciarono in pace, mentre ognuno sceglieva ciò che più gradiva.

Così, finalmente con la pancia così piena che gli pareva di scoppiare, si diresse verso il prato dove pascolavano due caprette e si distese nell'erba ancora verde. Qui, come narrano gli storici, si concesse un meritato pisolino.

Intanto a Belverde in Belvedere, la signora Pelagatti non aveva chiuso occhio tutta la notte, preoccupata per la scomparsa di Cirillo che la sera prima non era venuto, come di consueto, a sdraiarsi al calduccio, sul piumino del grande letto. Solo Zippo e Lollo si erano presentati per fare le fusa e per aggomitolarsi ai piedi della padrona. Levatasi all'alba, la signora Rosalba Pelagatti si era vestita ed era uscita subito in cerca di Cirillo, senza nemmeno fare colazione. Girando per ogni viuzzo e in tutti angoli del paese si soffermava a chiamare: - Cirillo!...Cirillo! Vieni qui, birbone!... dalla tua padrona!... C'è una pappa buona per te!. -

Fermava tutti quelli che incontrava, chiedendo a dritta e a manca se qualcuno aveva visto un gattino di sei mesi, rosso e bianco, con le orecchie grandi, la coda sottile e gli occhi azzurri e che rispondeva al nome di Cirillo. Presto tutto il paese fu mobilitato, da Gervasio, la guardia comunale, al parroco don Giocondo, dal macellaio all'ortolano, dal pizzicagnolo al droghiere, dall'ortolano alla signora Flora, la farmacista, dall'autista della corriera al giornalaio. Anche il sindaco fu coinvolto nella vicenda e disse che ne avrebbe parlato al prossimo consiglio comunale. Non si sa se

poi l'abbia fatto veramente. La signora Rosalba, non contenta di tutto questo, affisse per tutto il paese cartelli e avvisi del tipo "Lauta mancia a chi ritrova Cirillo, gattino rosso e bianco, grandi orecchie, coda sottile, scomparso ieri sera". Seguivano le generalità della proprietaria.

Alcuni boscaioli, scesi giù dal monte con i muli carichi di legna, interpellati dalla signora Rosalba, dissero di avere visto un gatto, con gli stessi connotati della bestiola scomparsa, aggirarsi attorno alla loro baita quella mattina presto, forse in cerca di cibo. Anche se i bravi montanari non sapevano se si chiamasse Cirillo, la signora Rosalba capì di essere sulla strada giusta. Per la verità devo dire che i boscaioli tacquero sull'increscioso incidente del lancio dello scarpone.

La voce della scomparsa di Cirillo si sparse e raggiunse l'inserviente della cabinovia che si ricordò di quel micino birbone che aveva viaggiato senza biglietto e senza essere accompagnato.

L'inserviente lo disse a Beppe, l'anziano cercatore di funghi - che lo riferì a Tonio, l'arrotino - che lo riportò a Franco, il mandriano - che lo raccontò a Gilberto, l'orologiaio - che ne parlò a Gina, la merciaia - che ne spettegolò con Silvestra, la locandiera - che infine lo comunicò alla signora Rosalba Pelagatti.

La nipote della signora Rosalba, Clementina, quando quel pomeriggio andò a trovare la nonna, la trovò in grande scompiglio.

- Clementina! Dobbiamo andare a Val di Sopra. Credo che Cirillo sia finito lassù! Povero Cirillo! Chissà che freddo! Non ha nemmeno un paio di calzini di lana... e chissà che fame! Speriamo che non finisca nelle grinfie di qualche volpe!... -

La nipotina, addolorata da quelle tragiche notizie, versò qualche lacrimuccia. Poi prendendo a braccetto la nonna la accompagnò alla stazione della cabinovia.

La signora Pelagatti non era mai salita su una di quelle "pericolose trappole moderne". A Val di Sopra ci andava di solito a piedi, a raccogliere fragole, mirtilli, lamponi o funghi. Con i suoi scarponcini, il bastone puntato e lo scialle di lana celeste, si arrampicava su per il sentiero del bosco con passo lento e sicuro. Ma adesso non c'era tempo, bisognava arrivare alla svelta! La signora Rosalba avrebbe addirittura preso anche l'elicottero, pur di salvare Cirillo dal freddo, dalla fame, dalle volpi e da qualsiasi altro pericolo.

Il tragitto da Belverde in Belvedere a Val di Sopra durava circa mezzora, ma alla signora Rosalba parve un secolo. Clementina invece trovava l'escursione molto divertente. Quando la cabina stava per arrivare a Val

di Sopra, Clementina, che scrutava tutto, esclamò: - E' lui! Cirillo! Guarda, nonna! Ha qualcosa in bocca! -
In effetti Cirillo proprio in quel momento passava sotto la cabinovia, stringendo fra i denti un'aringa salata che - ahimè! dobbiamo proprio dirlo? - il birbante aveva trafugato - o per usare un verbo più crudo e diretto, dovremmo dire "rubato" - non si sa bene come, dalla cucina del ristorante "Da Augusto". Nonna e nipote, appena la cabina si fermò, balzarono a terra e si precipitarono, a rischio di rompersi l'osso del collo, dietro all'intraprendente micetto.
Cirillo si sentì chiamare per nome e per la sorpresa spalancò la bocca lasciando cadere la sua refurtiva. Si guardò intorno costernato, mentre l'aringa ruzzolava giù per la scarpata e finiva il suo volo nel torrente, tornando, poveretta al suo elemento naturale.

Potete immaginare la gioia della signora Rosalba e della nipotina che poterono finalmente riabbracciare Cirillo. Il micetto, si fece prendere in braccio e coccolare fino alla nausea, ricambiando quelle effusioni con sonore fusa. Sembrava un autobus che si appresta alla partenza.
Nonna, nipote e gatto, poco dopo fecero ritorno a Belverde in Belvedere. I compaesani festanti accolsero il trio con applausi.
Potrei raccontarvi molte altre cose di quel pomeriggio, ma non voglio annoiarvi con troppi particolari. Sappiate comunque che Cirillo da quel giorno non salì più sulla staccionata.

Giudizi dei premiati

Primo classificato il racconto **"Una foglia morente"di Lucilla Galanti,** anni 18 di Faenza (Ravenna) a cui va un premio di 600,00 Euro, con la motivazione *"di grande equilibrio, sia nei contenuti che nello stile dalle frasi brevi e icastiche, colpisce soprattutto per l'originalità della riflessione antropologica. Viene esaltata la visione tipica dell'adolescente in una sorta di realismo onirico. La Montagna è rappresentata come luogo di ritiro, luogo di esilio momentaneo per ritemprarsi e riprendere energia vitale. Apprezzamento dei ritmi di vita naturali della montagna senza essere mai banale. Spiritualmente sincero."*

Segnalati con l'assegnazione di un premio di 200,00 Euro i racconti:
"Vuole una capretta?" di Tommaso Iori, anni 22 di Romagnano (Trento).
Semplice ma con stile e importante nei contenuti. Costruito bene, ma breve.

"Cioccolata calda" di Marta Latini, anni 17 di Genzano (Roma).
Intenso e vitale. Dialogicamente interiore ed equilibrato. Sa immedesimarsi nelle diverse voci narranti attraverso una voce sola. Fresco e pronto nell'affrontare la situazione.

"L'eco dell'aquila" di Jacopo Perina, anni 18 di Verona.
Struggente, vero, importante e anche ben raccontato.

Segnalato per la Comunità Montana del Friuli Occidentale il racconto **"Il morto ricordo di un vivo, il vivo racconto di un morto" di Elisa Pessa**, anni 22 di Cavasso Nuovo.

Biografia degli autori (in ordine alfabetico)

Michele De Francesco

Nasce il 10/03/1985 a Busto Arsizio (Varese).
Nell'anno 2003-2004 consegue il diploma di maturità scientifica (sperimentazione linguistica), presso il liceo scientifico A. Tosi di Busto Arsizio.
Dall'anno 2004-2005 ad oggi, frequenta il corso di laurea in Linguaggi dei Media, facoltà di Lettere e Filosofia, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
La scrittura per lui è una piacevole passione, dall'andamento altalenante.
Alcuni suoi racconti sono stati premiati: nel 1999 si è classificato primo in un concorso per le scuole medie del Lions Club Busto Arsizio; nel 2002 ha ricevuto una segnalazione per merito nel Concorso Letterario "Ugo Alampi - Loreto Calvino" (Club Amici Cavallotti Gallarate); nel 2003 si è classificato secondo (nella sezione 17-25 anni) nel Concorso Letterario "Racconto d'Inverno" (Comune di Lumezzane - Rotary Club Valtrompia).
Ama la musica, e scrive testi di canzoni (in inglese) per il gruppo in cui suona.

Tommaso Iori

Sono nato a Trento nell'autunno del 1983: vivo da allora a Romagnano, a pochi chilometri dal capoluogo e ai piedi del Bondone. Ottenuta la maturità scientifica, mi sono iscritto alla Facoltà di Lettere, corso di laurea in Scienze Storiche. Sono cresciuto con Roald Dahl, ho proseguito con Garcia Marquez, cerco di continuare con Izzo, Fante, Ellroy, Lansdale, Rigoni Stern e chissà quanti ancora.

Lucilla Galanti

Sono nata a Forlì l'11/09/1987, e vivo a Faenza dove ho appena conseguito il diploma di maturità classica. Amo molto scrivere e ho partecipato a numerosi concorsi, vincendone alcuni. Riguardo ai miei gusti letterari, mi dedico particolarmente ad autori italiani. I miei preferiti sono Pirandello e Baricco.

Marta Latini

Sono nata il 2 marzo 1988 a Velletri, in provincia di Roma.
Sono da sempre un'accanita lettrice: amo soprattutto Andrea Camilleri, Nazim Hikmet e Isabelle Allende. Mi piacciono tutte le forme di arte e ho da poco iniziato lo studio della chitarra classica.
A partire dal 2002, quando ho ricevuto il mio primo premio per la lirica "Sogni", ho continuato a partecipare con successo a numerosi concorsi indetti dalle scuole del territorio, ricevendo anche una menzione speciale al premio di poesia "8 Marzo", indetto dalla Società Dante Alighieri - Comitato di Arpino, per la lirica "Al bordo del mare".
Nella mia scuola, il Liceo Scientifico "Vailati" di Genzano di Roma, frequento il Laboratorio di Scrittura Creativa, che mi ha stimolata moltissimo, facendomi avvicinare anche alla stesura di testi in prosa. Ho iniziato a partecipare a concorsi di narrativa inviando "Cioccolata calda" a "Lo sguardo dell'aquila"; successivamente ho preso parte ad un altro concorso ottenendo un primo posto per la prosa "Il pittore di Dio".

Andrea Nevi

Nato a Foligno il 30-04-85, frequenta il II anno di Psicologia Clinica all'Università degli Studi di Firenze. Da anni coltiva le sue più grandi passioni che non smettono di alimentarsi vicendevolmente: il cinema, la scrittura e la musica. Cinema e scrittura: amante di tutto ciò che esprime la parola "cinema" sia come esperienza visiva che come sorgente creativa di ispirazione per la scrittura. Tra i tanti cineasti, apprezza particolarmente Lars Von Trier, Wim Wenders e Woody Allen. Frequenta la Scuola di Cinema "Anna Magnani" di Prato, esperienza che attualmente ha portato alla realizzazione del cortometraggio "La lettera" a cui ha collaborato come sceneggiatore e aiuto-regista. Scrittura e musica: considera la musica come il terreno più fertile dal quale far germogliare la scrittura; tra gli ascolti più frequenti non mancano mai David Sylvian e Bjork.
Scrittura, musica, cinema: altra potente fonte di ispirazione è la musica da cinema, in particolare quella di compositori quali Michael Nyman, Thomas Newman, Philip Glass e Ryuichi Sakamoto.
Ha partecipato a vari concorsi nazionali classificandosi tra i finalisti al Secondo Premio Letterario "Marcello Colombo", al Secondo Concorso Poetico "Filippo Lo Giudice", al Primo Concorso "Officina delle Immagini. In forma di parole: poesia".

Jacopo Perina

Nato a Verona il 5 novembre 1987, ha frequentato il liceo scientifico informatico per capire di avere la passione della scrittura.
Lo sguardo dell'aquila è il concorso che gli ha dato la voglia e in una certa misura il coraggio di credere in sé. Dice di scrivere per se stesso, nell'illusione che qualcuno lo voglia ascoltare. Forse è solo un modo per non voler aprire gli occhi al mondo troppo grigio e raccontarsi delle favole che ci donino un sorriso. Si definisce un venditore di sogni.

Elisa Pessa

Ho 23 anni e vivo a Cavasso Nuovo, in provincia di Pordenone. Ho vinto la prima edizione dello sguardo dell'aquila e sulle ali dell'entusiasmo di quel primo successo ho deciso di sperimentere la scrittura anche in altri campi.La fortuna mi ha sorriso e con il primo cortometraggio girato sono stata premiata. Da allora continuo a scrivere brevi sceneggiature, ma la mia vera passione rimane la scrittura "per la pagina". In particolare da qualche tempo a questa parte, mi sto dedicando a racconti e brevi romanzi per ragazzi.
Tra le mie preferenze in fatto di letture ci sono due autori diversissimi come Stephen King e Daniel Pennac.
Se volete contattarmi la mia mail è: elisa_pessa@yahoo.it

Giorgio Pessot

Giorgio Pessot, 18 anni, è nato a Pordenone il 13 giugno 1987.
Pur avendo scelto un percorso di studi di indirizzo strettamente scientifico, non ha trascurato le discipline umanistiche, in particolare letteratura e filosofia. Lettore onnivoro, i suoi punti di riferimento sono Marguerite Yourcenar e Jorge Luis Borges. Per lo stile, ricorda con affetto gli assidui sforzi della professoressa di lettere di alleggerire la sua sintassi torbida.
Si è particolarmente interessato alle questioni del libero arbitrio e del Male, convinto che la letteratura sia, in conclusione, un modo emozionante di filosofeggiare.

Pasquale Raicaldo

Nato ad Ischia il 23 giugno 1981, Pasquale Raicaldo è giornalista pubblicista dal 2000. Ha collaborato con il quotidiano locale "Il Golfo" e l'emittente televisiva "Teleischia", per la quale ha curato un rotocalco sportivo in onda in prima serata.
Nella stagione televisiva 2005-2006, è stato uno dei volti della trasmis-

sione "Tv Talk" di Rai Educational, in qualità di analista televisivo.
E' laureato in scienze della comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino e laureando in Comunicazione Multimediale e di Massa con una tesi sulla semplificazione dei linguaggi specialistici e sul ruolo del dialetto. Fotografo amatoriale, cura inoltre due trafficatissimi blog (www.pasquallido.splinder.com e www.raicaldo.splinder.com).

Angelica Romoli

Angelica Romoli è nata a Firenze il 1.4.1989. Ha terminato il 3 anno di liceo scientifico "Guido Castelnuovo" di Firenze. Dal carattere timido ma deciso è attenta alle problematiche relative all'ambiente e agli animali. È di indole generosa e altruista e svolge attività di volontariato in ambulanza. Da piccola ha trascorso molte vacanze in montagna apprezzandone tutti gli aspetti. Le piace disegnare da sempre e da quando ha imparato a scrivere si diverte ad inventare storie a fumetti. Risale a diversi anni fa la sua prima pubblicazione di una storiella su un giornalino animalista. Ha praticato diversi sport tra i quali il canottaggio conseguendo il titolo di campionessa regionale toscana alla gara dei cadetti. Compatibilmente con gli impegni scolastici vorrebbe continuare a scrivere storie per bambini.

Daniela Vittoria Sessa

E' nata il 29 settembre 1988 e risiede a San Donà di Piave (Ve) dove frequenta il Liceo Classico. E' da sempre una grande appassionata della cultura orientale, e sogna in futuro di poter viaggiare il più possibile per conoscere popoli e culture di tutto il mondo che possano ispirarla nei suoi racconti.
Riguardo alle sue letture preferite, ama romanzi come "La storia infinita" di Ende e "Le relazioni pericolose".

Alessandro Sfondrini

Sono nato a Como il 2 dicembre 1987. Ho partecipato e ottenuto riconoscimenti a diversi concorsi di narrativa a livello regionale e nazionale, tra i quali "Scrivi il paesaggio dell'olio" organizzato dal premio Grinzane Cavuor, il premio "Piero Chiara", organizzato dalla fondazione Amici di Piero Chiara di Varese, "Il più bel racconto di Natale" organizzato dalla cooperativa Penna Nera di Mariano Comense, "L'Arci-Lettore" di Desenzano del Garda, "Modello Pirandello" di Agrigento e "Una novella dal vero" di Caltagirone. Mi sono classificato in dua anni consecutivi IV e

III alle olimpiadi nazionali della multimedialità di Melfi.
Ho scritto una serie di articoli tecnici per la rivista di programmazione "php|architetc", edita in Canada e distribuita nel Nord America.
Attualmente, dopo aver sostenuto l'Esame di Stato di Liceo Scientifico con un anno di anticipo per merito, sono studente di Fisica presso l'Università di Padova e allievo della Scuola Galileiana di Studi Superiori di Padova.

Laura Vallortigara

Nata a Valdagno il 14 giugno 1988, vive a Recoaro Terme, un piccolo paesino in provincia di Vicenza, circondato dall'incantevole cornice delle Piccole Dolomiti. Frequenta il Liceo Classico "G. G. Trissino" a Valdagno. Alla passione per i libri aggiunge quella per la montagna, ambiente che conosce fin da piccola e che ama molto. Letteratura e Montagna sono per lei esperienze fondamentali, e necessarie, indimenticabili nella grandezza dei valori trasmessi.

Francesca Zanotto

Nata il 19 settembre 1987 a Brescia, risiedo a Cremona. Ho
frequentato l'ultimo anno del liceo classico e mi sto preparando per l'esame di maturità.
Nonostante la nascita e la residenza in Lombardia, le mie origini sono venete, anzi adriatiche: mia madre è di Fiume, mio padre di Venezia, luoghi a cui sono legatissima.
Lo scrivere per me non è un'abitudine quotidiana ma un bisogno sempre presente a cui rispondo saltuariamente. Il racconto qui pubblicato nasce dall'impulso ineludibile di documentare un luogo e un periodo appartenenti al passato ma per me fondamentali.

Indice